

## I santuari nelle necropoli

Tra i santuari fuori porta delle città etrusche ve ne sono alcuni manifestamente funzionali al rapporto che la comunità intratteneva con i propri morti. Per un'antica e indiscussa consuetudine, risalente alla preistoria e mai venuta meno, in Italia centrale era riservata ai defunti l'area immediatamente esterna all'abitato, contigua ai primi terreni coltivati (solo per gli infanti fu a lungo tollerata la sepoltura "sotto la gronda" di casa). Non sorprende, pertanto, che esistessero nelle necropoli dei luoghi di culto, sacri, almeno in parte, alle divinità inferi. I primi furono probabilmente istituiti dalle stesse famiglie magnatizie, proprietarie dei grandi tumuli di età orientalizzante ed etrusca. L'esempio più notevole è quello, interamente rupestre, situato alla base della collina coronata dal tumulo di Grotta Porcina, poco a nord di Blera, sulla via che poi diverrà la via Clodia. Entro una sorta di cavea rettangolare tagliata a gradini, su cui potevano prender posto i membri della *gens* coi loro clienti, avanzava un imponente altare cilindrico del diametro di 6 metri, dal tamburo interamente scolpito con un fregio di animali, alludente al sacrificio, databile nella prima metà del VI secolo a. C. (Steingraber 1982, 103 s.). Più tardi fu costruito nei pressi un tempio a cella oblunga con ambienti retrostanti cavati a grotta nel pendio e due "ruote" simili a quelle di Socana (9.3 c.). Ma ormai il culto, facendosi pubblico, aveva assunto una dimensione campestre. Tra i santuari di necropoli fondati dalla città l'esempio più noto è quello di Orvietano in località Canticella, organicamente inserito nella necropoli meridionale (6.1). Apprestamenti idrici e murature "leggere" caratterizzano il complesso, sacro a Veī (qui forse più vicina a Perséfone che a Demeter) e alla coppia di Fauno-Ercole e di una pareada, di cui si è trovato l'eccezionale simulacro ignudo, di marmo greco (fig. 5, sezione 1.0). Si è pensato ad un'omologa etrusca della Bona Dea (che gli umbri chiamavano Cupra e veneravano al primo posto tra le divinità femminili) (Colonna 1985b). A Vulci sono stati segnalati tre diversi tempioletti nella necropoli sulla sinistra del Fiora: i principali sono quelli della Polledrara (Massabò 1979, 392-393) e di Ponte Rotto. La facciata di quest'ultimo, ricostruita nel museo di Firenze, mostra a rilievo sul column la coppia di Dioniso e Arianna (Andren 1940, 216-218), richiamando il grande ascendente acquisito col tempo dalla religione dionisiaca nell'ambito funerario. Una testimonianza ancora più esplicita in tale direzione è data dal tempio in località San l'Abbondio nei dintorni di Pompei (Elia 1975, 139 ss.). A San Giuliano invece il santuario ubicato nella necropoli ha restituito, assieme a molti ex voto, una dedica latina ad Apollo (Villa D'Amelio 1963, 65-69).

Culto egualmente all'aperto era quello presente a Sovana in mezzo alla necropoli, presso il Cavone, con resti di un altare ed ex voto, alcuni dei quali di una sconvolgente rozzezza (Maggiari 1981, 94). A Populonia si è rinvenuto nella necropoli un altare iscritto con una *lex arca*, menzionante un'offerta di vino (Bri 1978, n. 58). Si è infine attribuito al culto funerario il tempio esistente nella necropoli di Chiusi in cima al colle del Vescovo, dov'è l'attuale cimitero, tempio decorato a quanto sembra con un'amazonomachia (Andren 1940, 253).

Il più notevole, tuttavia, dei santuari di necropoli resta quello scoperto nel secolo scorso presso Capua, fuori della porta Est, in località Curti (6.2). Di gran lunga senza rivali, nell'ambito cittadino, per antichità e ricchezza di documentazione, accoglieva molti altari, di cui il principale si trovava su un alto podio di età ellenistica, preceduto da una scalea tra sfingi e coperto da un padiglione a colonne, a mo' di *beroon*. Il culto era indirizzato verso una dea madre, di cui ignoriamo il nome, accanto alla quale è ricordato Giove Flagio: molte preziose informazioni ci sono fornite dalle iscrizioni osche dette *ivvile*, in esso rinvenute (Franchi De Bellis 1981). Nulla sappiamo invece degli edifici qui appartenevano le numerosissime antefisse di età arcaica venute alla luce. È lecito presumere, per la varietà dei tipi, che si trattasse di edicole, del genere di quella che copriva l'altare; la caratteristica disposizione trasversale, con l'accesso su un lato lungo, come in alcuni modelli votivi dalla regione (Staccioli 1968, 85-86), appare quanto mai idonea a valorizzare il ruolo decorativo delle antefisse rispetto agli altri elementi del tetto.

g.co.

## 6.1 Il santuario di Canticella

Alla fine del secolo scorso l'orvietano Riccardo Mancini mise in luce, all'interno della necropoli di Canticella, una complessa serie di strutture pertinenti ad un'area sacra. L'elemento di maggiore rilievo era costituito da un muro di terrazzamento in opera quadrata, con andamento NE-SO, che delimitava una spianata, profonda verso valle circa 10 metri. Addossato al settore centrale del muro si rinvenne un altare, affiancato a destra da una vasca comunicante con due canalette: la prima adduceva acqua da monte, la seconda attraversava in direzione sud-est l'intera spianata. Tra i numerosi reperti recuperati durante lo scavo (decorazioni fittili architettoniche, oggetti votivi, ceramiche, monete ecc.), particolare importanza rivestiva una statuetta in marmo greco, oggi nota con il nome di "Venere di Canticella", trovata dal Mancini nei pressi dell'altare e dallo stesso identificata quale rappresentazione della dea Cerere. Furono scoperti

anche alcuni frammenti pertinenti ad altre statue, tra essi una mano di dimensioni più grandi del vero ed un avambraccio di marmo grigiastro. Pochi mesi dopo la scoperta la zona fu nuovamente interrata e dello scavo rimasero soltanto due approssimativi rilievi, l'uno di Mancini e l'altro di Adolfo Cozza.

Nel 1977 sono riprese le indagini archeologiche del sito, al fine di riportare in luce il santuario e chiarirne le complesse valenze storico-culturali. Nonostante lo studio dei rinvenimenti sia ancora in fase del tutto preliminare, è possibile tentare una lettura dei resti riemersi e proporre alcune ipotesi sull'individuazione degli edifici e sulla loro probabile destinazione. Lo scavo moderno, che interessa attualmente un'area complessivamente lunga 50 metri, si articola in quattro diversi settori, corrispondenti ad altrettante zone del santuario, tra loro strutturalmente, cronologicamente e funzionalmente distinte.

Il primo settore, il più occidentale, corrisponde alla metà orientale dello scavo del secolo scorso: integrando i dati recenti con quelli del Mancini, si identifica in esso un'area scoperta delimitata a monte dal muro in opera quadrata (lungo m 16, all'incirca corrispondenti a 55 piedi), al centro del quale è collocata in posizione enfatizzata la vasca. Alle canalette individuate nel 1884 se ne sono aggiunte altre che percorrono la platea in direzioni diverse, in parte incassate in ciò che resta di una pavimentazione a grandi lastre di tufo. Purtroppo nella zona, ampiamente scavata nell'Ottocento, non si sono recuperati elementi stratigrafici utili alla determinazione cronologica della prima fase di vita delle strutture, tuttavia la tecnica edilizia impiegata e la presenza in tale settore della cosiddetta Venere rendono probabile una datazione dell'impianto alla seconda metà del VI secolo a. C., mentre la ricca canalizzazione suggerisce che la zona rispondeva ad esigenze culturali alle quali era strettamente connesso l'uso di acque.

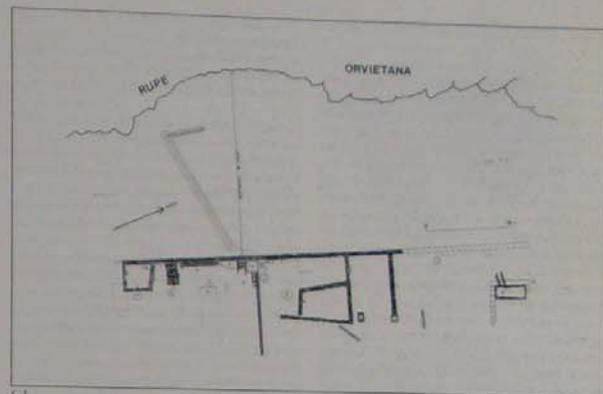
Il secondo settore, immediatamente ad est del primo, anch'esso in gran parte già scavato dal Mancini, è caratterizzato da un edificio eretto con tecnica detta "a telaio" e orientato a sud-est. A monte del muro di fondo ne affiora (attualmente solo in piccola parte) un altro (muro di *temenos*), parallelo al primo. Questo secondo muro ad un certo momento, forse per rafforzare la funzione di contenimento del terreno, fu "foderato" da un terzo muro che ad un'estremità si addossa alla struttura in opera quadrata. L'edificio a telaio è costituito da un ambiente chiuso al cui interno si trovano un'altra vasca (ancora in enfatica posizione centrale) ed un pozzo, contiguo al muro perimetrale sinistro. Alla sinistra di tale ambiente la parete di fondo continua delimitando un'area lastricata e collegandosi alla muratura in opera quadrata. A destra, invece, si trova un secondo ambiente percorso

al centro da una canaletta che adduce ad uno ziro interrato a monte del muro di fondo e con la bocca verso il suolo. Allo stato attuale delle indagini sembra essere stato questo l'unico edificio sicuramente coperto dell'intera zona: ad esso sono attribuibili decorazioni fittili rinvenutevi sia nel secolo scorso sia di recente (antefisse testimonianti due fasi decorative [A 1-2, A 5-6], frammenti di un acroterio, tegole di gronda, lastre dipinte). Se gli elementi architettonici attestano che l'edificio esisteva nel corso dei primi decenni del V secolo a. C., alcuni dati — provenienti da un brandello di stratigrafia intatta recuperata nel punto di congiunzione tra opera quadrata, "fodera" e muro a telaio — inducono ad ipotizzarne l'esistenza già alla fine del terzo quarto del VI secolo a. C. In esso è da identificare il vero e proprio edificio templare, luogo a lungo venerato dai fedeli, come prova la cronologia dei reperti rinvenuti.

Il terzo settore dello scavo è interessato da un'imponente struttura muraria, costruita con tecnica detta "a scacchiera", che si configura come un edificio ad U, con apertura verso valle. Al suo interno lo scavo ha messo in luce una vasca intonacata, molto probabilmente preesistente alla struttura a scacchiera, e sistemata — ancora una volta — in posizione centrale. Al di sopra di tale vasca sono state individuate fasi di frequentazione di età romana (sia tardo-repubblicana che imperiale) e alto-medievale, attestanti una continuità di vita del sito invidiabilmente connessa alla sua funzione di importante luogo di culto. I rinvenimenti di epoca romana (pavimento in *opus spicatum* e vasche in cocciopesto) costituiscono un rilevante documento per la storia di Volturno, distrutta, ma non abbandonata dopo la conquista romana del 264 a. C. Nell'area sacra l'edificio a scacchiera rappresenta verosimilmente l'ultima ristrutturazione edilizia d'epoca etrusca, forse di IV secolo a. C. L'ininterrotta continuità di frequentazione lascia supporre che proprio questo fosse il settore del complesso santuarioale più significativo per il culto e, secondo l'opinione di alcuni studiosi, le vasche qui rinvenute sono da connettere funzionalmente alla preparazione del vino, quale elemento irrinunciabile del rito.

Il quarto ed ultimo settore dello scavo in corso si ubica immediatamente all'esterno del santuario e a ridosso di esso. Qui sono stati rinvenuti i resti assai poco consistenti di tombe del canonico tipo orvietano. Gran parte di esse è stata distrutta e manomessa da frequentazioni di epoca medievale attestate da strutture, erette con materiali di reimpiego e riferibili ad edifici a carattere provvisorio, cui si addossano strati databili, grazie alle ceramiche rinvenute, al X-XI secolo.

Gli edifici funerari individuati durante i recenti scavi ad oriente dell'area sacra vanno ad aggiungersi a quelli scoperti nel secolo



6.1



6.1 a 1



6.1 a 2



6.1 a 3

scorso all'estremità opposta (altre tombe sono state ultimamente rinvenute anche a monte dei muri di terrazzamento: l'una, a cassone, poco sotto il piano di campagna, ha restituito soltanto lo scheletro del defunto; l'altra, terragna, è databile agli inizi del III secolo a. C.): la zona del santuario venne dunque "risparmiata" nell'area della necropoli, forse sin da una delle prime fasi d'uso di quest'ultima. D'altro canto, alle cause che hanno portato alla complessa sistemazione topografica della necropoli di Cannicella, dove le tombe si addensano in modo più rilevante che in quella di Crocefisso del Tufo e dove si sovrappongono le une alle altre per un più lungo periodo di tempo (sia nella fase iniziale che in quella finale), non deve essere stata estranea la presenza nella zona dello stesso santuario, quasi a suggerire la volontà dei fedeli di essere sepolti presso il luogo sacro: luogo in cui si praticava un culto con prevalenti connotazioni funerarie, intimamente correlate alla sfera religiosa del mondo ctonio, a sua volta carica di valenze allusive alla fertilità della terra e alla fecondità femminile, ed è in tale prospettiva che è stata di recente proposta un'interpretazione della divinità venerata nel santuario.

Klakowicz 1974, 88 ss., pianta III tavv. X-XII; Orvieto 1978, Colonna 1985a; Cristofani 1985b; Roncalli 1985.

53.

#### A. TERRACOTTE ARCHITETTONICHE

##### 1. Antefissa a testa di menade

Terracotta eseguita a stampo; argilla giallastra con numerosi inclusi; policromia. Altezza 21,5; larghezza 18

Orvieto, Museo civico

Antefissa a testa femminile coronata da un diadema liscio dipinto, con orecchini a disco e collana di perle; intorno rimane il cordone rigonfio, decorato a bande oblique, che segna l'attacco con il nimbo

Andrén 1967b, 59 n. 10 tav. XXII.

##### 2. Antefissa a testa di menade

Terracotta come la precedente. Altezza 20

Orvieto, magazzino dello scavo;

inv. 80μ 387

Antefissa a testa femminile come la precedente.

Le due antefisse sono derivate dalla stessa matrice (la prima è stata rinvenuta nel secolo scorso con altri quattro esemplari; la seconda durante i recenti scavi insieme ad altri due esemplari). Entrambe mancano del nimbo che era baccellato e terminato lateralmente da volute doppie e contrapposte. Redazioni dipendenti da identico stampo sono attestate in varie località di Volsinii (Campo della Fiera, piazza Angelo da Orvieto). Gli evidenti caratteri tarco-arcadici fanno datare gli esemplari agli inizi del V secolo a. C.

##### 3. Lastra con gorgoneion

Terracotta eseguita a stampo, ritocchi a stecca; argilla rosata con numerosi inclusi. Altezza 28; larghezza 32,5

Orvieto, Museo civico, inv. 1312.

Il volto rotondo della Gorgone, piatto e largo, è circondato da una corona di serpenti poggianti sui capelli lisci ed ergentisi ai lati del viso (colpi di stecca nelle barbe dei serpenti). La lastra è spezzata a sinistra, ove resta parte di una decorazione a rilievo costituita da due linguette parallele a terminazione arrotondata e da una spirale con tracce di rosso. Il retro della lastra è appiattito con leggero risalto al margine destro che si assottiglia verso la sommità, lungo la quale è presente una fascia abrasa; alla base, tagliata dritta, si conservano tracce di rosso. Questi particolari dell'esecuzione fanno supporre che il gorgoneion non costituisca il vero e proprio acroterio centrale, ergente al di sopra del tetto e visibile anche nella faccia posteriore, bensì — pur non escludendo una collocazione della lastra alla testata del columnen — ne rendono verosimile la funzione di chiusura del coppo di colmarecchio, con il margine superiore a giorno (come provano i fori a sezione quadrata per menischi alla sommità dei serpenti) e con la decorazione laterale collegata forse a quella della sima e della eventuale cornice traforata.

Il gorgoneion, che trova un precedente in quello dal tempio del Belvedere, è databile alla fine del V secolo a. C.

Roncalli 1980, 86 ss. figg. 4-5.

##### 4. Altorilievo

Terracotta modellata a mano; argilla rosata con minuti inclusi; policromia. Altezza 40; larghezza 26

Orvieto, Museo civico, inv. 1311

Alla lastra di fondo, che conserva parte del margine superiore tagliato verso l'alto da sinistra a destra, è applicata una figura femminile quasi a tutto tondo e rappresentata seduta verso destra su un sedile rosso, rigonfio e liscio, in gran parte ricoperto dal mantello. Lungo il bordo sinistro della lastra, spezzato, corre un listello rilevato e dipinto in nero che potrebbe costituire la spalliera del sedile, ma non è a questo collegato. L'andamento del taglio della lastra testimonia che la figura era collocata nella parte sinistra del timpano; tre fori passanti consentivano il fissaggio mediante chiodi in metallo; un altro foro è stato praticato sul retro della lastra per evitare fessurazioni e fratture durante la cottura.

L'esecuzione è buona, anche se non eccezionale; l'iconografia richiama da vicino quella di una figura femminile dal tempio del Belvedere ed entrambe derivano da modelli fidiaci. L'altorilievo, databile alla fine del V secolo a. C., era verosimilmente in opera con il gorgoneion precedentemente



6.1 A 4



6.1 A 5



6.1 A 7

esaminato. Andrén 1967b, 59 s. n. 11 tav. XXIII.

##### 5. Antefissa a testa di menade

Terracotta eseguita a stampo; argilla giallo-rosata con minuti inclusi; policromia. Altezza 23; larghezza alla base 18,5

Orvieto, Museo civico, inv. 1313

Antefissa a testa femminile con nimbo a palmette e fiori di loto. Il viso ovale presenta fini lineamenti di ascendenza classica. La testa è riccamente ingioiellata, con diadema, orecchini a bottone, collana a cordone ritorto con pendenti ovali e placchetta semicircolare che si sovrappone alla base liscia. Sul retro si conservano il rampante di sostegno e parte del coppo. Andrén 1967b, 61 s. n. 14 tav. XXV.

##### 6. Frammento di nimbo

Terracotta, stessa fattura della precedente. Altezza 14

Orvieto, magazzino dello scavo;

inv. 80μ 266

Frammento di nimbo appartenente ad un'antefissa del tipo precedente. Lo stesso tipo è replicato nella decorazione del tempio del Belvedere e testimoniato anche da reperti provenienti da via San Leonardo e da altri conservati nella collezione Faina, a Copenaghen e a Parigi; è databile agli inizi del IV secolo a. C.

##### 7. Testina femminile

Terracotta modellata a mano, incisioni a stecca; argilla rosata con minuti inclusi; ingubbiatura e tracce di policromia. Altezza 12

Orvieto, Museo civico

La testina, erroneamente attribuita ad una statuina votiva, è pertinente alla decorazione architettonica del tempio come inequivocabilmente dimostrano la presenza di un foro per menisco e la lavorazione incompleta e corsiva del lato sinistro. È volta verso destra e coronata da un diadema rigonfio che si assottiglia in un nastro dietro la nuca. Pendenti a ghianda ornano gli orecchi. IV secolo a. C.

Andrén 1967b, 65 n. 24 tav. XXVIII d.

##### 8. Antefissa dipinta

Terracotta eseguita a stampo; argilla giallo-rosata con minuti inclusi; policromia. Altezza 8

Orvieto, magazzino dello scavo;

inv. 77/10195

Orvieto 1978, 110 s. n. 3.

Si conserva l'angolo destro di un'antefissa dipinta in bruno e rosso e decorata da una palmetta nascente da volute; ai margini fascia in rosso e negli spazi punti riempitivi nello stesso colore. Un esemplare simile

proviene dal tempio del Belvedere (47 n. 2); entrambi sono databili al V secolo a. C. L'uso di antefisse con palmetta dipinta, non molto frequente in Etruria, è attestato in età arcaica ad Acquarossa e, in età successiva, a Volterra.

##### 9. Antefissa (?) a doppia testa

Terracotta eseguita a stampo; argilla compatta di colore giallo appena rosato con minuti inclusi; ingubbiatura e tracce di policromia. Altezza 9; larghezza 11,5

Orvieto, Museo civico

Piccolo rilievo decorato da due teste, l'una maschile barbara (a sinistra) e l'altra femminile (a destra), coperte entrambe da un unico velo e caratterizzate da grandi occhi rotondi con palpebre ispessite. Il retro è piatto e liscio; alla sommità, arrotondata e spezzata, sono presenti alcuni piccoli incavi eseguiti con uno strumento appuntito. Se la forma suggerisce l'interpretazione del pezzo quale antefissa, il tipo di lavorazione del retro forse può far pensare ad un'applique. Andrén 1967b, 64 n. 21 tav. XXVII b; Colonna 1985a.

##### 10. Antefissa (?) a doppia testa

Terracotta eseguita a stampo; argilla di colore rosa carico. Altezza 10; larghezza 12,5

Orvieto, magazzino dello scavo;

inv. 83 μ 629

Il rilievo, derivato dallo stesso stampo del precedente, restituisce per intero il volto della donna. Il retro, fortemente abraso al centro, conserva la superficie soltanto lungo il margine arcuato superiore, dove ritornano i piccoli incavi già visti. Se si tratta di antefisse, che i caratteri stilistici riconducono all'ultimo quarto del V secolo a. C., le modeste dimensioni ne suggeriscono la pertinenza ad un'edicola più che ad un grande edificio. È noto anche un terzo frammento derivato dalla stessa matrice e rinvenuto in una tomba di Crocefisso del Tufo: quest'ultimo ed il primo dei nostri esemplari sono stati letti (Andrén 1967b) come rilievi cultuali rappresentanti una coppia bacchica. Di recente (Colonna 1985a) è stata riaffermata la loro interpretazione quali antefisse ed è stata proposta l'identificazione delle teste con quelle della coppia infernale, Plutone e Proserpina.

53.

#### B. MATERIALI VOTIVI

##### 1. Modellino di edificio

Terracotta; argilla giallastra con numerosi inclusi. Altezza 13,5; base: larghezza 15; lunghezza 14,5

Orvieto, Museo civico, inv. 1335

Il modellino fittile rappresenta un edificio (verosimilmente un tempio) ad unico ambiente a pianta quasi quadrata coperto da



6.1 A 9



6.1 A 10

un tetto displuviato lavorato a parte ed applicato ai lati lunghi e ai rampanti dei frontoni, oggi mancante) e poggiato su un basso zoccolo. Su uno dei lati corti si apre l'ingresso, cui forse si adattava una porta incardinata ad un'astina metallica della quale rimane l'incavo lungo l'architrave.  
Staccioli 1968, 31 s. n. 21 tav. XXIII.

### 2. Torso fittile di Eracle

Terracotta modellata a mano; argilla rossastra abbastanza depurata. Altezza 8  
Orvieto, Museo civico

L'eroe indossa, scesa sulle spalle e avvolta intorno al braccio sinistro, la *leonté*, della quale sul retro è visibile una zampa. È rappresentato volto verso sinistra e seduto quasi a terra. Il trattamento del modellato è molto accurato. Il torso è stato datato alla prima metà del IV secolo a. C. Secondo una recente interpretazione (Colonna), l'eroe è rappresentato mentre si sta dissetando.  
Andrén 1967b, 66 s. 29 tav. XXIXc-d; Colonna 1985a.

### 3. Statuetta di Eracle

Bronzo completamente ossidato.  
Altezza 7,2  
Orvieto, Museo civico

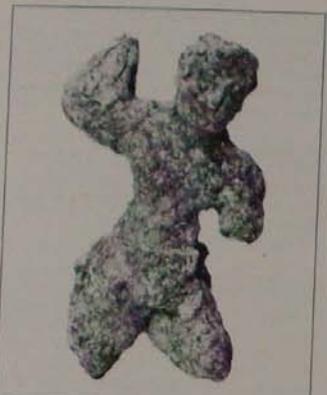
La *leonté*, insolitamente indossata intorno ai fianchi come un perizoma (sui glutei poggiano le zampe, mentre la protome leonina copre il basso ventre), consente di interpretare la figura maschile quale Eracle, rappresentato in posizione d'attacco, avanzante con la gamba sinistra e con il braccio destro alzato. Il bronzettino è stato attribuito ad età tardo-arcaica.

Questa statuetta e la precedente, doni votivi dedicati da fedeli al santuario di Cannicella, provano che oggetto di venerazione fu per lungo tempo anche Eracle, una divinità assai cara in particolare al mondo italico.  
Andrén 1967b, 69 n. 40 tav. XXXIIId; Colonna, 1985a.

### C. ALTARE CIRCOLARE

Trachite. Altezza 62; Ø inferiore 55; Ø superiore 43  
Orvieto, Museo civico

L'altare fu rinvenuto addossato al settore centrale del muro in opera quadrata, alla sinistra della grande vasca, poggiato sopra "un cubo di tufo". Alla base una fascia liscia è separata dal sovrastante toro da un incavo; il corpo cilindrico dell'ara, distinto dal toro mediante un listello, è leggermente rastremato e decorato nella metà superiore da un tondino alquanto rigonfio; il coronamento, separato dal corpo mediante un altro listello, è costituito da una seconda fascia liscia. Nella faccia superiore dell'altare è inserita una cornice quadrata, aperta su un lato e rilevata (altezza 3), che definisce



6.1 n. 1



6.1 n. 2



6.1 n. 3

un campo di centimetri 17,5 x 17,5. Il lato centrale si allarga sul retro con andamento curvilineo e sulla superficie piatta presenta due incavi di forma irregolare; i restanti due lati sono rialzati verso l'interno. In corrispondenza del lato aperto, nella fascia di coronamento è stato praticato un incavo di forma rettangolare (lunghezza 13,5), provvisto di fori alle due estremità; l'ipotesi più verosimile suggerisce che vi fosse applicata una targhetta in metallo, assai probabilmente fornita di iscrizione dedicatoria. Sul corpo dell'altare, notevolmente consunto nella parte posteriore, restano tracce di intonaco bianco.

La forma dell'altare deriva da quella di esemplari ionici; alcuni confronti con are circolari romane di età repubblicana convincono l'Andrén (1967b) a datare questo monumento a poco prima del III-II secolo a. C., ma forse tale cronologia è da rialzare: ad essa lo studioso è stato presumibilmente indotto dalla notizia del rinvenimento di un sestante (oggi smarrito) tra l'altare stesso ed il cubo di tufo che lo sorreggeva. Nulla tuttavia impedisce di credere che l'altare sia più antico della moneta e che sia stato spostato da un originario luogo di collocazione, diverso da quello di trovamento. Assai simile è l'ara antica che sostiene la mensa d'altare nella chiesa di San Lorenzo in Arari di Orvieto.

Incerta è la funzione del riquadro sul ripiano dell'altare: già l'Andrén ha giustamente escluso che si tratti dell'incavo per l'alloggiamento della base della "Venere", anche riconoscendo che i due fori presenti sul lato centrale (sul quale è attualmente collocata in precario equilibrio la "Venere" stessa) presuppongono l'inserimento di qualche oggetto. Lo stesso autore, a testimonianza di ciò, cita per confronto una lastra ceretana ove è dipinto un altare sovrastato da una colonna che funge da sostegno ad un bacile: di fronte alla colonnina, al centro dell'ara, è acceso un fuoco (1.30). Tale confronto può essere illuminante se si considera che sull'altare sono stati trovati consistenti resti carboniosi (notizia riferita da Cozza, ignota all'Andrén e trascritta da Klakowicz 1974, 93). Anche il rilievo di una base circolare chiusina (conservata a Perugia) mostra un altare sul quale è acceso un fuoco; si potrebbe dunque pensare che la cornice presente sul ripiano dell'altare di Cannicella delimitasse una sorta di piccolo focolare sacro, come già ebbe a suggerire il Gamurrini.  
Andrén 1967b, 44 ss., 33 ss., tavv. XXb, XXI; Klakowicz 1974, 91 ss.

D. TARGHETTA CON ISCRIZIONE  
Bronzo fuso. Altezza 2,5; lunghezza 10,7; spessore 0,3. Margine sinistro irregolare (forse terminava a dente per una migliore tenuta). Orvieto, Museo civico.

Era fissata in piano ad un altare, cippo o

base, con quattro perni posti a coppie sull'asse longitudinale. A grandi caratteri "quadrati", in direzione sinistrorsa, è scritto: *Dual-real*, "Thval" [voce lessicale di incerto significato] di Vei. I due punti sono stati annotati nella *ordinatio* dell'epigrafe, ma non incisi. IV secolo a. C.  
REF 1966, 334-337 tav. 67a (Andrén); Andrén 1967b, 74 n. 66; REE 1967, 548 (Colonna); ILL 905.

### 6.2. Capua: il santuario del fondo Patturelli

Localizzato tra Capua (Casilinum) e Santa Maria Capua Vetere (Capua) si trova a sud della via Appia e sembra essere stato il principale teatro della vita religiosa della città. Dedicato al culto di una dea-madre di tipo mediterraneo ed a divinità secondarie, fu portato a luce con esplorazioni particolarmente infelici, tanto che Amedeo Maiuri non ebbe alcuna esitazione a scrivere che "l'avvenimento più nefasto dell'archeologia campana fu senza dubbio la scoperta del tempio Patturelli" (Maiuri 1954, 25 ss.). Gli scavi avvennero in due tempi. Nell'anno 1845 Carlo Patturelli nel suo fondo La Petrara, in località Le Curti, si imbatté casualmente in una costruzione in tufo, una grande ara, "una specie di tempio su alto podio" con gradinata contornata da un'immensa congerie di materiale archeologico tra cui grandi statue in tufo, figure femminili nell'atto di allattare uno o più infanti (le cosiddette "madri"). Fu chiaro da subito trattarsi di un santuario che da allora passò negli annali archeologici con il nome stesso del Patturelli. Da notizie frammentarie si deduce che la devastazione dovette essere definitiva in quanto venne scomposto il monumento in tufo, vennero asportati e dispersi i materiali, parte delle statue adoperate per riempire le buche e gli scassi. Le esplorazioni furono riprese nel 1873 da Orazio Pascale, altro privato, e finirono di compromettere una situazione già fortemente deteriorata (Winter 1903; Adriani 1939; Maiuri 1954, 30).

Nulla è noto circa l'estensione e la topografia del complesso santuarioale, né è lecito avanzare ipotesi sulla collocazione delle "madri" rispetto all'ara, come potrebbe superficialmente dedursi da qualche accenno in una relazione amministrativa dell'epoca. Parimenti sono da ritenere erronee le notizie fornite dal Wilamowitz (1873, 146 ss.) che interpretò come riempimento antico la colmata del 1845, né ulteriori chiarimenti provengono dal successivo vaglio del Koch (1907, 381 ss.). Un disegno ricostruttivo dell'ara fu eseguito dal Patturelli e ripreso dal von Duhn (1878, 13 ss.); altro schizzo della zona si disse fatto dal Pascale, ma tale abbozzo, fosse vera o meno la notizia, andò smarrito o deliberatamente occultato (Bonghi Jovino 1965, 13 ss.). Si può ricavare, tutt'al più, un insieme architettonico di epoca ellenistica, con orientamento est-ovest, relativo ad un altare monumentale in tufo, rettangolare (m 8,20 x 6,50), costituito, su uno zoccolo con pilastri e cornice, da una platea (altezza m 2,50) che precedeva una gradinata di dodici scalini fiancheggiata in alto da due sfingi accovacciate e che sorreggeva un baldacchino sostenuto da sei colonne. Sulla platea era anche collocato un piccolo altare. All'intorno, ma di epoca ormai imprevedibile, erano presenti una dozzina di altari in tufo di minori dimensioni ed in vario stile. Si aggiungeva un'edicola (altezza m 0,95) che conteneva a sua volta un altare ed una statuetta. A nord vennero a luce un pozzo, un muro in grossi blocchi di tufo, una costruzione rotonda, un'officina di tegole (Heurgon 1942, 330 ss.). Pochi dunque sono gli elementi sicuri che si acquisirono in merito alla disposizione degli edifici ed allo sviluppo del santuario, la cui storia non ebbe soluzione di continuità. Non siamo più in grado, pertanto, di riportare il materiale recuperato a specifici edifici templari o a rifacimenti di quelli ancora a nuovi monumenti, dato l'arco di tempo considerevolmente ampio attestato dai rinvenimenti stessi.

Il santuario viveva già nella prima metà del VI secolo a. C., epoca cui vanno riferiti vari prototipi di terracotte architettoniche. Ciò induce, dal momento che tali prodotti presuppongono in loco officine funzionanti e di un certo livello operativo con maestranze adeguate, una fase precedente di avviamento organizzativo e sperimentale i cui caratteri sono ancora da definire. La stragrande maggioranza dei materiali è tuttavia costituita da reperti databili tra il IV secolo a. C. fino ad epoca tardo-repubblicana.

Gli *ateliers* capuani producono nella prima metà del VI secolo a. C., relativamente alla decorazione architettonica fittile, antefisse semicircolari con busto di divinità femminili di tipo "dedalico" con braccia alzate e palme aperte in atteggiamento da orante, altre con testa umana di tipo "tardo-dedalico" ove sembra palese l'influenza laconica (A 1), altre ancora con la *potnia theon* che stringe due anatre per il collo, con i Boreadi in corsa al ginocchio nella formulazione più antica, con sfinge bisoma ad un'unica testa, tutte accostabili o rientranti nel patrimonio delle esperienze corinzie. Ed a questa fase sono state attribuite, seppure non unanimemente, antefisse con palmetta dritta che hanno specifici confronti anche ad Ischia ed a Cuma (A 2).

Il materiale del santuario Patturelli documenta abbastanza bene come, a partire dalla metà del VI secolo a. C., i rapporti tra Capua e l'area etrusco-laziale siano stati particolarmente stretti. Compaiono sia l'antefissa con palmetta rovesciata (A 3) sia tipi ionizzanti come l'Artemide a cavallo (A 4) o Eracle ed il leone nemeo, databili al terzo

quarto del VI secolo a. C.

Nell'ultimo quarto del VI secolo si manifesta più chiaramente quella ampia *koine* etrusco-laziale-campana entro la quale la città operò anche con l'elaborazione di nuovi prototipi. Così nelle officine capuane dalla metà del secolo si passò lentamente dal tipo di antefissa a volto umano con caratteri dedalici al tipo con testa femminile a treccie ricurve (A 5) ed ancora al tipo con testa femminile diadematata, inserita in fiori di loto e sormontata da gorgone, largamente attestata in area campana (A 7). A queste si affiancarono le antefisse con gorgoneion (A 6) e quelle con testa di sileno (A 8) che si moltiplicarono poi nelle serie tardo-archaiche per tutto il corso del V secolo a. C., influenzando la produzione di altri *ateliers* in tutta l'area tirrenica (Campania, Lazio, Etruria). Caratteri stilistici molto accesi e tendenti al mostruoso si elevano in una antefissa con volto gorgoneo (A 9) mentre, successivamente, un innesto di formule magno-greche su cifre stilistiche più prettamente locali si osserva in antefisse di IV secolo a testa femminile con kalathos (A 10-11).

In definitiva può dirsi che nella decorazione architettonica fittile si colga anche quel linguaggio colto e sostenuto che riscontriamo per altri versi nella bronzistica e specialmente nei lebeti che furono la produzione più tipica delle officine capuane di epoca arcaica e sub-archaica.

Più complesso il settore della plastica fittile votiva che, a parte qualche esemplare di epoca tardo-archaica, risulta particolarmente fiorente tra il IV ed il I secolo a. C. Sono presenti *kourthropoi* stanti o assise su trono (A 1-3), figure muliebri con offerte varie (A 4) ed ancora una moltitudine di ex voto che annoverano esemplari relativi alla vita pubblica e privata, civile e religiosa, al mondo guerriero, alla sfera del fantastico e del naturale. Gli apporti dell'Ellenismo sono visibili in svariate teste di tipo pergamenò o rodio, in immagini di fanciulli anche su animali (A 14-15) in una visione tipologica largamente attestata in ambiente mediterraneo (Bonghi Jovino 1984, 80 ss.; *ead.* 1985). Questa produzione si esprime con un linguaggio assai articolato che è stato letto nelle sue componenti essenziali: tre correnti stilistiche di cui una più legata al mondo greco, la seconda caratterizzata dal trascoramento di formule ellenizzanti su un tessuto di esperienze più genericamente italiche, la terza espressione di una visione ancestralmente specifica del reale.

Le stesse osservazioni, che si evincono anche dalla locale produzione vascolare sempre molto attenta a quella etrusca (Parise Badoni 1968, 133-139), non possono tuttavia essere avanzate per le "madri", in quanto appaiono fortemente scaturite dal patrimonio locale sia sotto il profilo contenutistico che stilistico-formale, rappresentando senza dubbio un complesso unico



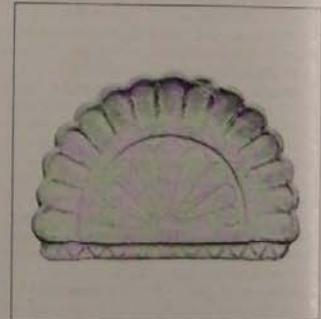
6.2 A 4



6.2 A 1



6.2 A 3



6.2 A 2



6.2 A 5

nella produzione scultorea dell'Italia preromana (Adriani 1939, 30 ss.; Johannowsky 1983, 80). Da questa situazione ne consegue altra, vale a dire la difficoltà di pervenire, per molte statue, ad una cronologia sufficientemente ristretta ed indicativa per la ricostruzione storica, in quanto mancano punti sicuri di riferimento sia esterni che interni. La scarsa probabilità di rinvenire *points de repères* in altre aree culturali rende indispensabile la loro enucleazione mediante lo studio dei prodotti locali attraverso un sempre più capillare esame delle tappe e degli aspetti del linguaggio indigeno.

m. b. j.

A. TERRECOTTE ARCHITETTONICHE  
Capua, Museo provinciale campano

1. *Antefissa con volto umano di stile dedalico*  
Terracotta. Altezza 19; larghezza 19; inv. 751

È da annoverarsi tra i primi esempi di utilizzazione dei modelli di scultura greca in Italia e mostra chiare influenze laconiche. Ha confronti precisi a Taranto e a Minturno. 380-370 a. C. (Winter Koch 1912, 71 tav. XIX fig. 1; Winter 1978, 34 tav. 9 fig. 3; Riis 1981, 18 1F; Johannowsky 1983, 73).

2. *Antefissa a palmetta*  
Terracotta. Altezza 18, larghezza 24; inv. 143

Il tipo, che rappresenta la forma più semplice di antefissa a nimbo baccellato, è originario della Campania. È comunque attestato a Cuma (Koch 1912, tav. I fig. 1), Minturno (Mingazzini 1938, tav. V figg. 7, 9) ed anche in Sicilia. Prima metà del VI secolo a. C. (Johannowsky 1983, 74 s.; terzo quarto).

3. *Antefissa a palmetta rovesciata*  
Terracotta. Altezza 25,5; larghezza 26; inv. 132

Si tratta di una forma di palmetta più evoluta della precedente e anch'essa di origine campana. È nota anche a Cuma (Koch 1912, tav. I fig. 3) e a Sarricum (Latina 1982, 64 fig. 4). Seconda metà del VI secolo a. C.

4. *Antefissa a figura intera con Artemide a cavallo*  
Terracotta. Altezza 22; larghezza 22; inv. 17

Potrebbe trattarsi anche di amazzone. Recca arco e freccia. Sotto il cavallo è raffigurato un volatile (oca o cigno). Replica a Roma di provenienza campana (Pensabene 1983, 73 tav. XIV fig. 44, con proposta cronologica eccessivamente bassa). Seconda metà del VI secolo a. C. Minervini 1880, tav. XII; Patroni 1897-98, tav. XIIIa; Koch 1912, 50 tav.

XI fig. 4.

5. *Antefissa a testa femminile*  
Terracotta. Altezza 29,5; larghezza 28,5; inv. 32

Tipo nato probabilmente a Capua, sul volgere della prima metà del VI secolo a. C., sviluppatosi da modello "dedalico" (Winter 1978, 35). L'esemplare in questione rappresenta una forma più evoluta del tipo con treccie diritte.

6. *Antefissa a volto gorgoneo*  
Terracotta. Altezza 26,5; larghezza 30; inv. 86

Si tratta di un tipo di Gorgone barbata prodotto a Capua (Koch 1912 tav. V figg. 5, 6, 7; tav. VI figg. 2, 3, 4) ed attestato anche a Sarricum (Latina 1982, 63 fig. 5) ed a Caere (Andrén 1940, 34 tav. 10: 52) Fine del VI secolo a. C.

7. *Antefissa a testa femminile*  
Terracotta. Altezza 34; larghezza 28; inv. 480

Ulteriore evoluzione del tipo A 5 (Winter 1978, 38). La testa appare sormontata da foglie ed inserita tra fiori di loto. Fine del VI secolo a. C.

8. *Antefissa a testa di sileno*  
Terracotta. Altezza 16; larghezza 14; inv. 99

Ha forse un precedente in un'antefissa con sileno seduto (Koch 1912, 70 tav. XV fig. 6), sempre da Capua. Il tipo è attestato anche a Tarquinia ed a Chiusi (Andrén 1940, tav. 23-80; tav. 86:303) Fine del VI secolo a. C. Koch 1912, 70 tav. XVIII fig. 1; Riis 1981, 18 5G.

9. *Antefissa a volto gorgoneo*  
Terracotta. Altezza 23; larghezza 25; inv. 125

Chiara esempio di interpretazione locale del tipo della Gorgone. V secolo a. C. (2).

10. *Antefissa a testa femminile con kalathos*  
Terracotta. Altezza 19; larghezza 17; inv. 352

Attestata anche fra le teste votive (Bonghi Jovino 1965, 48 tav. XV, D XIII), mostra stretti contatti con l'area tarantina, pur essendo molto accentuati i caratteri locali Fine del IV secolo a. C. Bedello 1978, 212 tav. LXXXI fig. 2.

11. *Antefissa a testa femminile con kalathos*  
Terracotta. Altezza 19; larghezza 21; inv. 7420

Influenzata da correnti ellenistiche magno-greche, è nota a Capua in un buon numero di repliche anche fra le teste votive (Bedello 1975, 51 tav. XI, J XV). Ha rapporti con l'area apula e lucana Fine del IV secolo a. C. Koch 1912, tav. XIV figg. 4, 5; Bedello 1978, 211 tav. LXXXI fig. 1; Riis 1981, 19, 13F.

11.



6.2 A 6



6.2 A 8



6.2 A 9

8. TERRACOTTE VOTIVE  
 Capua, Museo provinciale campano

1. Statuetta di madre in trono  
 Terracotta. Altezza 24; larghezza 13,5;  
 inv. 2727

Rappresentazioni analoghe sono note in ambiente italota e siceliota (Rizza 1965, 23 tav. XIII); la realizzazione invece mostra evidenti caratteri locali. Seconda metà del IV secolo a. C.  
 Bonghi Jovino 1971, 51 tav. XVII figg. 1, 2 n. 13.

2. Statuetta di madre in trono  
 Terracotta. Altezza 18,2; larghezza 7; inv. 3205

Le statuette rappresentanti madri con bambino sono fra i tipi più diffusi a Capua (Della Torre-Ciaghi 1980, 22-31, gruppi D ed E). Anche questa, come la precedente, mostra nella resa un deciso prevalere di caratteri locali. Fine del IV secolo a. C.

3. Statuetta di madre in trono  
 Terracotta. Altezza 20, larghezza 8;  
 inv. 3069

Tipologicamente affine alle figure precedenti. Anche in questo caso i caratteri indigeni sono fortemente accentuati (cfr. Della Torre-Ciaghi 1980, 30, tav. X, E VIa). III secolo a. C.

4. Statuetta votiva femminile con porcellino  
 Terracotta. Altezza 23,5; larghezza 8;  
 inv. 1388

Pur negli accentuati caratteri locali, questa rappresentazione si ricollega a modelli di area italota e siceliota (Wegner 1982, 201, 208-209, tipo III). Fine del IV secolo a. C.

5. Testa femminile con polos  
 Terracotta. Altezza 24; larghezza 16;  
 inv. 2327

Affiora la componente italica, sia nel trattamento del volto che nella resa stilizzata della capigliatura a spesse ciocche ricciute. Fine del V secolo a. C.  
 Bonghi Jovino 1965, 28-29 tav. III, 1, 2; Riis 1981, 19.

6. Testa femminile con polos  
 Terracotta. Altezza 19; larghezza 12;  
 inv. 7282

Può essere ricollegata a prototipi sicelioti di fine V secolo a. C. A Capua numerose repliche e varianti ne attestano la fioritura intorno agli inizi del IV secolo a. C. (Bonghi Jovino 1975, 7). A Morgantina il tipo fu utilizzato almeno fino al terzo quarto del IV secolo a. C. (Bell 1981 tav. 23, 95).

Bonghi Jovino 1965, 28 A VI; Bonghi Jovino 1975, 1 fig. 1.

7. Testa votiva con polos  
 Terracotta. Altezza 18; larghezza 11;  
 inv. 7287

Mostra chiara influenza siceliota e in particolare modo agrigentina. Un confronto con la stipe votiva di San Biagio ad



6.2 n. 1



6.2 n. 4



6.2 n. 5



6.2 n. 6

Agrigento permette una datazione tra la fine del IV secolo a. C. e gli inizi del III secolo a. C. (Kilmer 1977, 103, fig. 61) Bonghi Jovino 1965, 27 A III.

8. Testa votiva femminile  
 Terracotta. Altezza 24, larghezza 14;  
 inv. 2177

Tipologia tra le più frequenti nella coroplastica capuana. Prototipo legato ad influssi prassitelici, con confronti più ricorrenti in area magno-greca.

III secolo a. C.  
 Bonghi Jovino 1965, 44 D IV.

9. Testa votiva maschile barbata  
 Terracotta. Altezza 14,5; larghezza 13;  
 inv. 7172

Esemplare da stampo ma fortemente ritoccato, espressione di linguaggio locale esente da influssi ellenizzanti. Forse IV secolo a. C.

10. Testa votiva giovanile  
 Terracotta. Altezza 21; larghezza 16;  
 inv. 2577

Prototipo attestato anche a Cales (Della Torre-Ciaghi 1980 tav. II, 3, C I); gli spunti della tradizione figurativa ellenistica sono ripresi e realizzati secondo moduli stilistici che sono frutto dell'esperienza italica. III secolo a. C.  
 Bonghi Jovino 1965 tav. LX, 3 V IIIb.

11. Testa votiva giovanile  
 Terracotta. Altezza 21; larghezza 16;  
 inv. 2234

Appartiene al filone della produzione coroplastica ispirata al ritratto di Alessandro e ricalca modelli lisippei. La diffusione del tipo è dovuta all'influenza dell'artigianato tarantino, nel cui ambito la popolarità di Lisippo era notevole, e quindi l'iconografia del Macedone molto diffusa. III secolo a. C.  
 Bonghi Jovino 1965, 119 U IIIa2.

12. Testa votiva maschile  
 Terracotta. Altezza 25; larghezza 17;  
 inv. 7151

Prototipo caleno attestato a Cales (Della Torre-Ciaghi 1980 tav. II, 2, B I), a Capua, a Teano (Johannowsky 1963, 147) e Carsoli (Marinucci 1976, tav. IX). L'ampia diffusione delle repliche e delle varianti conferma la notevole fortuna del tipo. Prima metà del III secolo a. C.

13. Testa votiva maschile  
 Terracotta. Altezza 20; larghezza 15;  
 inv. 7057

Esemplare ottenuto senza impiego di matrici. Le peculiarità stilistiche, tra cui la marcata espressività dei lineamenti, lo collocano tra i più tipici prodotti dell'arte indigena. I caratteri distinti dalle manifestazioni dell'arte colta ne rendono impossibile una sia pur approssimativa datazione.

14. Testa votiva infantile  
 Terracotta. Altezza 12; larghezza 10;  
 inv. 2482

Esemplare ellenistico, si rifà alla tipologia



6.2 n. 8



6.2 n. 11



6.2 n. 3



6.2 n. 13

del fanciullo con l'oca di Boethos. III secolo a. C. Bonghi Jovino 1965, 135 tav. LXV, 3-4, Y VI.

15. Statuetta di bimbo assiso su toro. Terracotta. Altezza 11; larghezza 12; inv. 4877. Ripresa, in forma abbastanza modesta, di un soggetto comune in età ellenistica, quello del bimbo su animale (Della Torre-Ciaghi 1980, 40). Il secolo a. C.

6.3 "Tegola" di Capua  
Calco: Roma, Museo di etruscologia della "Sapienza"  
Originale: terracotta. Altezza 62; larghezza 47; manca la parte superiore  
Dalla necropoli di Capua (Santa Maria Capua Vetere), 1899  
Berlino Est, Staatliche Museen  
Buonamici 1932, 356-358 tavv. 37-38;  
Pallottino 1948-49; Olzscha 1955, TLE 2;  
Piffing 1975, 103-104; Morandi 1982, 39-44 tav. 4.

Esempio, unico, di *tabula* a bordi rialzati sui quattro lati per proteggerla, con un battente continuo, la superficie iscritta e consentire la conservazione del fittile in serie con altri, formando un *codex*. L'iscrizione è la più lunga fra le etrusche giunte fino a noi: è stata tracciata sull'argilla ancora molle per una estensione di 62 righe (più altre 5 almeno mancanti all'inizio), suddivise in 10 sezioni di varia lunghezza da linee orizzontali. Le righe sono state scritte tutte in direzione sinistrorsa ma capovolgendo la *tabula* ad ogni fine di riga, si da risultare alternativamente diritte e rovesciate (pseudo- bustrofedo). La scrittura è continua, con punteggiatura sillabica, che consente di isolare, con perduranti margini di incertezza, circa 300 parole (assai deteriorate le ultime 4 sezioni). Il documento, pertinente al *sacra privata* di una singola famiglia (nome incerto), contiene un elenco di sacrifici ed offerte di varia natura, forse distribuite secondo un calendario, meno probabilmente organizzate in un vero rituale. Le divinità nominate sembrano tutte di carattere etrusco o infero: sei volte Lethams (che compare anche sul fegato di Piacenza; cfr. 1.7), tre volte Fulinusna, una volta Calu, Larun, Natinusnei, Suri (cfr. 1.9) e la coppia di Sethums e Tininu. Alcune offerte hanno luogo in un santuario di Uni. Chiude il testo la sottoscrizione di uno scriba il cui nome è leggibile solo in parte: [-] *uris zyxance* [-] *uris* ha scritto. Prima metà del V secolo a. C.

g.co.



6.3

## Sezione settima

### I santuari extraurbani

Con questo nome convenzionale ci si riferisce non indiscriminatamente ai santuari posti lontano dalle città e dal loro suburbio, ma solo a quelli che, nonostante tale lontananza, mostrano di avere goduto di una particolare considerazione da parte delle città. Agli altri, ai santuari d'interesse esclusivamente locale, è riservata la definizione di santuari di campagna (vedi le due successive sezioni).

È noto che nel mondo greco molte città hanno avuto nel loro territorio o *chora* un centro religioso pari se non superiore per importanza a quelli posti entro le mura. Basti ricordare i casi di Atene (con Eleusi), di Corinto (con Isthmia), di Argo, Samo, Efeso, Mileto (con Didyma), Metaponto (con le Tavole Palatine), Crotona (con Hera Lacinia), Poseidonia (con l'Heraion del Sele), Siracusa (con l'Olympieion), ecc. In Etruria si verifica lo stesso fenomeno per Caere, con il santuario di Pyrgi (7.1), per Capena con il *lucus Ferontiae* presso Scorano (ritrovato ma solo in parte esplorato) (Potter 1979, 110 s.), per Capua con il santuario di Diana Tifatina a Sant'Angelo in Formis (De Franciscis 1956), forse per Arezzo, anche se solo in età recente, con il santuario di San Cornelio sul poggio di Castelsecco (Dareggi 1981-82). Si devono inoltre ricordare tra gli assoni il santuario di Marica alla foce del Garigliano (Mingazzini 1938), tra i latini il *nemus* di Diana nel territorio di Ariccia (Roma 1981a, 19-27). Ognuno di questi punti di riferimento e di attrazione ha avuto la sua storia, ma si può dire che tutti, in generale, traggono origine da culti emporici, fioriti a lato di mercati posti in luoghi chiave per le comunicazioni e gli scambi "internazionali". Pyrgi era il porto principale di Caere almeno dall'età orientalizzante, frequentato da greci (cui la località deve il suo nome) e da fenici. Il *lucus Ferontiae* gravitava su un antico guado del Tevere, dove s'incontravano latini, sabini, falisci ed etruschi. Sant'Angelo in Formis dominava l'ingresso del Volturno nella pianura, vera porta della Campania, cui facevano capo le popolazioni italiche dell'interno e i mercanti che risalivano il fiume. Il poggio di Castelsecco guarda la via che univa la val di Chiana alla val Tiberina, al paese umbro e all'Adriatico.

La tradizione mostrava di avere coscienza dell'alta antichità di questi santuari, poiché ne collegava l'origine a quella della città che stava loro dietro; il santuario di Pyrgi era fatto risalire ai pelagici, fondatori di Agylla-Caere (Strabone 5, 2, 8), il *lucus Ferontiae* sarebbe stato fondato dagli *iuvenes* veienti inviati a Capena in una sorta di *ver sacrum* (Catone, presso Servio, *Eneide*, 7, 697), la favolosa cerva di Diana Tifatina sarebbe apparsa a Capys, l'eponimo di Capua, mentre tracciava il solco di fondazione della città (Sillo Italico, 115-137). Nel santuario

si mostrava del resto una preziosa coppa che l'iscrizione diceva appartenuta a Nestore (con un'associazione d'idee presente già nella famosa iscrizione pitecusanica di VIII secolo). Si arrivò al punto di definire Pyrgi, per la sacralità che la circondava, come la *metropoli* degli etruschi, la città madre (Servio, *Eneide*, 10, 184), forse con allusione al mitico sbarco dell'eponimo Tirreno, ribaltando comunque i termini del rapporto tra la città e il suo porto. Le vicende storiche che hanno portato a questo sono chiarite a Pyrgi dall'intervento personale del re Thefarie, che alla fine del VI secolo rinnovò dalle fondamenta il santuario, dandogli una veste monumentale e facendone uno dei maggiori del Mediterraneo. Coerentemente nel V secolo, pur in un diverso clima storico, la grande strada che univa la città al porto fu convertita in una via sacra e il centro del tesoro custodito nel santuario raggiunse livelli tali da far sospettare che costuisse di fatto il tesoro della città, analogamente al tesoro del Partenone per Atene. Si è del resto pensato, non a torto, che il tardivo culto urbano di Hera-Uni non sia altro che una emanazione del culto di Pyrgi.

L'immagine di un santuario d'emporio, cancellata a Pyrgi dalla "promozione" ricevuta alla fine dell'età arcaica, è invece restituita con parlante evidenza dal santuario esistente alla periferia di Gravisca, il porto principale di Tarquinia (7.2). Qui per circa un secolo, a partire dall'inizio del VI a. C., fecero capo i moltissimi greci che frequentavano il porto, prevalentemente di provenienza ionico-orientale, ma anche egizietti. La varietà e la ricchezza delle offerte, fortunatamente per noi spesso corredate di iscrizioni, contrasta con la semplicità delle strutture, consistenti in altari e sacelli, né la situazione cambia di molto quando, nel corso del V secolo, la frequentazione diviene esclusivamente etrusca.

Lontane origini emporiche (eginetiche, a giudicare dal nome) ebbe forse anche il santuario di Talamone, l'antica Telamo, affacciato sull'ottimo porto naturale al confine tra il territorio di Vulci e quello di Roselle. In età tardo-arcaica forse legato più alla seconda delle due città (antefissi di Bengodi: Mazzolai 1977, 89, tav. 12), ricevette nel IV secolo un tempio monumentale, verosimilmente per intervento di Vulci, più tardi abbellito con il frontone chiuso ad altorilievo, avente a soggetto, come il tempio A di Pyrgi, i Sette a Tebe (Firenze 1982). Quest'ultimo intervento ebbe luogo, per fini commemorativi e propagandistici, all'indomani della terribile battaglia, che nel 225 a. C. fermò i galli alle porte dello stato romano, probabilmente in occasione dell'apertura della via Aurelia (avvenuta forse nel 200 a. C.).

Un altro santuario *sui generis* è quello esistente sulla già ricordata via Caere-Pyrgi, in località Montetosto (Viterbo 1970, 47 s.;

Torelli 1983, 487-490). Riprendendo l'iconografia di un "palazzo" gentilizio fu qui eretto nella seconda metà del VI secolo un grande edificio quadrangolare a corte interna di m. 54 di lato, decorato con terrecotte architettoniche poi rinnovate nel V e IV secolo (Colonna, nel catalogo della mostra di Siena). Si è pensato, specie per la vicinanza al tumulo orientalizzante di Montetosto — prima avvisaglia delle necropoli ceteri per chi veniva da Pyrgi — al santuario dove era insediato il culto decretato dai ceteri, per ordine dell'Apollo dellico, ai Mani dei foci lapidati dopo la battaglia del mare sardo (circa 530 a. C.). L'ipotesi ha il vantaggio di giustificare in chiave sociopolitica (condanna di un massacro perpetrato in omaggio a tradizioni gentilizie) l'altrimenti incomprensibile adozione del modello di architettura palaziale.

g.co.

### 7.1 Il santuario di Leucotea-Ilizia a Pyrgi

A. PLASTICO DEI RESTI ATTUALI  
Scala 1 : 50 (C. Mercatelli)

La tradizione letteraria greca e latina ha conservato memoria solo di pochissimi tra gli innumerevoli santuari d'Etruria: i principali sono quelli di Leucotea-Ilizia a Pyrgi e di Voltumna presso Volturno. La trasmissione del ricordo dipende in entrambi i casi dall'itreo diretto delle singole microstorie con la storia della grecità d'Occidente e di Roma. Infatti il santuario di Voltumna è legato all'avanzata dell'espansionismo romano nella valle del Tevere, mentre quello di Leucotea fu raggiunto dalla spregiudicata politica estera di Dionigi il Vecchio di Siracusa. Questi nel 384, pochi anni dopo il sacco di Roma da parte dei galli, che aveva visto i ceterati schierati a fianco di Roma, avrebbe condotto una spedizione navale appositamente per depredarlo, prendendo a pretesto la pirateria degli etruschi. A differenza dell'ancora ignoto Fanum Voltumnae, il santuario di Vulci e quello di Roselle. In età tardo-arcaica forse legato più alla seconda delle due città (antefissi di Bengodi: Mazzolai 1977, 89, tav. 12), ricevette nel IV secolo un tempio monumentale, verosimilmente per intervento di Vulci, più tardi abbellito con il frontone chiuso ad altorilievo, avente a soggetto, come il tempio A di Pyrgi, i Sette a Tebe (Firenze 1982). Quest'ultimo intervento ebbe luogo, per fini commemorativi e propagandistici, all'indomani della terribile battaglia, che nel 225 a. C. fermò i galli alle porte dello stato romano, probabilmente in occasione dell'apertura della via Aurelia (avvenuta forse nel 200 a. C.).

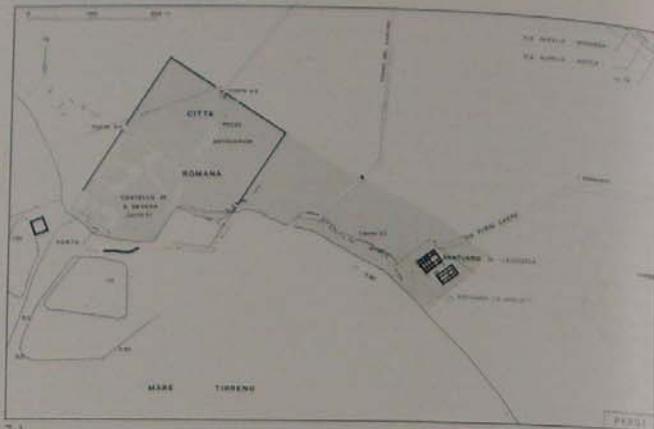
Un altro santuario *sui generis* è quello esistente sulla già ricordata via Caere-Pyrgi, in località Montetosto (Viterbo 1970, 47 s.;

La tradizione letteraria greca e latina ha conservato memoria solo di pochissimi tra gli innumerevoli santuari d'Etruria: i principali sono quelli di Leucotea-Ilizia a Pyrgi e di Voltumna presso Volturno. La trasmissione del ricordo dipende in entrambi i casi dall'itreo diretto delle singole microstorie con la storia della grecità d'Occidente e di Roma. Infatti il santuario di Voltumna è legato all'avanzata dell'espansionismo romano nella valle del Tevere, mentre quello di Leucotea fu raggiunto dalla spregiudicata politica estera di Dionigi il Vecchio di Siracusa. Questi nel 384, pochi anni dopo il sacco di Roma da parte dei galli, che aveva visto i ceterati schierati a fianco di Roma, avrebbe condotto una spedizione navale appositamente per depredarlo, prendendo a pretesto la pirateria degli etruschi. A differenza dell'ancora ignoto Fanum Voltumnae, il santuario di Vulci e quello di Roselle. In età tardo-arcaica forse legato più alla seconda delle due città (antefissi di Bengodi: Mazzolai 1977, 89, tav. 12), ricevette nel IV secolo un tempio monumentale, verosimilmente per intervento di Vulci, più tardi abbellito con il frontone chiuso ad altorilievo, avente a soggetto, come il tempio A di Pyrgi, i Sette a Tebe (Firenze 1982). Quest'ultimo intervento ebbe luogo, per fini commemorativi e propagandistici, all'indomani della terribile battaglia, che nel 225 a. C. fermò i galli alle porte dello stato romano, probabilmente in occasione dell'apertura della via Aurelia (avvenuta forse nel 200 a. C.).

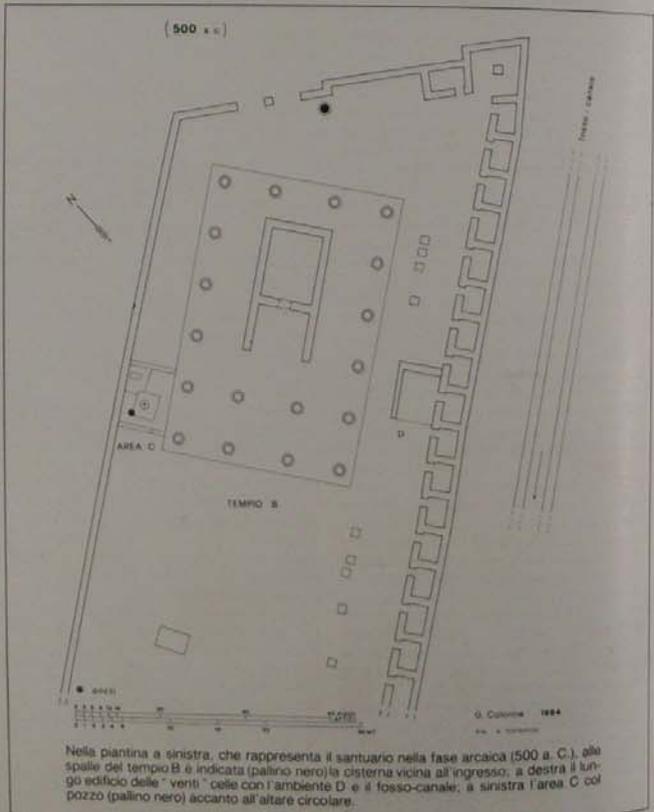
Un altro santuario *sui generis* è quello esistente sulla già ricordata via Caere-Pyrgi, in località Montetosto (Viterbo 1970, 47 s.;

altari principali). L'orientamento poco oltre il sud-ovest (233 gradi) sembra lo stesso del reticolato urbano (fondato nella prima metà del VI secolo), ma determinante al riguardo appare un fosso-canale che correva in quella direzione verso il mare appena a sud-est del santuario. Esteso per almeno 6.000 metri quadrati, ossia quattro volte quello del Portonaccio a Veio (5.1), il santuario era delimitato da un muro di tēmenos di cui sono stati messi in luce solo due dei tre lati superstiti, rispettivamente a sud-est e a nord-est. Quest'ultimo corre in direzione fortemente obliqua, forse seguendo un antico percorso extra-urbano in direzione dell'altura a quota 21 (La Torretta), su cui sorgeva un'altra area sacra. Invece verso l'estremità nord del medesimo lato metteva capo la grande via carrabile proveniente da Caere, costruita nella prima metà del VI secolo. Qui venne a trovarsi l'ingresso principale del santuario, aperto a somiglianza di una porta scesa in un saliente del muro, peraltro rettilineo.

Alcune antefisse a testa femminile di stile ionico sono la testimonianza più consistente dell'esistenza di un piccolo tempio, ancora non localizzato, almeno dalla metà, o poco dopo, del VI secolo. Ma solo alla fine del secolo, intorno al 510, venne avviato l'ambizioso programma edilizio, che nell'arco di cinquant'anni fece del santuario di Pyrgi forse il maggiore d'Etruria, e non solo per le dimensioni. L'impegno edilizio è tanto più rimarchevole per l'assenza in loco della pietra da costruzione impiegata, il tufo rosso, che venne interamente trasportata dai dintorni di Caere utilizzando la via prima citata. Il santuario fu sistemato sopra un enorme terrapieno artificiale, esteso anche all'area circostante in un vasto disegno urbanistico mirante a bonificare una zona a quanto pare assai "bassa". Furono allora eretti il tempio B (n) con la contigua area C, il lungo edificio a celle e il corrispondente muro di tēmenos, che a nord-ovest era completato da un muro che fu in seguito parzialmente rimosso. Si può dire che in questa fase il santuario era ancora concepito come un'area costruita all'interno di uno spazio interno, nel quale è a stento contenuto l'edificio di culto, che è ormai un vero tempio con peristasi di ispirazione greca. Grazie all'eccezionale scoperta delle iscrizioni di fondazione su lamina d'oro (n), pertinenti al "luogo santo" di Astarte-Uni, si può presumere che promotore dell'intera iniziativa, oltre che donatore a proprie spese del penetrale della dea con la statua di culto, sia stato il "re" di Caere Thefarie Velianas, per gratitudine verso la dea sua protettrice. L'altro edificio allora fondato, il complesso di circa venti celle che accompagna il lato più lungo del tēmenos, preceduto da una fila discontinua di piccoli altari, ha molte probabilità di essere la sede delle sacerdotesse della dea, le ierodule che Servio ricorda nella sua "schēda" su Pyrgi.



7.1

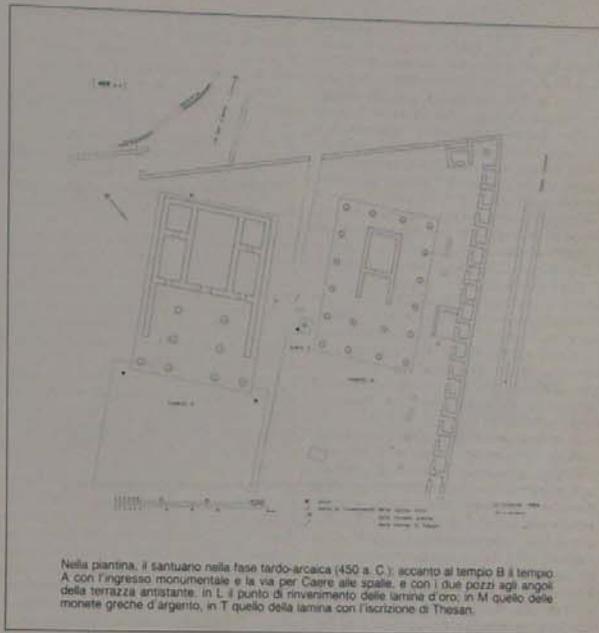


Nella piantina a sinistra, che rappresenta il santuario nella fase arcaica (500 a. C.), alle spalle del tempio B è indicata (pallino nero) la cisterna vicina all'ingresso, a destra il lungo edificio delle "venti" celle con l'ambiente D e il fosso-canale; a sinistra l'area C col pozzo (pallino nero) accanto all'altare circolare.

7.1

Il successivo momento di crescita del santuario, da porre verso il 460 o poco dopo, vide raggiunta praticamente la sua forma definitiva. Si ebbe allora il raddoppio dell'area sacra verso nord, che colmò l'intervallo che lo separava dall'abitato. Sul nuovo terrapieno, tenuto a quota lievemente più bassa, venne eretto il tempio A (6), più grande e articolato dell'altro, preceduto da una vasta terrazza con pozzi agli angoli posteriori, che per essere inseriti nel disegno dell'insieme hanno forse un significato culturale. Il lato nord-orientale del tēmenos venne proseguito, in posizione un poco avanzata, portando l'ingresso principale di retramento sulla via Caere-Pyrgi, che venne così ad assumere il carattere di una via sacra, con piazzale terminale dinanzi all'ingresso del santuario. La costruzione del tempio A chiude un periodo di stocia e ne inaugura un altro, rappresentando probabilmente l'intervento della città, che viene ad integrare, ma anche a contrapporsi, alle realizzazioni del "re" Thefarie. Queste avevano manifestato il momento apogeo della talassocrazia etrusca, e ceretana in particolare, resa possibile dal consenso e dal supporto cartaginese (solo in apparente contraddizione con la dedica del thesauros delphico, che pochi anni prima aveva significato al mondo greco il ruolo internazionale della città): La costruzione del tempio A e l'ampiamiento del santuario, da collocare nell'intervallo tra la caduta dei Dinomenidi (465 a. C.) e la ripresa delle ostilità siracusane (454 a. C.), esprimono la volontà ceretana di riaffermare, dopo la sconfitta di Cuma, il proprio dominio sul mare. In questa luce non appare casuale che il santuario costituisca, come si è visto, il principale obiettivo della spedizione di Dionigi il Vecchio contro l'Etruria.

Sul piano del culto la tradizione relativa al saccheggio dionigiaco parla di Leucotea, mentre la fonte di Strabone (Timeo?), interessata a sottolinearne l'origine pelagica (cioè greca), parlava di Ilizia (che nell'Argo citando l'espressione del poeta Lucilio: "scorta Pyrgensia", "le prostitute di Pyrgi", a quanto pare passate in proverbio (commento all'Eneide, X, 184). L'area quasi quadrata C, collocata a latere del tempio come gli altari dell'acropoli di Marzabotto (4.10), era attrezzata per un culto di carattere etnono o infero, con altare circolare attraversato verticalmente da un condotto comunicante con una cavità sotterranea, analogo agli esempi di Veio-Portonaccio (5.1) e di Santa Marinella (8.1). Il confronto migliore è tuttavia offerto dagli altari volsiniesi sacri a Tina (come 1.3). Poiché il dio è nominato, assieme ad Uni, in un'iscrizione assai frammentaria su lamina di bronzo, rinvenuta assieme alle lamine d'oro (71E 873), appare probabile che l'area gli sia stata consacrata, come paredro di Uni nel suo aspetto etnono, che balzerà in primo piano nel tempio A.



Nella piantina, il santuario nella fase tardo-arcaica (450 a. C.), accanto al tempio B il tempio A con l'ingresso monumentale e la via per Caere alle spalle, e con i due pozzi agli angoli della terrazza antistante. In L il punto di rinvenimento delle lamine d'oro; in M quello delle monete greche d'argento, in T quello della lamina con l'iscrizione di Thefarie.

7.1

pelasga era epiteto di Hera, l'omologa greca di Uni). Sia l'una che l'altra interpretazione fanno perno sugli aspetti indigeni di Uni, in quanto dea matronale e insieme ctonia, ben diversa dall'Astarte guerriera e dispensatrice d'amore del tempio B. Il nome della divinità venerata nel "nuovo" tempio ci è con ogni probabilità conservato da un'iscrizione su lamina bronzea rinvenuta nei suoi pressi, in cui si nomina "Thesan che è nel santuario di Uni" (cfr. 876). La dea, che sugli specchi è identificata con Eos, sembra avere avuto in Etruria una dimensione ben più consistente, in parallelo con la latina Mater Matuta, che a sua volta sappiamo assimilata con sicurezza a Leucotea.

Dopo il saccheggio diomigniano, che rivelò al mondo greco stupito l'insusitata ricchezza della dea (secondo il racconto più iperbolico, 1.000 talenti d'oro, 500 d'argento in monete e più di 1.000 d'argento non monetato: Polieno, V, 2, 21; cfr. o), il santuario conobbe un rinnovato splendore nella seconda metà del IV e agli inizi del III secolo a. C., all'epoca della feconda intensa commerciale romano-etrusca. Ma repentina sopravvenne la fine con le devastazioni subite verso il 270 a. C., nel conflitto finale tra le due città, che portò all'incorporazione di Caere e alla fondazione della colonia marittima di Pyrgi. Demoliti i due templi, il culto continuò sulla terrazza antistante il tempio A, con una connotazione sempre più salutare e euforica. Cessato anch'esso nel corso del II secolo a. C., il luogo fu messo a coltura, con la parentesi nel II secolo d. C. dello sfruttamento come cava di blocchi di tufo, che ha provocato la maggior parte dei guasti mostrati dalle strutture murarie.

Pyrgi 1959 (con le fonti riportate alle pp. 261-263); Pyrgi 1970; Torelli 1980, 96-105; Coarelli 1980, 69-72; Tübingen 1981; Steingraber 1981, 453-462; Cristofani 1983, 119-122; Briquel 1984, 186-196, 211-214.

g.co.

B. MODELLO DI RICOSTRUZIONE DEL TEMPIO B  
Scala 1:50 (arch. G. Foglia).

Il modello tridimensionale, eseguito appositamente in occasione della mostra, offre un'ipotesi di ricostruzione del tempio B basata sui dati di scavo e sulla formula vitruviana (3,1), con l'ausilio fondamentale dei rivestimenti di terracotta rinvenuti in grandissima quantità nell'area dell'edificio. Infatti, pur non trattandosi di un tempio tuscanico, il sistema di proporzioni tra le varie parti ricavabile dalla pianta sembra corrispondere in molti punti alle prescrizioni vitruviane, e la decorazione segue il "modo etrusco", anzi ne costituisce un esempio tipico (c).

Lo scavo ha messo in luce le poderose fondazioni dell'edificio, costruito in opera quadrata di tufo cretano su un terrapieno artificiale d'argilla; sopra una massicciata di

scaglie si elevano quattro filari sovrapposti di muri: i blocchi, le cui precise commesure a secco erano rinforzate da "zeppe" di ciottoli, furono largamente saccheggiate in età romana (a), ma la pianta dell'edificio è ancora ben leggibile. Al livello più profondo abbiamo un rettangolo (m 20,10 x 29,65) suddiviso longitudinalmente da due muri legati al perimetro da traverse con funzione statica; su questi, all'assisa successiva (m 19,80 x 29,35), si precisano i muri portanti dell'alzato: una specie di U suddivisa in uno spazio chiuso adiacente al muro di fondo (la cella) e uno spazio aperto verso la fronte (il pronao), entro il perimetro colonnato. Le due assise superiori, indiziate dal piano di posa dei blocchi e dalla stratigrafia del terrapieno, si restringevano ancora progressivamente emergendo dal piano battuto del piazzale circostante, che declina un poco dal fondo verso la fronte, a formare un basamento a gradini (crepidoma); una quinta assisa è da ipotizzare per lo stilobate (il piano del pavimento su cui posavano le colonne, non conservato nello scavo). Tale lettura dei resti mostra una pianta di tipo ellenizzante, che trova confronti nel quasi contemporaneo tempio di Satricum (Colonna 1984b; 402 ss.; tempio I B) e in altri dell'Italia meridionale, e costituisce un precedente arcaico del *peripteros sine postico*: un tempio in cui l'ambulacro posteriore è atrofizzato o scomparso. L'unità di misura usata nella costruzione dell'edificio fu probabilmente il piede attico di circa centimetri 29,6, e dalle suddivisioni della pianta già ai livelli di fondazione sembra deducibile l'adozione di un modulo di 3 piedi (cm 88,8 ca.), sul quale è commisurata la ricostruzione proposta; è ovvio che questa non è che una delle interpretazioni possibili, e in larga misura ipotetica; in suo favore parla tuttavia la notevole coerenza tra l'insieme e le singole parti dell'edificio e la rispondenza tra l'elaborazione teorica e i dati di fatto rappresentati dai resti archeologici (strutture di fondazione e rivestimenti di terracotta).

Nel modello, il tempio allo stilobate è largo 21 moduli e lungo 32 (63 x 96 piedi: m 18,648 x 28,416 ca.) e la distanza fra gli assi delle colonne, sei sui lati e quattro sulle fronti, è di 6 moduli, 7 per l'intercolunnio centrale dei lati corti. La cella, costruita in blocchi di tufo intonacati (alcuni se ne sono conservati, riutilizzati per costruire la "vasca" delle lamine nell'area C; cfr. n), misura all'esterno 8 x 10 moduli, all'interno 6 x 8 (rispettivamente m 7,104 x 8,88 e 5,328 x 7,104 ca.), e si apre con una porta rastremata sul pronao definito dalla sporgenza delle ante. Il portico posteriore, tra cella e colonnato, è notevolmente più stretto che ai lati e sulla fronte, come si è visto sopra. Le colonne tuscaniche, con fusto liscio e basi e capitelli di tufo grigio intonacato (ne sono stati trovati nello scavo pochi frammenti appena riconoscibili), sono alte un terzo della larghezza del tempio, cioè 7 moduli o 21

piedi (m 6,216 ca.). Su di esse posa la trabeazione, che era interamente di legno: le dimensioni delle travi sono calcolate su quelle dei rivestimenti di terracotta (c), mentre l'aggetto corrisponde ai dati vitruviani: i mutuli sporgono sulle fronti di metri 1,534 circa (un quarto dell'altezza della colonna); la falda del tetto, la cui inclinazione è certa perché indicata dalle relative lastre tagliate obliquamente (15°30' ca.), sporge lateralmente di metri 2,96 circa (10 piedi: un quarto della sua intera lunghezza). Il tetto stesso, coperto da tegole piane e coppi semicilindrici secondo il sistema cosiddetto "siciliano", porta la decorazione pertinente alla fase originaria della costruzione (c). Possiamo pensare che un tempio siffatto sia stato progettato, nelle strutture come nella decorazione, da un "architetto" (probabilmente cretano) dalla personalità originale, che innova nell'ambito di una tradizione, etrusca e italica, in cui porta a confluire spunti tratti dall'Italia meridionale (per esempio la Campania, via Satricum) e consonanze con l'architettura della Grecia arcaica (come forse mostra, fra l'altro, l'adozione del piede "attico"). In effetti, il tempio B ci si presenta come un'architettura molto organica e piuttosto sofisticata, ben lontana da ingenuità "primitive": è evidente che il conservatorismo e lo spirito di innovazione, l'uno e l'altro ben marcati nel suo disegno, sono voluti e ben corrispondono a una fase di passaggio che vede, nel volgere di pochi anni, compiersi l'elaborazione di alcuni tra i maggiori "progetti architettonici" dell'ordine tuscanico (tempio di Giove Capitolino, cfr. 4,2; tempio di Portonaccio, 5,1).

Sui dati archeologici, Colonna 1965b; Pyrgi 1959, 1970 e in stampa; Tübingen 1981, 13-37. Sull'elaborazione del modello ricostruttivo è in preparazione uno studio di G. Foglia e F. Melis.

l.m.

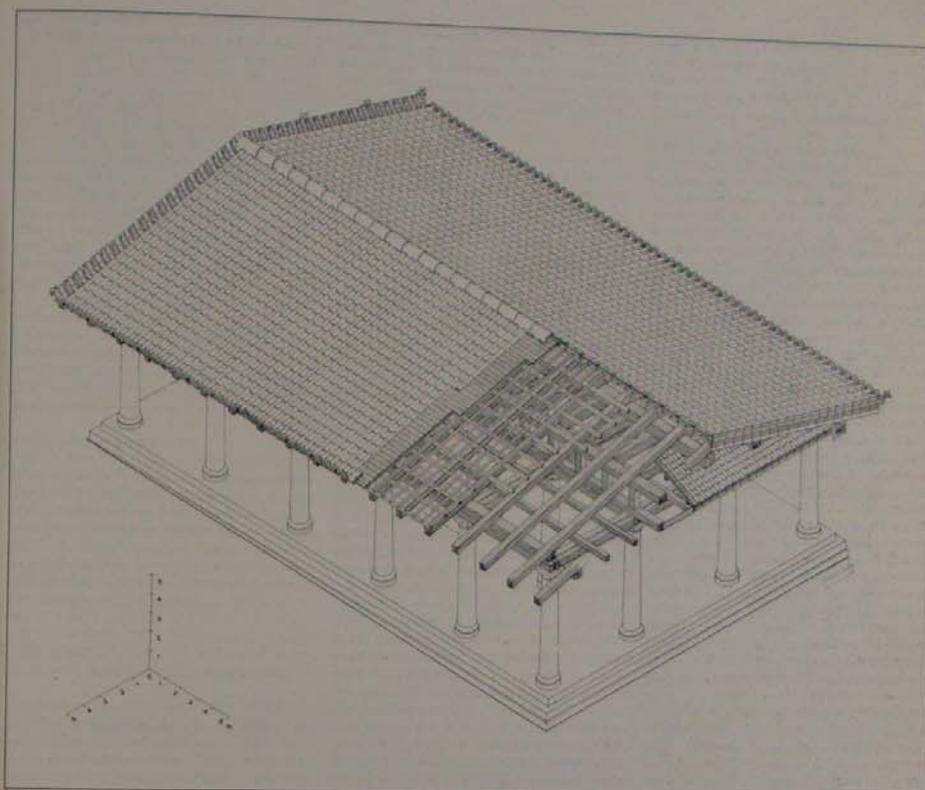
C. ANGOLO ANTERIORE DESTRO  
DEL TETTO DEL TEMPIO B

Per la ricostruzione di questo settore della copertura del tempio sono stati usati calchi delle terrecotte rinvenute nello scavo, e riproduzioni al vero con parziali rielaborazioni (C. Mercatelli).

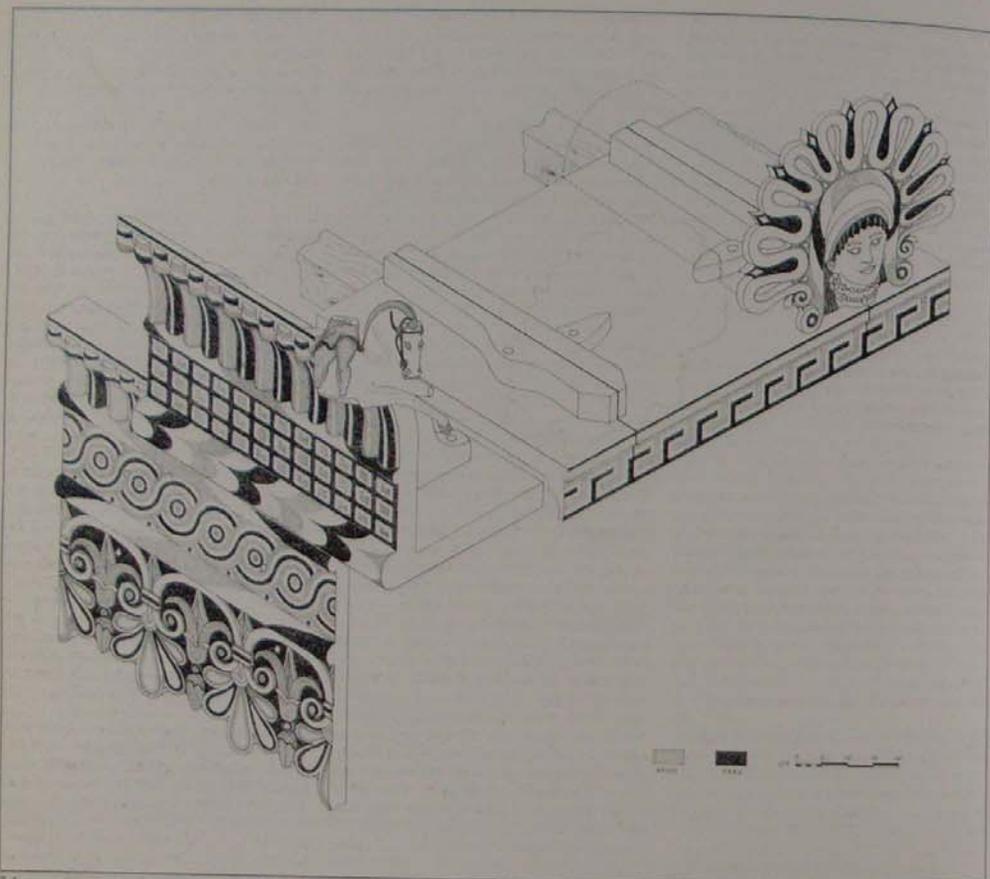
Per gli originali (Roma, Museo di Villa Giulia; Santa Severa, Antiquarium pyrgense): Pyrgi 1970, *passim*; Pyrgi, in stampa.

1. Lastre di rivestimento  
Calco. Altezza 64; larghezza 63.

La destinazione del tipo allo spiovente è certa, perché è stato rinvenuto l'esemplare del colmo destro tagliato per adattarsi alla pendenza del tetto (15°30'). Tripartita in cornice, fascia e *anthemion*, mostra evidenti, ma elaborata in modo tutt'altro che banale, la derivazione da tipi di Cuma e Ca-



7.1 n



7.1 v



7.1 v

pua presenti anche a Minturno e Satricum. Gli esemplari erano numerati per la posa in opera con sigle convenzionali dipinte sul colmo (cfr. 5.1 v).

**2. Sime frontonali**  
Calco. Altezza 46; larghezza 58; profondità della tegola 50 circa

La sponda ha cornice baccellata, fascia dipinta a scacchiera e foro a squame. Tre sime, quasi integre, furono rinvenute *in situ* nella "vasca" delle lamine (c) dov'erano riutilizzate come chiusura di un lato. Gli esemplari erano numerati per la posa in opera con cifre graffite sul dorso.

**3. Tegole di gronda**  
Calco. Larghezza 52; lunghezza 58  
Dipinte a losanghe nella parte in vista lungo la grondaia del tetto, hanno sul margine una modanatura dipinta a meandro che funge da gocciolatoio.

**4. Elemento angolare**

Ricostruito dall'unione di una sima con una tegola di gronda (non ne sono stati riconosciuti frammenti tra il materiale di scavo); lo spigolo esterno era probabilmente risolto mediante l'applicazione di volute o altri elementi decorativi, mentre la sponda portava alla sommità un acroterio figurato (come per esempio nelle sime veienti: 5.1 v 3-5, c. 3).

**5. Acroterio**  
Altezza 55; larghezza 41; frammentario

Rappresenta un cavaliere, vestito di una tunichetta svolazzante, seduto di traverso su un cavallo che trattiene con le briglie nell'atto di volteggiare o smontare. Tracce della baccellatura della sima sotto i glutei del cavaliere, e parte di una voluta sul retro. Il rinvenimento di frammenti relativi a numerosi esemplari, volti a destra e a sinistra, indica che non si trattava di decorazioni esclusivamente angolari, ma di gruppi scaglionati lungo tutta la cresta del frontone, come nel caso sopra ricordato di Veio (dove però le sime avevano anche una cornice traforata, che a Pyrgi manca). I gruppi erano plasmati a mano in uno stile molto vicino a quello di una serie di acroterii cretani databili intorno all'ultimo quarto del VI secolo a. C.; le parti emergenti dalla sima sono a tutto tondo, mentre il ventre del cavallo era modellato in altorilievo sulla sponda, come se l'animale ne emergesse di sgancio: i quarti posteriori perciò non erano rappresentati (diversamente a Veio: 5.1 v 3).

**6-7. Antefisse**  
Altezza 38; larghezza 52; frammentario.

Entro un singolare nimbo traforato, formato da un nastro serpeggiante a raggiera e da

un cordone a volute, si alternano teste di menade, di sileno (non esposta) e di negro (Memnone?; Verzár 1980, 78 ss.; Tübingen 1981, 26) caratterizzato dal colore nero del volto e dalla capigliatura fittamente arricciata.

Questi elementi, di rivestimento e decorativi, appartengono tutti alla fase originaria dell'edificio, e risalendo agli anni della sua progettazione e costruzione (circa 510 a. C.) rappresentano uno dei primi complessi organici a noi noti del "modo etrusco" completamente sviluppato e maturo. È possibile, anzi, che appunto nell'ambiente dei santuari cretani sia stato elaborato il nuovo sistema, chiamato dagli studiosi "seconda fase" delle terrecotte architettoniche etrusco-italiche, e che proprio a Pyrgi questo sia stato per la prima volta applicato a un edificio, precisamente il tempio B. Non va tuttavia dimenticato che negli stessi anni grandiose iniziative architettoniche vengono assunte da santuari importanti come quelli di Roma (l'presa e conclusione dei lavori per il tempio di Giove Capitolino; cfr. 4.2) e di Veio (santuario suburbano di Portonaccio; cfr. 5.1).

Il complesso decorativo originario del tempio B comprendeva altri rivestimenti, non esposti, tra i quali vanno ricordati gli altorilievi frontonali, a copertura delle testate del colonnato e dei muri, rappresentanti episodi del mito di Eracle (Pyrgi 1970, 290 ss.; Tübingen 1981, 25; Pyrgi, in stampa) nello stesso stile degli acroterii ma in una lavorazione che fa uso insieme di matrici e di modellatura a mano. Successivamente, le terrecotte architettoniche di tipi più recenti rinvenute nello scavo dimostrano che il tetto dell'edificio fu oggetto di restauri e ridecorazioni parziali (Pyrgi 1970: Rallo), finché nella prima metà del III secolo a. C. l'edificio fu smantellato fin dai muri.

f.m.

**D. ANTEFISSE A FIGURA INTERA**

**1. Esemplare con dea domatrice di cavalli**  
Altezza 26  
Santa Severa, Antiquarium pyrgense, inv. 56228, 56302  
Frammentario: resta solo la parte destra della base con i piedi della dea e le zampe del cavallo di destra  
Inedito. Per il tipo: Pyrgi 1970, 311-321 fig. 240-250; Verzár 1980, 54-61; von Vacano 1980, 465; Tübingen 1981, 26, 156 tav. 17a.

**2. Esemplare con demone alato a testa di gallo**  
Altezza 33  
Roma, Museo di Villa Giulia  
Manca la base con i piedi e il polpaccio sinistro  
Pyrgi 1970, 321 fig. 252; Helbig<sup>1</sup>, n. 3378; Verzár 1980, 36-53; von Vacano 1980, 465-467; Tübingen 1981, 26,

156-157 tav. 17b.

**3. Esemplare con divinità solare in rasoio**  
Altezza 30  
Roma, Museo di Villa Giulia  
Manca la base con i piedi e il polpaccio sinistro  
Pyrgi 1970, 325 fig. 256; Helbig<sup>1</sup>, n. 3379; Verzár 1980, 62-78; von Vacano 1980, 465-464; Tübingen 1981, 26, 154-156 tav. 17c.

Il santuario ha restituito fin dalle prime campagne un gran numero di frammenti di antefisse a figura intera modellate a stampo, alte più di 40 centimetri, stilisticamente vicine alle terrecotte del tempio B. Espressamente ideate per il santuario, dato che non sono altrove documentate, né prima né dopo, costituiscono un ciclo, il cui "modulo" consta di sei diversi soggetti, a quanto pare disposti in successione come nello schema riprodotto, in cui si alternano figure maschili e femminili. L'esegesi, trattandosi di *antica* iconografici, è controversa. Si ritiene sicura l'identificazione del n. 3 con il Sole (in etrusco Uai), che vola sulle onde circondato da un'aureola dardeggiante, come pure della donna, che nasconde le "paterne" sotto il mantello, con la Notte, e del dio con *leone* sul capo con Eracle. Partendo da questi punti fermi è giocoforza identificare la domatrice dei cavalli (1) con l'Aurora, il demone a testa di gallo su campo nero trapanato da astri (?) con Phosphoros-Lucifero e la dea dalle quattro ali ritte sulle onde con Leucotea (o Selene). Le figure culturalmente rilevanti, Aurora, Eracle e forse la supposta Leucotea sorgevano su alte basi sagomate ad altare.

Già attribuite dubitativamente al tempio B, in associazione problematica con le antefisse a testa umana sicuramente spettanti al tempio, dopo la scoperta del lungo edificio delle "venti", esse possono essere assai più convenientemente assegnate a quest'ultimo, del cui tetto a falda unica costituivano praticamente il solo ornamento. Il movimento unidirezionale delle figure, dalla sinistra verso la destra dello spettatore, si adatta bene ad un edificio a fronte unica, senza contare che il suo orientamento da (nord) est a (sud) ovest evoca puntualmente la proposta successione dei temi, dal Sole alla Notte, dall'oriente all'occidente.

g.co.

**E. LAMINE AUREE CON ISCRIZIONI**  
Calco, Roma, Museo di etruscologia della "Sapienza"  
Altezza 18,5; larghezza 8,7 (misure medie)  
Sepolte in antico presso il tempio B.  
Pyrgi 1964, 49-117 tavv. 25-39; Tübingen 1981, 874-875; cfr. 6314-6316; Pyrgi 1970, 732-743 (Pallottino); Tübingen 1981.

Le tre lamine formavano un trittico, risultante dall'aggiunta di quella con l'iscrizione etrusca breve alla coppia "bilingue", feni-

cia e etrusca, delle altre due. All'interno della coppia la lamina con l'iscrizione fenicia appare leggermente più grande e pesante dell'altra e risulta trattata con maggiore riguardo (i chiodini serviti per l'affissione di entrambe sono stati conservati entro la sola lamina con iscrizione etrusca, che ne ha riportato qualche danno). Al momento della scoperta le lamine giacevano, avvolte a pacchetto, in una specie di ripostiglio, costruito nel III secolo a. C. sotto il nuovo pavimento della piazza con materiali di spoglio del demolito tempio B. La coppia "bilingue" (ma la corrispondenza riguarda il contenuto, e nemmeno fedelmente, non la forma linguistica) commemora la dedica ad una dea, chiamata Astarte in fenicio e Uni in etrusco, di un "luogo santo" (in etr. *tmia*) con la sua statua di culto. Autore della dedica, per riconoscenza verso la dea, è Thefarie Velianas, "re su Castra (il nome antico di Caere)", nel terzo anno del suo regno. L'iscrizione etrusca breve commemora a sua volta la fondazione del culto, forse in occasione di un anniversario, e ne precisa il rituale.

Il ricorso alla doppia lingua nel documento *principi* significa molto probabilmente che il culto era affidato, almeno all'inizio, a sacerdotesse straniere (dalla Magna Grecia venivano quelle del tempio della triade aventiniana a Roma, fondato nel 493 a. C.). Si è pensato per l'Astarte di Pyrgi a una provenienza da Erice nella Sicilia cartaginese, donde il culto della dea è irradiato a Cagliari e a Sica in Numidia, nonché, più tardi, col nome di Afrodite, a Ercolano e Roma. Depono a favore di tale ipotesi il ricordo della prostituzione sacra, che si può cogliere nella menzione degli *scorta Pyrgensia* (Lucilio presso Servio, *Aen.* X, 184). L'assimilazione ad Uni è condizionata dalla persistenza del culto di quella dea e trova un parallelo nell'assimilazione a Hera-Juno, provata dalle iscrizioni del massimo santuario di Malta. Ovviamente non può sfuggire il significato politico dell'iniziativa religiosa di Thefarie, presa in un momento in cui Cartagine è attivamente presente nel Tirreno (si ricordi il primo trattato con Roma, del 508 a. C.). Intorno al 500 a. C.

g.co.

**V. GIOTOLA CCR, NOME DI UNI**

Argilla parzialmente verniciata. Ø piede 6. Dal terrapieno di fondazione del tempio A. Roma, Museo di Villa Giulia. Pyrgi 1959, 237 fig. 79; TLE 877.

Giotola su piede ad anello, appartenente, con altre simili rinvenute nel santuario, ad una classe di vasi aperti recanti spesso un'iscrizione dipinta a grandi caratteri sul fondo interno (gruppo "Spurinas", di probabile manifattura vulcente). Nei tre esemplari iscritti di Pyrgi il nome è sempre quello della dea Uni, titolare del santuario, in genitivo di possesso (*unial*). Trattandosi di

vasi eseguiti su commissione, è probabile che siano da considerare non tanto come offerte votive (peraltro finora assenti nell'area indagata), quanto come suppellettili di proprietà del santuario, in uso da parte delle sacerdotesse della dea. Circa 500 a. C. g.co.

G. MODELLO DI RICOSTRUZIONE DEL TEMPIO A  
Scala 1 : 50 (architetto G. Foglia)

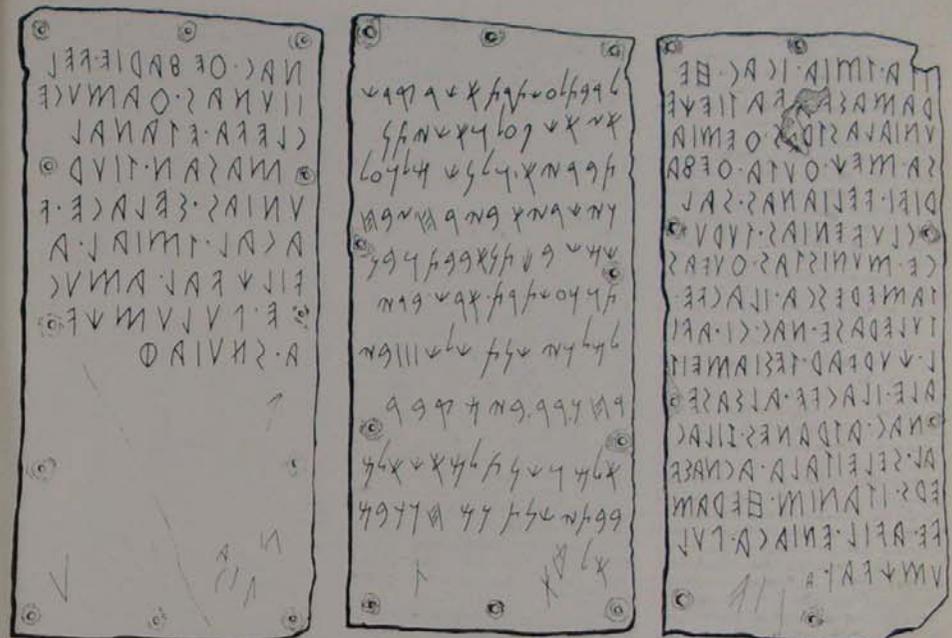
Anche per l'ipotesi di ricostruzione del tempio A si è proceduto come per il B (si) tentando di mettere a confronto i dati dello scavo con quelli desumibili da Vitruvio (3.1).

Le fondazioni dell'edificio, costruito verso la metà del V secolo a. C. accanto al tempio precedente e quasi con lo stesso orientamento, si presentano come una monumentale struttura in opera quadrata formante una specie di griglia di muri, contenuti entro un terrapieno artificiale regolarmente stratificato per le alterne gettate di schegge di tufo e terra effettuate nel corso della costruzione. I muri, diversamente approfonditi sul piano di posa (fino a otto corsi sovrapposti), giungono tutti al livello dell'alzato, e avevano quindi funzione portante. La quarta assisa dall'alto è quella messa in luce più estesamente, sebbene in parte saccheggiata dai cavatori di blocchi (a); della terza restano tratti scarsi ma ancora ben misurabili (m 23,98 x 34,33 pari a 81 x 116 piedi); la seconda e la prima, emergendo sopra il battuto della piazza, appartenevano già al podio, delle cui modanature restano appena due schegge. Anteriormente, due bracci di muro a L delimitano il terrapieno antistante della terrazza del tempio, e contengono agli angoli due pozzi (a).

Benché a prima vista la griglia di fondazione del tempio, con le sue partizioni ben ritmate, richiami alla mente le norme vitruviane sulla divisione dello spazio da destinare al tempio tuscanico, in realtà una corrispondenza immediata fra il testo e il monumento non si verifica. Nella ricostruzione proposta, ci si è avvicinati alla proporzione di 6 : 5 fra lunghezza e larghezza prescindendo dall'ultima serie di concamerazioni anteriori: di contro al valore teorico così ottenuto, di piedi  $87\frac{1}{2} \times 73\frac{1}{2}$ , l'alzato ne misura  $87 \times 74$  (m 25,75 x 21,9 circa); la "metà" posteriore dell'edificio (51 piedi) è divisa in una cella centrale di 30 piedi (m 8,88) e due laterali di 22 (m 6,7 circa) ognuna, in rapporto molto approssimativo di 3 : 4 : 3. Si è supposto che gli ambienti laterali siano celle piuttosto che ali aperte frontalmente: comunque, essi, non perfettamente simmetrici, avevano a loro volta un piccolo spazio chiuso ricavato nel fondo (rispettivamente, misurano 30 più 21 piedi a sinistra e 29 più 22 a destra). Le pareti delle celle erano costruite in mattoni crudi e rivestite di fine intonaco bianco decorato con motivi dipinti in rosso: ne sono state trovate tracce nello

VAINV

7.1



7.1

scavo. Ugualmente i dati di scavo hanno permesso di riconoscere che la parte anteriore del tempio (36 piedi) era costituita da un pronao con quattro colonne (2 x 2) racchiuse fra due ante, al quale si aggiungeva, fuori dello schema vitruviano, un filare di quattro colonne in facciata; gli intercolumni misurano tutti, sugli assi longitudinali, 18 piedi. Delle colonne, costruite con tamburi lisci di tufo intonacato e capitelli di peperino, sono stati trovati pochi frammenti: si è proposto per esse un diametro inferiore di circa tre piedi e mezzo per un'altezza di 24 e mezzo (m 7,25 circa). La trabeazione e la copertura lignea si ricostruiscono, attraverso le relative terrecotte, in modo simile a quelle del tempio B: anche qui il tetto basso e largo (18 gradi di pendenza) sporgeva lateralmente di circa un quarto dell'intera falda (m 3,88 circa) e aggettava con i mutuli di metri 1,83 circa (un quarto dell'altezza della colonna). È certo che il tempio A avesse tutti e due i lati corti decorati da un frontone aperto con altorilievi (H, M).

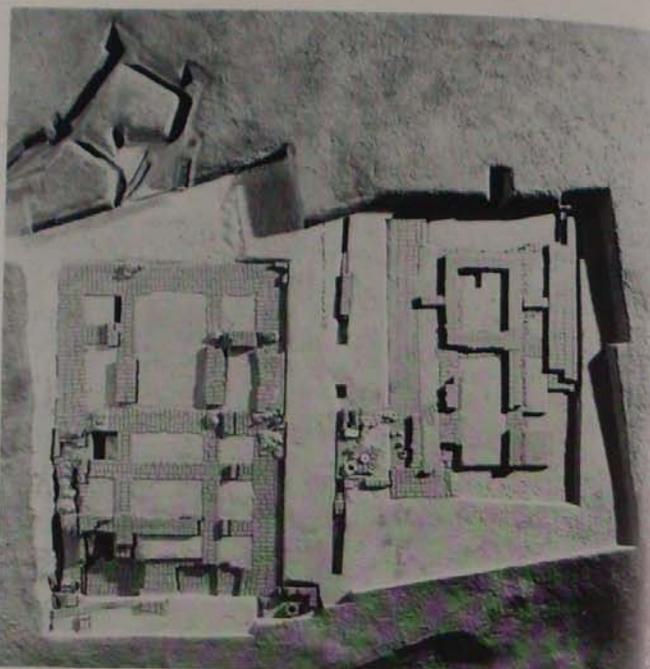
Il disegno del tempio A ha come sua prima caratteristica la monumentalità, rispecchiata nelle proporzioni del progetto come nella mastodontica cubatura delle fondazioni. Le norme dell'ordine tuscanico (3.1) vi sono applicate con una certa elasticità: probabilmente le dimensioni dello schema di base sono state imposte dallo spazio disponibile, ma una maggiore imponenza — soprattutto in confronto al tempio B — è stata ottenuta con l'aggiunta del colonnato anteriore, secondo un artificio non ignoto in altri templi tuscanici (valga per tutti quello di Giove Capitolino: Colonna 1984b).

La realizzazione del progetto del tempio A sembrerebbe tuttavia meno aderente al disegno teorico di quanto non si verifichi per il tempio B (soprattutto per quel che riguarda la cadenza delle partizioni trasversali), anche se l'esecuzione presenta un alto grado di accuratezza.

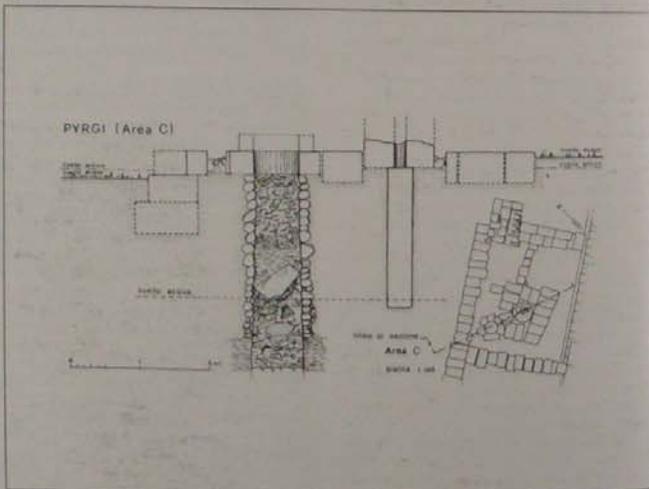
Sui dati archeologici, Pyrgi 1970; Pyrgi in stampa. Sull'elaborazione del modello ricostruttivo è in preparazione uno studio di G. Foglia e F. Melis.

J.M.

H. ALTORILIEVO DAL COLUMEN DEL TEMPIO A  
Terracotta policroma. Altezza 130 circa; larghezza 140  
Lacunoso, con poche integrazioni necessarie alla statica  
Dallo spiazzo retrostante il tempio A  
Roma, Museo di Villa Giulia  
Paribeni 1969; Colonna 1969; Pyrgi 1970, 48-71 figg. 35-46; Colonna 1971;  
Sprenger 1972, 23-27; Helbig<sup>3</sup>, n. 3364;  
Bianchi Bandinelli-Giuliano 1973, 170-171 fig. 196; Krauskopf 1974, 43-45;  
Bianchi Bandinelli-Torelli 1976, n. 103;  
Bartoloni 1981, tavv. 179-181; Cristofani 1978, 155-156 tav. 126; Brendel 1978, 234-237; *BCEA* 7, 261-264 tav. 50a; Proietti (ed.) 1980, 151-152, n. 188-189; Tübingen



7.1 A

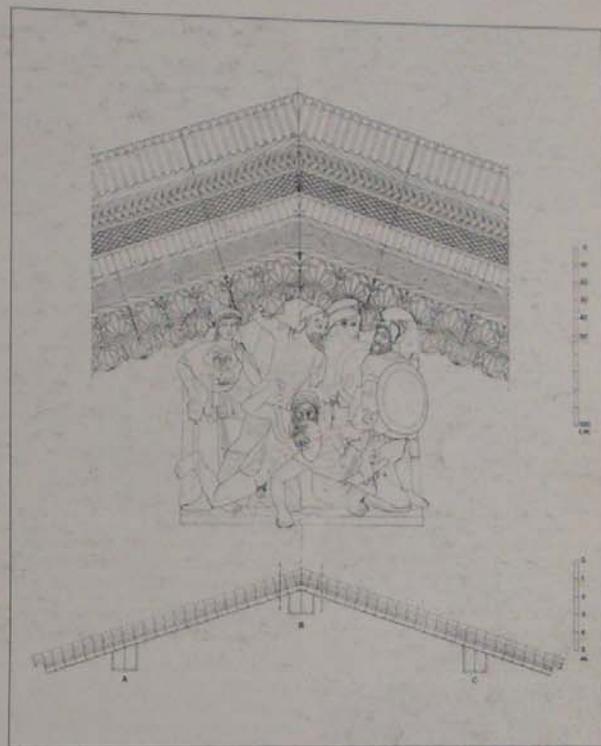


7.1

1981, 29 tav. 22; Verzár Bass 1982, 102-109; Dohrn 1982, 22-24; Firenze 1982, 38 s. n. 7.

Per la sua contiguità all'ingresso principale del santuario, la fronte posteriore del tempio A ebbe un sontuoso rivestimento fittile, applicato alla struttura del tetto, che sporgeva sulla chiusa parete di fondo. Le teste del column e dei mutuli furono schermate con tre grandi altorilievi quasi quadrati, modellati interamente a mano e quindi rescati ciascuno in due lastre, per facilitarne la cottura e il montaggio (mediante lunghi chiodi di bronzo). Rimasti in opera per tutta la durata della vita del tempio, vennero smontati quando quello fu demolito e depositati ordinatamente sul battuto della piazza, restando sepoliti sotto il materiale successivamente accatastato. Finché nel 1956 l'aratura profonda non ne ha intaccato anche i resti allettati più in basso, recando gravissimi danni. Solo l'altorilievo che era in posizione centrale, contro il column, ha potuto essere ricomposto dallo scrivente con i tecnici della *SASE*.

Dopo un iniziale fraintendimento come gigantomachia, il soggetto della figurazione è stato rettificato inteso come una doppia storia tratta dalla saga dei Sette all'assedio di Tebe. Il racconto, interpretato da sei personaggi, procede su due piani paralleli, che convergono verso il centro-sinistra e verso l'alto, dove sono i due protagonisti divini, Athena e Zeus. La dea, ad ali aperte, è sul fondo, con l'ampolla dell'immortalità procurata per Tideo, ma in atto di ritirarsi disgustata dinanzi alla scena che si snoda in basso, abbracciando con una trovata geniale tutto il primo piano: Tideo caduto assale alle spalle Melanippo, caduto anch'esso, e s'accinge a divorargli cannibalisticamente le cervella. La mancata *albanostia* di Tideo trova in questo rilievo etrusco la rappresentazione più vicina alla lettera e allo spirito della tradizione epica. Sulla verticale delle teste dei due moventi si staglia la figura di Zeus, che irrompe contro Capaneo sostituendosi ad un anonimo combattente tebano. Al volto recline del crudele Tideo si oppone quello in piena luce del ribelle Capaneo, urlante la sua rabbia e il suo dolore. Tutto è nuovo e grande in questa straordinaria composizione a due registri, che affonda le sue radici nell'arte tardo-arcaica ma è al tempo stesso qualcosa di profondamente diverso, pervasa da un afflato etico che ricorda la tragedia attica. L'intreccio narrativo delle due storie, l'agitarsi delle masse di materia come in mare in tempesta, lungo squallanti linee di forza, gli sbattoni di luce e ombra rivelano una notevole personalità, poco attenta al particolare ma perfettamente conscia delle esigenze della plastica architettonica, da ammirare dal basso e da lontano. La scelta del tema rivela da parte dei committenti una profonda conoscenza del mito greco e un'intensa



7.1 H



7.1 H

religiosità: con l'aiuto degli dei i tebani ingiustamente assaliti trionfano della ferocia e della tattanza degli avversari. Se lo spunto è venuto, come si pensa, dalla patria tebana di Ino-Leucotea, il significato delle storie si è allargato a esprimere valori universali, inclusa probabilmente la condanna della *bybris* tirannica da parte della città, sia sul piano interno che su quello dei rapporti tra gli stati (con riferimento al Dinomenidi). Intorno al 460 a. C.

g.co.

I RIVESTIMENTI DEL FRONTONE DEL TEMPIO A Santa Severa, Antiquarium pyrgense Pyrgi 1970, 100 ss.; Pyrgi, in stampa.

#### 1. Lastre di rivestimento

Altezza 63; larghezza 61 circa

Presentano la solita tripartizione in cornice, fascia e *anthemion*: quest'ultimo ha un doppio ordine di palmette e loti collegati da nastri. Si sono potute ricomporre da numerosi frammenti le due lastre del colmo, tagliate secondo lo stesso angolo (18 gradi) ma leggermente diverse nelle dimensioni: la destra è larga 61/43, la sinistra 53/31; quest'ultima, e un'altra forse adiacente, hanno il margine inferiore ritagliato per adattarsi alle sporgenze degli altorilievi frontali applicati sotto di esse sulla testata del column (ii). Nella proposta ricostruzione del tempio (c) ogni spiovente doveva comprendere ventiquattro lastre.

#### 2. Sime frontonali

Altezza 52; larghezza 65 circa.

Anch'esse appartengono al tipo più noto e comune, il toro di base dipinto a squame è cavo per consentire il passaggio di una lunga asta metallica che "legava" fra loro i diversi esemplari. La prima cima del colmo a destra è tagliata secondo un angolo di soli 9 gradi: se l'altra era simmetrica, rimaneva al vertice del frontone uno spazio triangolare vuoto, probabilmente destinato all'inserimento di un acroterio. Nella ricostruzione proposta si hanno ventiquattro sime.

Questi due rivestimenti appartengono alla fase originaria del tempio, e decoravano probabilmente la cornice del frontone posteriore insieme con gli altorilievi mitologici (ii) ai quali li avvicinano i particolari tecnici (impasti, cotture, colori usati).

Tra gli altri elementi del complesso, non esposti, ricordiamo un tipo di lastre (degli architravi?) tratte da una matrice veiente nota a Portonaccio, tegole di gronda veiente a losanghe con cortine pendule applicate, antefisse sileniche pure di matrice veiente (la cui controparte femminile non è riconosciuta con certezza) in due formati, per le gronde e per il tettuccio frontale. È incerto come tale complesso, di forte impronta veiente, possa coordinarsi con quello del-

le antefisse (i) e relativi rivestimenti, di stampo ceretano e anch'esso proponibile come decorazione originaria (forse di un altro settore dell'edificio: la fronte ovest?) o altrimenti come sostituzione avvenuta subito dopo gli anni della fondazione.

Altri rifacimenti e restauri, più o meno estesi, l'edificio li subì a più riprese, sia per esigenze di manutenzione ordinaria e straordinaria (per esempio alcuni pezzi del primo complesso anneriti dal fuoco mostrano che il tetto dovette essere parzialmente rovinato da un incendio), sia per il desiderio di adeguarsi a nuove mode nella scelta dei tipi decorativi. Il passaggio alla "terza fase" delle terracotte, contenuto entro il IV secolo a. C., è rappresentato da una ricca serie di lastre senza fascia intermedia e con palmette entro nastri serpeggianti continui, cui seguono lastre con grandi palmette opposte diagonalmente, le une e le altre dipinte con colori assai poco resistenti e fissate ai tavolati con chiodi di ferro invece che di bronzo (cfr. 8). Anche le sime e le antefisse furono sostituite, rispettivamente una e due volte, con tipi caratterizzati da impasti molto sabbiosi, di scarsa originalità stilistica. Il massimo sforzo di rinnovamento fu evidentemente limitato alle parti figurate della decorazione del tempio (iii).

f.m.

#### L. ANTEFISSE CON TESTA DI SILENO

Terracotta rosata. Altezza 50; larghezza 48. Dai pressi del tempio A. Roma, Museo di Villa Giulia. Torino 1967, n. 315; Pyrgi 1970, 88 n. 1. tav. III: 1 fig. 60.

La maschera silenica, con la barba fittamente solcata, i ricci a chiocciola, i lineamenti netti, e cesellata con stile da bronzista entro un grande nimbo con palmette e loti in rilievo che ricorda anch'esso il metallo sbalzato. Testa e nimbo sono tratti da matrici note a Caere, con la differenza che il nimbo è traforato. Proprio a Caere sarebbe dovuta l'invenzione di questo tipo di nimbo con *anthemion*, che si contrappone a quello veiente a conchiglia (5.1 c 2; cfr. Colonna 1966b, 97).

L'antefissa fu rinvenuta, pressoché integra, lungo il lato sud del tempio A, vicino all'angolo posteriore: l'attribuzione all'edificio, insieme con il tipo corrispondente di menade e con un rivestimento comprendente lastre, sime frontonali e tegole di gronda con cortine pendule (v, 4.5), è sicura, mentre incerta rimane la pertinenza al complesso decorativo originario (in rapporto con i) o a una sua precocissima sostituzione. Intorno al 460 a. C.

f.m.



7.1 m.



7.1 u.

#### S. DIO O EIOE DAL CAUDEM DELLA FACCIATA DEL TEMPIO A

Terracotta chiara con rivestimento di argilla depurata. Altezza 90. Mancano le braccia e le gambe da poco sopra il ginocchio. Forte corrosione dell'epidermide, causata dall'umidità. Dal pozzo presso l'angolo sud del tempio A. Roma, Museo di Villa Giulia. Pallottino 1969, 294 tav. 108-109, 1; Pyrgi, in stampa; Tübingen 1981, 29 tav. 24.

La facciata del tempio A non era ovviamente decorata con minore impegno della fronte posteriore, ma gli altorilievi originali furono sostituiti assai presto, forse già verso il 420 a. C., e sono scomparsi senza praticamente lasciare traccia. Dopo questo primo ammodernamento si ebbe la sostituzione del solo altorilievo del column intorno alla metà o nel terzo venticinquennio del IV secolo. Nell'operazione di smontaggio, all'epoca dello spianamento dei templi, solo alcune parti dei rilievi furono sepolte all'interno dei due pozzi adiacenti alla fronte: le parti, appunto, che sono state finora ritrovate, cui si aggiungono pochi frammenti erratici. Il rilievo del column comprendeva quattro figure in posa tranquilla, a tre quarti del vero come quelle della fronte posteriore, ognuna corrispondente ad un settore verticale della lastra, tagliato a crudo per facilitare la cottura. Da sinistra verso destra si susseguivano un "togato" con manto diagonale, l'uomo maturo qui esposto, una giovane donna di cui restano la testa dai capelli agitati (esposta nella mostra di Firenze) e la mano destra appoggiata ad un pilastro. Infine un giovane o fanciullo a torso nudo. L'unica figura conservata quasi per intero è quella dell'uomo in nudità eroica, con balteo di traverso e la mano destra al fianco; la corona di pioppo sul capo lo fa identificare ipoteticamente con un Eracle in riposo, *bihax*, porgente nella sinistra protesa l'attributo del *kantharos*, che è stato effettivamente raccolto tra i frammenti erratici (Pyrgi 1970, 189 n. 2 fig. 121-1). Ricordando che nella leggenda di fondazione del culto romano di Mater Matuta Perce ha il ruolo di salvatore della dea al suo arrivo nel Lazio (Ovidio, *Fasti*, 6, 516-526), si può congetturare che la bella donna ancora sparita sia Leucotea, accompagnata dal figlio Palemon. L'eroe era di casa sia nel santuario, come insegnano le terracotte del tempio B, sia nell'agro circosante, dove si additava un *lous Hercules* nelle vicine *aguae Caeretanae* (Lito Livio, 22, 1, 10). La figura armoniosa, dal ritmo raccolto e dal nobile viso pensoso, manifestamente ispirata agli ideali prassitelici, si annovera, nonostante il misero stato di conservazione, tra le più penetranti creazioni d'arte tardo-classica in Etruria. Terzo venticinquennio del IV secolo a. C.

g.co.

#### N. ELEMENTI METALLICI DI DESTINAZIONE ARCHITETTONICA Santa Severa, Antiquarium pyrgense.

##### 1. Menisco

Bronzo. Altezza 14,5; Ø sezione 0,9; inv. 13399

Dalla zona posteriore del tempio A. A tridente; stelo e punta del rebbio centrale spezzati. Pyrgi 1970, 722 n. 1 fig. 356: 1.

##### 2. Menisco

Bronzo. Altezza 32,4; larghezza 32,8; inv. 34263

Dall'area del tempio B. Rebbi laterali a sezione quadrata; stelo a sezione quadrata, tirato a martello, assottigliato in punta. Pyrgi 1970, 705 n. 1 fig. 547: 1.

Il menisco del tempio A è stato ottenuto mediante fusione in forma refrattaria predisposta; quello del tempio B è stato ricavato probabilmente da un'unica verga attraverso lavorazioni successive. Apposti sulle parti alte o sporgenti (antefisse, sime, altorilievi, acroteri) per impedire che vi si potessero gli uccelli, avevano una funzione protettiva dei materiali di rivestimento dell'edificio. Le differenti sezioni dello stelo (circolare o quadrata) corrispondono ai fori presenti nei diversi elementi architettonici su cui venivano inseriti: la sezione del menisco (1) corrisponde ai fori presenti sulla sommità delle antefisse del tempio A (i), ma anche a quelli sulle sime frontonali dello stesso edificio (2); quella del menisco (2) alle antefisse del tempio B (i, 6-7). Un altro tipo di menisco, a un solo elemento a sezione mista, pertinente anch'esso a terracotte del tempio B, non è qui presentato.

##### 3. Chiodi bronzei

Dimensioni variabili: da 27,8 a 8,3

Dall'area del santuario

In generale: Pyrgi 1970, 701-710.

Rinvenuti prevalentemente negli strati di frequentazione e nella grande "colmata" ellenistica, consentono di ricostruire in modo soddisfacente la tecnica di fissaggio dei rivestimenti fittili alla struttura lignea. Le dimensioni sono connesse con la diversa pesantezza e spessore delle lastre cui erano destinati. Gli esemplari più lunghi e con la sezione più massiccia erano destinati a fissare le lastre degli altorilievi alle testate del column e dei mutuli; anche le sime erano fissate da chiodi di grandi dimensioni (lunghezza 25-20 ca). Le lastre di rivestimento presentano fori di centimetri 1,5 circa di diametro, a cui si adattano chiodi di dimensioni "medie" (lunghezza 18-15). Lo stelo a sezione mista, quadrata in punta e cilindrica superiormente, permetteva una migliore presa nelle parti lignee, senza provocare danni alle terracotte. I chiodi di dimensioni minori erano impiegati per mate-

riali più leggeri (vedi le lastre di rivestimento delle porte); infine, alcuni tipi con capocchia a borchia avevano forse funzione ornamentale (intelaiature delle porte ecc.). Molti esemplari presentano lo stelo ripiegato ad angolo retto, a causa della trazione esercitata dal peso delle lastre poste in opera. Presenti, in misura ridotta, anche chiodi in ferro il cui uso, all'esterno dell'edificio, doveva essere ridotto a causa della deperibilità del materiale.

##### 4. Frammento di margine destro di cortina pendula

Terracotta; piombo (grappe). Lunghezza 16 circa; inv. 32619

Dall'area del santuario

Fregio a fiori di loto fra coppie di volute e palmette; superiormente, solco longitudinale con cavità "a coda di rondine" riempita dalla colatura di piombo conformata a lamina, con la parte superiore a "lama d'ascia" corrispondente alla fessura praticata nella soprastante tegola di gronda (non esposta). Pyrgi 1970, 164 n. 6 fig. 108:1, 716 n. 18.

##### 5. Frammento di cortina pendula

Stesso tipo della precedente. Lunghezza 20 circa; inv. 39011

Dall'area del santuario

Resta parte della colatura laminare con un alloggiamento per le grappe. Pyrgi 1970, 165 n. 7 fig. 108: 2, 716 n. 19.

Le grappe di piombo sono state rinvenute ancora in opera (come quelle presentate) o isolate; notevoli dal punto di vista tecnico perché chiariscono un importante aspetto dei procedimenti adottati nell'assemblaggio dei rivestimenti. Impiegate per raccordare fra loro gli elementi che non erano fissati alla gabbia lignea del tetto, erano ottenute mediante colate di piombo inserite negli alloggiamenti predisposti nelle terracotte: come nel caso presentato, univano le tegole di gronda alle sottostanti cortine pendule che fungevano da gocciolatoi.

m.p.b.

#### O. GRUPPO DI TETRADRAMI

Calchi

Originali: argento. Roma, Museo di Villa Giulia

Per il rinvenimento cfr.: Colonna 1965a, 167-177 tav. 12, 1-9; Pyrgi 1970, 263-65 figg. 180-183 (Colonna); Starr 1970, 89; Thompson-Morholm-Kraay 1973, 280 n. 1905.

##### Siracusa:

1. D/ Quadriga sormontata da Nike in volo, con ghirlanda in mano; R/ Testa di Ninfa a destra, fra quattro delfini e leggenda ΔΥΡΑΚΟΙΩΝ

Peso: g 16,50; Ø 2,2

2. D/ Come il precedente; ghirlanda di scorcio; R/ Come il precedente; leggenda ΔΥΡΑΚΟΙΩΝ

ΔΥΡΑΚΟΙΩΝ

Peso: g 16,47; Ø 2,4-2,5

3. Come le precedenti; leggenda  
ΣΥΜΠΟΡΙΟΝ  
ΠΥΡΓΟΡΟΝ

Peso: g 16,70; Ø 2,2-2,3

I nn. 1 e 2 riferibili a emissioni di Gelone, sono databili fra il 485 e il 479; la n. 3 è datata intorno al 446 a. C. (Colonna 1965a, 170).

Messana:

4. D/ Biga di mule; foglia di lauro in esergo; R/ Lepre fuggente a destra; leggenda *messenion*

Peso: g 16,39; Ø 2,8

Databile al periodo dello "stato dello stretto", fra il 490 e il 460 a. C.

Leontinoi:

5. D/ Testa di Apollo laureato verso destra; R/ Protome di leone ruggente fra quattro chicchi; leggenda LEONTINON

Peso: g 16,54; Ø 2,3

Databile al 455-450 (Colonna 1965a, 170).

Atene:

6. D/ Testa di Atena elmata e coronata di olivo; R/ Civetta a destra con ramoscello d'olivo e simbolo lunare; leggenda ΑΘΗ

Peso: g 16,63; Ø 2,3-2,6

7. Come la precedente

Peso: g 16,52; Ø 2,3-2,5

8. Come la precedente

Peso: g 16,49; Ø 2,3-2,5

9. Come la precedente

Peso: g 16,84; Ø 2,3-2,4

Il gruppo dei tetradrammi ateniesi, tutti di peso leggermente inferiore alla media (Starr 1970, 89) viene assegnato alla seconda metà del V secolo; una definizione cronologica più puntuale risulta problematica, tenuto conto della grande quantità di emissioni ateniesi risalenti a questo periodo. La cronologia proposta rientra negli anni 440-410 (Colonna 1965a, 171); può essere ulteriormente circoscritta al periodo intorno al 440 in relazione alle iniziative ateniesi per la colonia panellenica di Thurioi, che segneranno un incremento della presenza di valuta ateniese nell'area dello stretto (Mattingly 1969, 221).

Le monete, rinvenute in corrispondenza del muro posteriore del tempio A, nello strato di riempimento delle trincee di asportazione dei blocchi, erano saldate insieme da incrostazioni terrose, senza tracce di recipienti. Il carattere del rinvenimento autorizza a credere che possa trattarsi di un misero avanzo del tesoro del santuario, ben noto attraverso le fonti, sfuggito fortunosamente al saccheggio di Dionigi nel 384 a. C. L'insistenza delle fonti sulla ricchezza del tesoro monetale custodito nel santuario di Pyrgi evidenzia un elemento che non trova riscontro fra gli altri santuari etruschi; sotto



7.1 u



7.1 u

questo aspetto, il santuario di Pyrgi sembra collegarsi piuttosto alle analoghe istituzioni del mondo greco. Non è da escludere che il santuario di Pyrgi - annesso all'importante scalo portuale - non avesse una funzione di filiale del pubblico erario di Caere (Colonna 1965a, 172) in un complesso quadro di rapporti politico-religiosi. La presenza di valuta straniera pregiata, con la netta prevalenza dei nominali siracusani e ateniesi, è indice dell'articolata rete di rapporti politico-commerciali che interessano il Mediterraneo occidentale entro la quale la città di Caere svolge un ruolo di particolare rilievo. La politica antisiracusana di Atene trova un solido punto d'appoggio nei contrasti che, intorno alla metà del secolo, avevano opposto le città dell'Etruria meridionale e Siracusa (interferenze siracusane nelle rotte verso Massalia, occupazione siracusana dell'Elba; cfr. Colonna 1980-81, 168-69).

m.p.b.

#### F. CERAMICA DALL'AREA DEL SANTUARIO Santa Severa, Antiquarium pyrgense

##### 1. Coppetta a vernice nera

Argilla compatta rosa-arancio. Ø massimo

17,2; altezza 7; inv. C 13446

Vasca profonda emisferica; orlo ingrossato, arrotondato; piede anello; fascia risparmiata esternamente sotto all'orlo Pyrgi 1970, 468 fig. 370.

2. Lucerna aperta con ombelico, monocline  
Argilla rosata, compatta. Ø 9,6; altezza 2,2; inv. 81/C 1269

Dalla piazza antistante il tempio A  
Zona attorno al beccuccio e ombelico verniciati in nero; bordo rientrante; senza piede. Avvicinabile al tipo E4 di Gravisca (cfr. Gravisca 1971, 283 n. 244 figg. 84 e 89); fabbricazione greca, forse orientale.

3. Lucerna triliene, vasca aperta

Argilla arancio, quasi interamente verniciata. Ø 13; inv. C 76816

Dalla piazza a sud del tempio B  
Tübingen 1981, 27 fig. 4.

Attribuita a fabbrica attica, per i caratteri tecnici, ricorda nella forma le lucerne fenicio-puniche. Altri frammenti di lucerne a vasca aperta sono stati rinvenuti in varie zone del santuario (un frammento di impasto rosso dalla piazza del tempio B; quattro frammenti di beccucci di impasto rosso-bruno dalla piazza a sud dello stesso tempio). Tutte presentano tracce di annerimento dovuto all'uso sul beccuccio.

4. Lucerna con beccuccio a vernice nera

Argilla depurata rosata. Altezza 4,2; Ø 6,6; inv. C 24196

Priva di parte del beccuccio.

Il materiale ceramico rappresenta una parte cospicua dei rinvenimenti; particolarmente abbondante negli strati superiori, ci fornisce una preziosa documentazione dei tipi di va-

sellame in uso presso i frequentatori del santuario. nettamente prevalente il vasellame di uso domestico (olle, bacili, coppette) che, per le notevoli omogeneità di impasti e di forme riscontrate, è riconducibile a fabbriche locali; presenti anche, in misura consistente, anfore da trasporto, etrusche e importate (fenicie, massaliote, corinzie). Per le ceramiche fini, significativa la coppetta 1, di cui nel santuario sono attestate varie repliche frammentarie, riferibile alla produzione etrusco-arcaica a vernice nera, ben caratterizzata dai materiali di scavo in varie serie di forme.

La scelta delle lucerne esemplifica i vari tipi in uso nel santuario, dal V secolo fino alla fine del IV a. C.; la loro presenza è forse collegabile con le esigenze del culto; è certo, tuttavia, che non si tratti di offerte votive, poiché i rinvenimenti sono dislocati in vari punti del santuario ed i pezzi presentano evidenti tracce d'impiego.

m.p.b.

#### G. MATERIALI DAL POZZO SUD DEL TEMPIO A Santa Severa, Antiquarium pyrgense

##### Ceramica:

1. Askòs

Argilla figulina. Altezza 27; asse maggiore 21; Ø fondo 11,8; inv. C 76041

2. Piccola olpe

Argilla figulina. Altezza (ansa compresa) 15,4; Ø imboccatura 6; inv. C 76040

3. Coppetta miniaturistica

Argilla figulina. Altezza 2,5; Ø orlo 6,2; inv. C 76039

4. Olla deformata in cottura

Impasto rosso chiaro. Altezza 28,5; Ø base 9; inv. C 75548

Orlo ingrossato distinto, con ingubbiatura bianca internamente; probabile scarto di fornace

Pyrgi, in stampa (Pandolfini).

I tre pezzi di ceramica fine acroma sono stati rinvenuti tutti sul fondo del pozzo, vicino al *simpulium* (1.12) che giaceva al centro della cavità, privo del manico, asportato per rendere inservibile l'oggetto, forse fabbricato in precedenza quale strumento di culto per il santuario stesso. I nn. 1-2-3 per la posizione di caduta, lo stato di conservazione ed il tipo di ceramica vengono ritenuti parte di una sorta di "servizio" gettato nel pozzo fra i primi, con intento sacrificale, insieme con il *simpulium*. Gli esemplari ceramici mal cotti (n. 4), evidentemente scarti di fornace, furono depositati nei pozzi in coincidenza con lo smantellamento del tempio (7.1 s), quando anche le fornaci collegate alla vita del santuario (vedi la presenza degli anelli da forno [1.38 a 3] dagli strati di frequentazione) cessarono la propria attività.

Monete:

Aes grave fuso condetto latino-campano:

1. Serie Roma/Roma con simbolo, qua-

drante; peso: g 74,100

D/mano sinistra aperta con palmo verso l'alto; R/mano sinistra aperta con palmo verso l'alto

D/valva di conchiglia; R/caduceo

Hera e Demetra, le cui dediche, tutte in dialetto ionico, indicano l'area di provenienza dei frequentatori del santuario, giunti in prevalenza dalla Grecia orientale (Samo, Mileto, Efeso). Oggetti di pregio, come statuette di bronzo e avori, insieme ad una grande quantità di ceramiche figurate greche, balsamari e lucerne colmano, sotto forma di donari, i depositi votivi del santuario, tra i più ricchi che oggi si conoscono nell'Etruria di età arcaica. Tra i dedicanti figurano personaggi dell'aristocrazia ionica, i cui nomi ricorrono nelle dediche rinvenute a Naukratis, il grande emporio fondato dai greci sul delta del Nilo.

Verso la fine del VI secolo a. C., con la caduta delle città ioniche, alla presenza greco-orientale nel santuario si sostituisce quella di Egina, documentata da alcune dediche ad Apollo, tra le quali spicca quella di uno dei grandi mercanti greci di quest'epoca, Sostratos di Egina (7.2 a), ricordato dallo stesso Erodoto (IV, 152) per i suoi favolosi guadagni accumulati nell'esercizio del commercio. Dopo i primi decenni del V secolo a. C., cessata la frequentazione greca dell'emporio, il luogo sacro viene ristrutturato e affidato alla devozione dei fedeli etruschi. Il santuario assume un aspetto monumentale con edifici disposti lungo il percorso di una grande strada: ad est viene ricostruito il sacello dedicato a Turan (edificio γ), composto di un *naoikos* con portico alle spalle e di un cortile con altari e basi di statue; accanto ad esso si crea un vasto piazzale lastricato (edificio δ), al centro del quale si trova una cassa rettangolare destinata al culto di Adone; lungo il lato ovest della strada si erigono altri due sacelli, l'uno (edificio β), a pianta rettangolare con due altari, e consacrato alla dea Vei, l'equivalente etrusca di Demetra, l'altro (edificio α), anch'esso a pianta rettangolare con cortili annessi sulla fronte e su uno dei fianchi, e forse da attribuire al culto di Uni, l'equivalente etrusca di Hera. In questa fase le dediche sono iscritte su oggetti di minor pregio e gli ex voto, assai comuni anche in altri santuari dell'Etruria e del Lazio, comprendono teste, statuette, piccole edicole e soprattutto parti anatomiche femminili.

Con la conquista romana agli inizi del III secolo a. C. la vita del santuario si spegne quasi del tutto, tranne che nella zona dedicata al culto di Adone, dove si è rinvenuto un frammento di ceramica della prima età imperiale con la dedica al dio. Torelli 1971; Gravisca 1971; Torelli 1977; Céramiques 1978; Comella 1978; Torelli 1982a, III, 10232-10396 (Pandolfini).

#### A. ANCORA CON DEDICA DI SOSTRATOS

Calco

Originale: marmo a grana media e cristalli brillanti. Altezza 115; larghezza 37; spessore 18.

Dall'edificio α

Tarquini, Museo nazionale, inv. scavo II 4094  
Torelli 1971, 56; Guarducci 1974, 23 fig. 9; Gianfrotta 1975; Torelli 1977, 412.

Si riconosce in quest'oggetto la metà di un ceppo di ancora in pietra che, integra all'origine, doveva raggiungere la considerevole lunghezza di quasi 2,50 metri. Reca incisa un'iscrizione greca, redatta in dialetto dorico e in alfabeto di Egina, che dichiara con la nota formula arcaica dell'oggetto "parlante" in prima persona: *Apollōnos Aigīnata emi, Sostratos epoiesē, ho...* "Sono di Apollo di Egina, Sostratos fece [fare], il [figlio di]...". L'iscrizione, interrotta da una frattura antica, non riporta il patronimico del personaggio. È tuttavia possibile che il dedicante dell'ancora sia lo stesso famoso mercante di Egina, Sostratos figlio di Laodamas, ricordato da Erodoto per le favolose ricchezze da lui accumulate nell'esercizio del commercio e "con il quale - aggiunge lo storico (IV, 152) - non è possibile che altri competano".

L'epigrafe si data alla fine del VI secolo a. C. (epoca cui si attribuiscono le imprese di Sostratos) e costituisce un prezioso documento per la comprensione della dinamica degli scambi tra l'Occidente e il mondo greco in età arcaica. L'uso da parte di naviganti di dedicare a divinità protettrici ancora od altri oggetti legati alla navigazione è attestato in tutto il Mediterraneo (ad esempio in Italia, a Metaponto, Crotona) e l'ancora con ceppo in pietra (fissato ad una trave di legno con funzione di marra) costituisce il precedente diretto di quella con ceppo di piombo, molto diffusa a partire dall'epoca ellenistica.

#### B. CERAMICHE FIGURATE GRECHE E GRECO-ORIENTALI

Tarquini, Museo nazionale

1. Frammento di coppa figurata dei Piccoli Maestri di Samos

Dall'edificio α; inv. scavo II 3725  
550 a. C.

Céramiques 1978, 219 (Boitani).

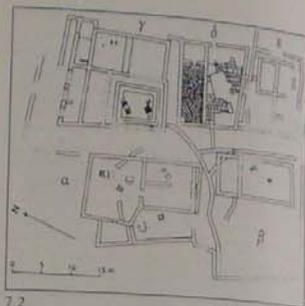
2. Parte di un cratere attico a figure nere

Dall'edificio γ; inv. scavo 72/20431.  
540 a. C.

3. Coppa attica decorata "ad occhioli"

Dall'edificio γ; inv. scavo 73/8171  
Frammentaria  
530-520 a. C.

Nei depositi votivi arcaici del santuario, tra i più ricchi dell'Italia tirrenica, i vasi figurati abbracciano tutte o quasi le categorie di



7.2



7.2 a 1



7.2 b 2



7.2 b 3

ceramica importata.

Nella prima metà del VI secolo a. C. elevata è la percentuale dei prodotti greco-orientali, tra i quali si distinguono esemplari assai rari in Etruria. Uno di questi è la coppa n. 1, conservata solo in un frammento decorato con un leone reso nei dettagli da una linea sottile a risparmio, riferibile ad una raffinata produzione dell'isola di Samos (classe dei Piccoli Maestri). Non mancato, anche se in numero ridotto, i vasi corinzi, mentre la ceramica laconica con le coppe figurate copre un terzo circa di tutta la produzione importata in Etruria.

Nella seconda metà del VI secolo a. C. prevale la ceramica attica a figure nere, seguita, in minor misura, da quella a figure rosse: spiccano vasi attribuibili a ceramisti e ceramografi celebri (Ezekias, Nikosthenes, Euthymides), ai quali si aggiungono centinaia di coppe della classe dei pittori miniaturistici e di quella decorata ad "occhioni" (n. 3); meno numerosi sono i grandi vasi, ad uno dei quali (cratere) si riferisce il frammento n. 2 a figure nere con auriga (?) in partenza su una biga trainata da due cavalli.

f.b.

#### C. DEDICHE VASCOLARI IN GRECO

Tarquini, Museo nazionale

1. Parte di una coppa attica a figure nere (band-cup)

Dall'edificio γ; inv. scavo 74/6  
Dedica di Yblésios ad Hera: ὕβλησιος Ἡρη. 550-540 a. C.  
Torelli 1982a, 310.

2. Frammento di una coppa ionica (tipo B3)

Dall'edificio γ; inv. scavo 75/19510  
Dedica ad Afrodite: ἀφροδίτη. 550 a. C.  
Torelli 1982a, 310.

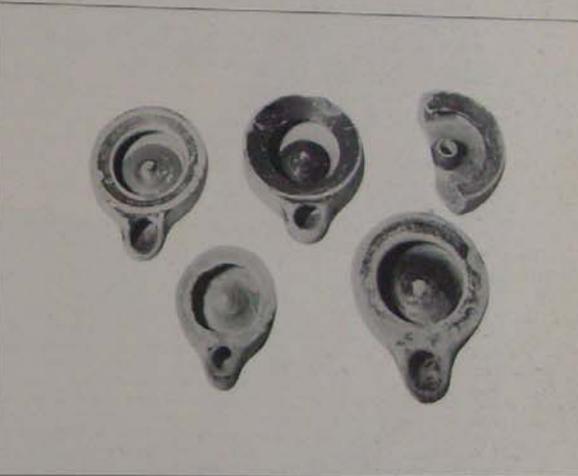
3. Frammento di kantharos attico a figure nere

Dall'edificio α; inv. scavo II 17049  
Dedica di Euiarchos ad Apollo: εὐάρχος μ'ἔνευθε ἀπολλωνί. 520 a. C.  
Torelli 1982a, 310.

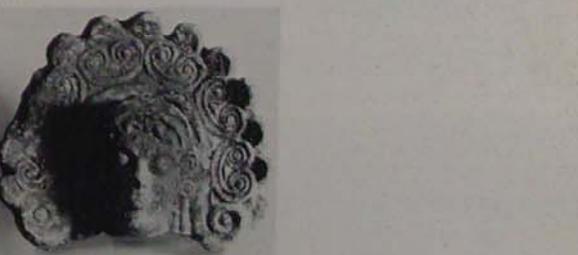
Parecchi vasi rinvenuti nei depositi votivi arcaici del santuario recano incise dediche in greco con i nomi delle divinità del pantheon ellenico venerate a Gravisca. La coppa attica a figure nere, decorata con una scena di armati che si affrontano in battaglia (n. 1), riporta una delle dediche ad Hera, la divinità che ricorre con maggior frequenza nelle iscrizioni votive del santuario. Sono tutte di mano ionica e si datano nella seconda metà del VI secolo a. C., fornendo indicazioni precise circa l'area di provenienza dei frequentatori del luogo sacro, in prevalenza mercanti di Samos, Efeso, Mileto. Altre dediche, come quella sulla coppa ionica (n. 2), menzionano Afrodite, dea protettrice degli scambi e divinità centrale del santuario: al suo culto, risalente agli inizi della frequentazione dell'emporio, si riferiscono gli ex voto più antichi di maggior ric-



7.2 c 1



7.2 c 2



7.2 c 3

chezza e qualità (statuette e protome, espone nella mostra di Firenze).

Demetra, la terza divinità femminile greca venerata a Gravisca, è ricordata in una sola iscrizione, mentre altre due dediche vascolari, insieme al donario di Sostratos (A), recano il nome di Apollo. Una di queste, incisa sul *kantharos* attico a figure nere (n. 3), è iscritta, come l'ancora di Sostratos, in alfabeto di Egina: entrambe evidenziano, trattandosi di dediche tra le più recenti della fase arcaica, l'inserimento della corrente eginetiche nelle rotte del Mediterraneo occidentale, in sostituzione di quelle greco-orientali.

f.b.

IL TALENE DI IMPORTAZIONE GRECA

Terracotta lavorata al tornio. Ø 8,3 e 8,6. Dall'edificio α  
Tarquinia, Museo nazionale, inv. scavo II, 774, II 15  
Gravisca 1971, 275 s. (Boitani); Torelli 1977, 438.

Tra gli ex voto arcaici depositi nel santuario le lucerne sono il nucleo numericamente più consistente. Sono oltre tremila esemplari, tutti a forma aperta con la coppa, che doveva contenere olio o sego, provvista di beccuccio per l'introduzione del lucignolo. Importate a Gravisca per finalità rituali, dal momento che la lucerna non è un utensile d'uso nell'Etruria arcaica, si riferiscono a tipi molto diffusi a partire dalla metà del VII secolo a. C. in Grecia, nell'Italia meridionale e in Sicilia.

Nei depositi votivi dei grandi santuari greci sono offerte a divinità diverse, ma abbondano in Sicilia e in Magna Grecia nei luoghi sacri al culto di Demetra, i cui riti si svolgevano di notte: le *λαμπάδες* avevano un posto rilevante nelle cerimonie. Anche a Gravisca la presenza di un numero così rilevante di lucerne è da collegare al culto di Demetra, senza tuttavia escludere, nella complessa situazione culturale del santuario, possibili connessioni con la sfera religiosa di Hera.

f.b.

L'ANTESSA CON TESTA FEMMINILE

Terracotta giallastra con resti di colore rosso e bruno. Altezza 21,5; larghezza 24; priva della base  
Dall'edificio δ accanto alla "cassa di Adone"  
Tarquinia, Museo nazionale, inv. 74.1434  
Per la provenienza cfr. Torelli 1977, 413.

Testa dal volto rigido, con capelli smerlati sotto il diadema e pendenti in doppie trecce dietro gli orecchini a disco, incorniciata da un cordone a volute e inserita in un nimbo decorato in rilievo con doppie volute "a pelta" e margine smerlato. Posteriormente resta l'inizio del coppo in frattura e parte del sostegno rampante.

Tipo tardo-arcaico proprio, in diverse varianti di stampo e dimensioni e con la controparte a testa di sileno, dell'ambito tarquiniese-vulcente, con riflessi fino a Populonia e Chiusi (per esempio Andrén 1940 tavv. 23:80, 85:298, 86:303). Questo esemplare, adatto per le ridotte dimensioni al tetto di un portico o piccolo edificio nell'area sacra, sembra rifarsi a una delle versioni più antiche della serie, probabilmente originaria di Tarquinia.

f.m.



7.2 + 3

L'OFFERTE VOTIVE ALLA DEA UNI

Dall'edificio γ

Tarquinia, Museo nazionale

1. Coppa (phyale) bronzea con dedica in etrusco

Bronzo fuso. Altezza 4; Ø 11; inv. scavo 72/26874  
Torelli 1977, 425; CHE III, 10334 (Pandolfini).

È uno degli ex voto più significativi tra quelli offerti nel santuario nel periodo in cui il luogo sacro, cessata la frequentazione greca agli inizi del V secolo a. C., è affidato alla devozione dei fedeli etruschi. Reca incisa sul bordo della coppa, databile nel IV secolo a. C., una dedica in etrusco alla dea Uni, l'equivalente della greca Hera: *unil niq l-1 alit*. L'iscrizione è la sola di tutto il santuario che menziona questa divinità, protettrice della fecondità e dell'infanzia, cui erano dedicate offerte caratteristiche, rinvenute in gran numero nello stesso edificio da cui proviene la coppa, quali uteri e bambini in fasce.

2. Utero

Terracotta. Lunghezza 18; larghezza 8; inv. scavo 72/16253  
Comella 1978, 67.

3. Bambino in fasce

Terracotta. Altezza 60; inv. sc. 72/26805  
Comella 1978, 21 tav. VI:27.

f.b.



5.3 A 1



4.5



7.1



7.1



7.1

ИСТОРИЯ АРХИТЕКТУРЫ  
СРЕДНЕВЕКОВАЯ РОССИЯ



7.1 л



7.1 н



## I santuari di campagna dell'Etruria meridionale

Il territorio dell'Etruria meridionale, esteso a nord fino a comprendere le valli dell'Albegna e del Paglia, incluse nella *chora* rispettivamente di Vulci e di Volsini, appare toccato in maniera piuttosto ineguale dal fenomeno dei santuari campestri, svincolati dai suburbi cittadini. Laddove si è avuta una occupazione diffusa delle campagne, con le famiglie contadine insediare sulla terra, come nell'agro di Veio e nella fascia costiera tarquiniese-vulcente, non pare che di tali santuari, anche ad un'indagine approfondita come quella condotta dalla Scuola Britannica per Veio, si sia trovata traccia (il che vuol dire che, se esistevano, avevano una consistenza minima, fino ad identificarsi con sacri domestici). Ne sono segnalati, invece, nei distretti interni, e in genere laddove la città ha lasciato sopravvivere nuclei "intermedi" di insediamento, *oppida* e *castella* di aspetto talora pseudourbano.

Eloquente al riguardo è la testimonianza del territorio cerite, e in particolare dell'accidentato comprensorio dei monti della Tolfa, con la relativa fascia costiera (Torelli 1970-71, 432-436). Santuari campestri sorvegliavano al crocevia del Procoio di Ceri, a sud-est (Brunetti Nardi 1972, 39), al valico del Sasso di Furbara, a nord-ovest (8.2), alla Punta della Vipera presso Santa Marinella, nei pressi di un piccolo approdo (8.1), alla foce del Marangone sul confine con Tarquinia (Gianfrota 1972, 140-141) e nell'*oppidum* della Castellina sullo stesso Marangone (Brunetti Nardi 1981, 148), ai Bagni di Stigliano (Gasparini 1976), al valico della Grasceta dei Cavalieri verso il Mignone (8.3), ai Bagni di Vicarello sul lago di Bracciano (Colini 1979). Ancora più a nord vanno ricordati i santuari di necropoli, già considerati, di San Giuliano e Grotta Poreina (vedi 6.0), l'altorilievo templare da Blera (Andrén 1940, 222), le terrecotte templari di Selvasecca, prodotte *in loco* per qualche santuario rurale (Andrén 1969), infine i Bagni di Viterbo (da cui forse proviene la *sors* I.10: cfr. Colonna Di Paolo - Colonna 1970, 41-42). Nell'agro vulcente sono segnalate presenze di ex voto presso Canino e Tessennano (Paglieri 1960), a Poggio Buco, dove il culto significativamente si inedia sui resti di un "palazzo" di prima metà del VI secolo (Pellegrini 1898, 432-441), a Ghiaccio Forte nella valle dell'Albegna (8.4), a San Sisto presso Marsiliana (Bizzari 1959). Nel volsinese non si possono ricordare che il deposito della Melona (I.16) e forse il santuario di Poggio Caserta (cfr. I.0, fig. 1), se precedette l'impianto di Volsini-Bolsena, non che il deposito votivo di Pianmiano presso Bomarzo (Baglione 1976, 158-182). Nell'agro falisco conosciamo un tempio tardo-arcaico nell'*oppidum* di Narce (Andrén 1940, 151-152; Potter 1976,

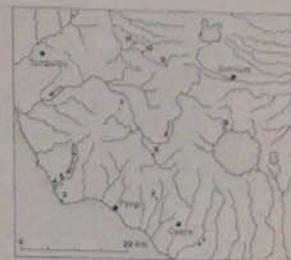
14) e depositi votivi nelle cavernette presso Corchiano (Giglioli 1920-21) e si ha notizia dell'importante grotta, non ritrovata, di pater Saranus sul Soratte (Potter 1979, 135). Difficile è ricondurre a unità i santuari menzionati, e i molti altri che potrebbero essere individuati con una raccolta sistematica dei dati archeologici ed epigrafici. Una distinzione scontata è tra santuari "oppidani", come quelli di Poggio Buco, Ghiaccio Forte, Narce e forse Bomarzo, e santuari agricoli in senso stretto. La localizzazione di questi ultimi può essere comandata da sorgenti di acque medicamentose (e sono quelli di norma conservatisi in piena età romana), da grotte, crocevia, valichi e passaggi in genere. Comune a tutti è la modestia architettonica, con terrecotte per lo più limitate alle antefisse, talora anch'esse assenti (8.3). Una formulazione caratteristica è quella del tempio iscritto in un apposito recinto, presente a Poggio Caserta e alla Grasceta dei Cavalieri (8.3). In ogni caso si tratta di santuari gestiti dalle comunità locali, al servizio delle quali sono sorti, generalmente in età relativamente recente.

g.co.

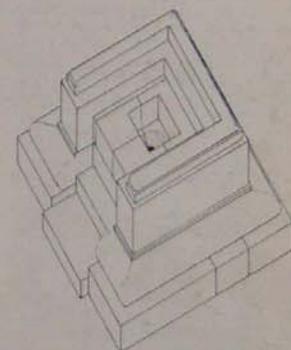
## 8.1 Il santuario di Punta della Vipera

Nel 1964 venne individuato un piccolo santuario in località Punta della Vipera, circa 2 chilometri a nord di Santa Marinella. Lo scavo mise in luce nel settore nord-occidentale dell'area sacra un edificio templare, orientato a sud-ovest, ad unica cella quasi quadrata, lungo metri 11,80 e largo metri 7,80, con pronao profondo metri 3,80 circa. Le ceramiche rinvenute (soprattutto coppe dei Piccoli Maestri) consentono di attribuire la fondazione del tempio al 540-520 a. C., mentre le decorazioni fittili testimoniano varie fasi di ristrutturazione. La più antica, coeva alla fondazione, è documentata da pochi frammenti, tra cui emerge per qualità un'antefissa a testa femminile priva di nimbo (a 1). La seconda, invece, ci è giunta quasi completa nei vari elementi compositivi, dalle lastre di rivestimento, alle antefisse, alla cornice traforata, fino all'acroterio centrale. Questa seconda ristrutturazione, databile intorno alla metà del IV secolo a. C., e da mettere in relazione con l'incursione dionigiana che nel 384 a. C. devastò il litorale pyrgense. La terza ridecorazione del tempio è databile alla metà del secolo successivo, probabilmente in connessione con la fondazione della vicina *colonia marittima* di Castrum Novum. Nella prima metà del II secolo a. C. il tempio fu oggetto di un'ulteriore ristrutturazione: di essa restano alcuni frammenti pertinenti alla decorazione frontonale. Poche lastre di tipo Campana sono infine attribuibili all'ultimo periodo di vita del santuario. In età augustea ad esso si sovrappose una grande villa romana con ambienti destinati alla produ-

18. Carta dei santuari di campagna dell'agro cerite



- |                  |                       |                   |
|------------------|-----------------------|-------------------|
| 1. Procoio Ceri  | 4. Bagni Stigliano    | 7. S. Giuliano    |
| 2. Sasso Furbara | 5. Grasceta Cavalieri | 8. Blera          |
| 3. Punta Vipera  | 6. Bagni Vicarello    | 9. Grotta Poreina |
| 10. Castellina   |                       |                   |



8.1



10.1

148

INSTITUTUM ARCHAEOLOGICUM  
GERMANICUM ROMA

149

zione agricola, come ha provato il rinvenimento di un *torcular* in arenaria.

Alcune iscrizioni vascolari (c. 1-2) testimoniano che la divinità venerata nel santuario era Minerva; lo confermano anche alcune statuette fittili raffiguranti la dea (n. 3-9) e rinvenute tra gli oggetti della stipe votiva, in gran parte trovati a ridosso del settore occidentale del muro di *temenos*. Tali oggetti, consacrati alla divinità dalla venerazione dei fedeli, continuarono ad essere dedicati per tutto il periodo di vita del santuario: infatti i più antichi appartengono alla fine del VI secolo a. C. e restituiscono statuette di figure sedute in trono e piccole testine dagli evidenti tratti arcaici. Agli ex voto fittili si aggiungono quelli metallici e poi ceramiche attiche ed etrusche, nonché una notevole esemplificazione di vasi a vernice nera, molti dei quali attribuibili all'*atelier des petites estampilles*. Essi mostrano le molteplici valenze culturali della dea: gli ex voto anatomici (n. 11-13) rivelano, infatti, i suoi aspetti salutari, mentre gli organi genitali maschili e femminili ed i bambini in fasce ne manifestano il carattere di dea protettrice della fecondità. A queste funzioni si associano quelle oracolari, documentate dal rinvenimento di una *vars*, un piccolo disco di piombo forato al centro e iscritto sulle due facce, e di una laminetta plumbea con iscrizione piuttosto lunga, anch'essa distribuita sulle due facce, trovata nel pozzo ubicato accanto al lato est del tempio. Gli aspetti oracolari, per la loro stessa natura, sono di frequente correlati a culti di tipo etnonico e il santuario di Punta della Vipera ne offre una delle testimonianze: nei pressi del tempio è stato infatti rinvenuto un altare, databile in base alla tipologia delle modanature al IV secolo a. C., il cui elemento più significativo è costituito dal blocco interno provvisto di due cavità opposte comunicanti fra loro, tali, cioè, da far penetrare a terra le offerte.

Il tempio sorgeva in prossimità della riva del mare, piuttosto isolato e distante dai centri urbani: l'unico villaggio di qualche rilievo nei pressi era l'abitato della Castellina. Il territorio circostante dipendeva da Caere e poco a sud sorgeva Punicum (Santa Marinella), uno dei porti della grande città, alle cui produzioni artigianali rinviano i reperti rinvenuti nel santuario. Si trattava essenzialmente di un luogo di culto ubicato in aperta campagna e frequentato da agricoltori della zona e da pescatori (tra gli ex voto sono presenti alcuni ami di bronzo), da persone cioè di ceto alquanto modesto che a lungo venerarono la divinità del tempio, chiedendole soprattutto fertilità, protezione per la salute e per le attività produttive, nonché indicazioni sulla sorte futura.

Torelli 1967; Torelli-La Regina 1968; Stopponi 1979.

1.1.

### A. TERRECOTTE ARCHITETTONICHE Civitavecchia, Museo archeologico nazionale

1. *Antefissa a testa femminile*  
Terracotta eseguita a stampo; argilla rossastra con inclusi micacei; policromia  
Altezza 15  
Stopponi 1979, 249 tav. I, 1.  
Sul retro si conserva una piccola parte del coppo.

L'antefissa, ascrivibile a tipi ceretani a testa di Menade senza nimbo, deriva dalla stessa matrice di un esemplare della tomba 68 della Banditaccia ed è documentata anche nelle decorazioni della *Regia* di Roma (2.2). I confronti consentono di attribuirlo al terzo quarto del VI secolo a. C.

2. *Acroterio a disco*  
Terracotta eseguita a stampo; argilla giallo-rosata con abbondanti inclusi; policromia. Lunghezza 112; larghezza del coppo 48; Ø esterno 62,5  
Stopponi 1979, 251 ss. tav. II, 2.

Il *kalypter hegemon* è fornito ad un'estremità di una linguetta per l'incastro con il coppo retrostante, mentre all'altra è chiuso da una lastra circolare inclinata in avanti di 9 gradi e 30 rispetto alla verticale. In uno dei lati rimane il foro semicircolare per l'inserimento degli embrici degli spioventi del tetto. Il *kalypter* è decorato con un motivo a triangoli in bruno e a zig-zag in rosso, i cui vertici terminano in corrispondenza di linee di guida incise distanti tra loro centimetri 29,5; tale tecnica di preparazione della decorazione si riscontra anche in coppi dal tempio di Celle a Falerii (5.2). Il disco presenta una fascia marginale rilevata e decorata da un ramo di olivo con foglie dipinte in verde scuro e stelo in bruno, mentre la parte interna è piuttosto grezza; è probabile che vi fosse alloggiato un elemento decorativo, verosimilmente un gorgoneion, forse in bronzo, fissato con un gancio all'incavo visibile nel settore di sinistra della semicirconferenza inferiore.

Se la decorazione a fasce di coppi di colmo trova altre attestazioni (ad esempio in esemplari dall'Esquilino [4.3], da Falerii, dal Belvedere di Orvieto), piuttosto insolito è invece il disco in funzione di acroterio centrale. Infatti quello di Punta della Vipera costituisce finora l'unico esemplare del genere in Etruria, anche se la sua presenza all'apice di frontoni è ampiamente documentata da una ricca serie di riproduzioni di edifici su specchi, urne, sarcofagi, e modellini votivi.

L'acroterio appartiene alla seconda fase decorativa del tempio di Minerva, databile intorno alla metà del IV secolo a. C.



8.1 a 2



8.1 a 2

### 3. *Testa di Minerva*

Terracotta modellata a mano; argilla giallastra ricca di inclusi. Altezza 16  
La testa, ad un terzo del vero, è leggermente piegata verso sinistra e dominata dall'elmo di tipo corinzio poggiato indietro, verso la nuca  
Stopponi 1979, 267 tav. XI, 1, 3.

### 4. *Testa di Sileno*

Terracotta modellata a mano; argilla rosata con numerosi inclusi. Altezza 12  
La notevole plasticità del modellato e i dettagli eseguiti a profondi colpi di stecca caratterizzano la testa di Sileno, sottolineandone l'età matura e l'intensità espressiva  
Stopponi 1979, 267 tav. XI, 2, 3.

Entrambe le teste, insieme ad altri frammenti, appartengono alla decorazione frontonale del tempio, attestandone l'ultima fase di ristrutturazione. Esse si confrontano stilisticamente con prodotti della coroplastica etrusca della prima metà del II secolo a. C.: la prima, di impronta classicistica, rivela evidenti assonanze con la testa di Minerva del cosiddetto acroterio da Bolsena; la seconda richiama, per ricchezza espressiva, le figure dei galli del fregio di Civitavecchia. Difficile per la frammentarietà dei reperti stabilire il tema raffigurato nella decorazione del frontone, ma la presenza di Minerva e del Sileno suggeriscono la rappresentazione del mito che li vedeva quali protagonisti della gara musicale tra loro ingaggiata.

### B. MATERIALI VOTIVI

Civitavecchia, Museo archeologico nazionale

#### 1. *Testa votiva femminile*

Terracotta eseguita a stampo; argilla beige-rosata con numerosi inclusi. Altezza 21; inv. V 67/392.

Rimane parte del volto di una testa femminile. Sui capelli, acconciati con riccioli al lato del viso, poggia un alto diadema costituito da quattro file di perle.

Per questa testa puntuali confronti sono offerti da esemplari da Lavinio e da altri di provenienza ceretana conservati nella collezione Chigi-Zondadari di Siena (con i quali va verificata una probabile identità di matrice). Le evidenti assonanze stilistiche con produzioni di età classica e della prima età ellenistica, dall'orvietana testa femminile da via San Leonardo alla cosiddetta *Velia* della tomba dell'Orco I, alle figure femminili di ambiente chiuso, in alcune delle quali si associa la comune tipologia del diadema e dell'orecchino forse pertinente alla testa (n. 14), rendono probabile una attribuzione cronologica alla prima metà del IV secolo a. C.



8.1 a 4

8.1 a 3



8.1 b 1

8.1 b 2



8.1 b 2

2. Testa votiva maschile

Terracotta eseguita a stampo; argilla beige-rosata con minuti inclusi. Altezza 30. Testa maschile isolata e tagliata alla base del collo robusto.

La buona qualità del modellato e la completezza dei lineamenti fanno di questa testa uno dei migliori esempi del suo genere, databile agli inizi del III secolo a. C.

3. Testa votiva maschile

Terracotta eseguita a stampo; argilla beige-rosata con minuti inclusi; tracce di colore rosso. Altezza 24,8; inv. E1 I 13A.

Testa maschile velata: sui capelli posa una corona a foglie d'edera e corimbi, mentre una tenia a righe verticali aderisce alla fronte ed è parzialmente nascosta da ciocche piccole e morbide. Sul viso restano tracce di rosso, colore tipico delle carni maschili, che confermano appunto l'identificazione come maschile di questa testa, assai affine ad un esemplare di Lavinio erroneamente interpretato come femminile. La tenia aderente alla sommità della fronte è presente in altre teste votive e in alcuni casi è stata letta - forse senza fondamento - come assenza di capelli. Anche la corona a foglie d'edera e corimbi ritorna in altri esemplari: la sua presenza, in genere allusiva alla sfera culturale dionisiaca, insieme a quella del velo e della tenia sulla stessa testa lascia forse trasparire l'intenzione del dedicante di offrire un'immagine connessa ad abbigliamento specifici di pratiche rituali.

4. Testa votiva maschile

Terracotta eseguita a stampo; argilla beige-rosata con numerosi inclusi. Altezza 24; inv. SP36.

Testa votiva maschile isolata, come mostra l'ispessimento alla base del collo. I lineamenti, sebbene la superficie sia alquanto consunta, suggeriscono la rappresentazione di un giovane.

La piena volumetria della testa, la sua realizzazione a tutto tondo, il capo scoperto sono elementi che consentono di attribuire l'ex voto ancora al III secolo a. C.; alcune assonanze tipologiche con teste da Cerveteri lasciano assegnare l'esemplare in esame a produzioni di questo centro.

5-9. Testine di Minerva

Terracotta eseguita a stampo

5. Argilla beige con numerosi inclusi

Altezza 6,7; inv. V 67/233

La testina, leggermente piegata verso destra, indossa un elmo con alto *lobos* e paragnatidi alzate; ai lati del viso fuoriescono dall'elmo ciocche di capelli.

6. Argilla beige con numerosi inclusi

Altezza 7,5; inv. V 67/183

Testina reclinata a sinistra ed indossante un elmo corinzio dalla visiera molto

pronunciata e con *lobos* applicato a parte.

7. Argilla rosata abbastanza depurata

Altezza 3,5; inv. B1 21

Testina con elmo corinzio con *lobos*

applicato a parte.

8. Argilla beige depurata. Altezza 4,2; inv.

V 67/509

Testina appena reclinata a sinistra, con

elmo corinzio sollevato e dal quale

fuoriescono i capelli ai lati del volto.

9. Argilla rosa depurata. Altezza 4,7; inv.

V 67/87

Testina con elmo corinzio, piuttosto

stilizzata. Il *lobos* è applicato a parte.

Le testine di Minerva sono databili tra III e II secolo a. C. e, come provano le fratture o gli attacchi alla base del collo, sono tutte pertinenti a statuette della dea, di cui ci sono giunti anche due busti protetti dall'egida. La loro presenza tra gli ex voto di un tempio dedicato a tale divinità è senza dubbio ovvia, tuttavia essa è frequente anche in altre stipi di ambiente etrusco e laziale (ad esempio in quelle di Veio, Gravisca, Lavinio, Lucus Feroniae, Minerva Medica e quella del Tevere a Roma). Con alcuni esemplari provenienti da Veio e da Gravisca le nostre statuette presentano inoltre puntuali riscontri tipologici.

10. Maschera votiva

Terracotta eseguita a stampo; argilla beige-rosata con minuti inclusi. Altezza 7,7; inv. V 67/261.

Maschera votiva sezionata lungo l'ovale del viso e sotto il labbro superiore. I frammenti attribuibili con sicurezza a maschere votive, provenienti dalla stipe di Punta della Vipera, sono soltanto due. Questo tipo di ex voto, sebbene non conosca moltissime attestazioni, è tuttavia presente in diversi santuari. Esso è stato giustamente considerato come una versione ridotta ed essenziale delle teste isolate e, indubbiamente, di più modesto valore economico.

11. Ex voto anatomico; intestino

Terracotta eseguita a stampo; argilla rossastra con numerosi e grossi inclusi. Altezza 14,5.

La stipe di Punta della Vipera ha restituito non pochi tipi, diversi tra loro, di raffigurazioni di intestini, identificabili come tali in base al confronto con tavolette polviscerali. Il tipo in esame è documentato da almeno sette esemplari, tutti derivati dalla stessa matrice ed attestati - finora - soltanto in questa stipe.

12. Ex voto anatomico; utero

Terracotta eseguita a stampo; argilla beige-rosata con minuti inclusi. Altezza 12,5; inv. V 67/356.

L'utero, strettamente affine ad esemplari da



8.1 x 8



8.1 x 5



8.1 x 6

Gravisca, è databile al III secolo a. C. e restituisce uno dei molti tipi attestati nella stipe di Punta della Vipera. Gli organi genitali femminili, esterni ed interni, nonché quelli maschili, presenti tra gli ex voto, testimoniano che alla dea venerata nel tempio si richiedeva fecondità: alla riproduzione e alla maternità si ricollegano anche altri doni votivi raffiguranti bambini in fasce e statuette femminili con infanti in braccio.

13. Ex voto anatomico; mammelle

Terracotta eseguita al tornio; argilla rosa abbastanza depurata. Lunghezza 13,5; inv. V 67/16-17.

Sono state lavorate singolarmente al tornio, poi unite con un segmento d'argilla e chiuse alla base con un foglio d'argilla, lasciando al centro un foro per evitare fessurazioni durante la cottura. Una mammella è più grande dell'altra ed ha sul capezolo piccole incisioni praticate con la punta di uno stilo.

La stipe di Punta della Vipera ha restituito mammelle doppie (2 esemplari) e isolate (1 esemplare). Se quelle isolate sono di frequente attestate in stipi votive etrusco-italiche, gli esemplari doppi costituiscono una rarità. L'interesse dell'ex voto in esame, oltre che dalla sua eccezionalità tipologica, è accresciuto dal fatto che un seno è di dimensioni maggiori dell'altro ed ha il capezolo inciso: entrambe le particolarità vanno lette come sintomi indicativi di uno stato patologico, probabilmente un'afezione da ragadismo. Si tratta dunque di un oggetto votivo pertinente alla sfera della *sanatio*, attestante una richiesta di guarigione più che una richiesta di montata latte da parte di una puerpera, come si è supposto nei casi di questo tipo di ex voto anatomico.

14. Orecchini a grappolo

Terracotta eseguita a stampo; argilla beige-rosata con minuti inclusi. Altezza 8,5; inv. V 66/7 e V 67/355.

Il tipo di orecchino è piuttosto frequente e documentato sia in riproduzioni fittili sia da redazioni auree; di esso si conosce anche una matrice per esemplari in terracotta che è stata attribuita all'ambiente ceretano. Entrambi gli orecchini sono verosimilmente pertinenti alla testa votiva femminile n. 1, come i numerosi confronti dimostrano.



8.1 x 13



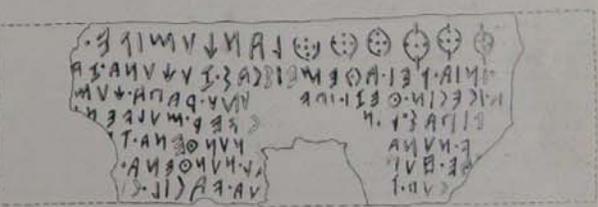
8.1 x 12



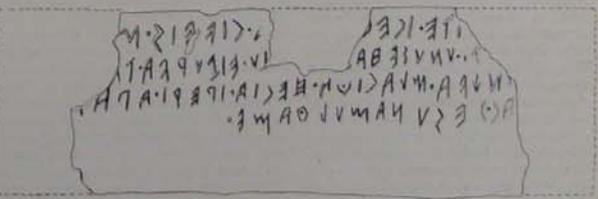
8.1 x 14



8.1 x 11



8.1 x 1



8.1 x 1

C. INSCRIZIONI  
Civitavecchia, Museo archeologico nazionale

1. Nastro di piombo

Altezza 2,7; in due settori che non attaccano, lunghi 13,6  
Dal pozzo adiacente al lato est del tempio  
Torelli-Pallottino 1966; Torelli 1967,  
347-352, tavv. 60-61; Piffig 1968; TLL  
878, col. 6310; Tübingen 1981, 59-61.

Reca un'iscrizione di 7 righe, che continua sul dorso con altre 3 righe, più l'inizio di una quarta. Si riconoscono circa 80 parole, separate da interpunzione a un punto e scritte in direzione sinistrorsa. Le lettere miniaturistiche, leggibili con difficoltà ad occhio nudo, ne fanno un documento riservato alla consultazione da parte di "addetti ai lavori".

Il contenuto, nonostante le molte congruenze lessicali con altri testi religiosi come la tegola di Capua (6.3), il piombo di Magliano e le fasce di Zagabria, rimane oscuro. All'inizio si succedono sei segni numerali, probabilmente da intendere come il numero *mmccc*. È probabile il ricordo di un voto, ma nessun nome divino è stato individuato con sicurezza. Ultimo quarto del VI secolo a. C.

2. Frammento di vaso di bucchero

Altezza 6,1  
REL 1965, 505.  
Restano alcune lettere di una dedica a *Mernerva*: [*men*] *ernava*. Direzione sinistrorsa, punteggiatura sillabica. Penultimo quarto del VI secolo a. C.

g.co.

8.2 Il santuario del Sasso di Furbara.

Situata a circa 270 metri di quota sulla catena di alture a ridosso della fascia costiera compresa fra Caere e Pyrgi, l'area sacra in prossimità del Sasso di Furbara è stata solo parzialmente esplorata con un breve scavo di emergenza effettuato dalla SAEM nel 1971, dopo le scoperte dovute ai lavori di allargamento della strada provinciale (per altro precedute dal ritrovamento di antefisse arcaiche rimaste inedite, per il cui tipo cfr. Andrén 1940, 375 tav. 116, II: 1). Le poche strutture rimaste in luce consistono essenzialmente in alcuni resti crollati di muri in pietre di varia grandezza e piccoli ciottoli, cui si aggiungono parte di una pavimentazione a lastre di peperino e la base di una grossa colonna sempre di peperino. Se il loro chiarimento resta subordinato all'estensione dello scavo, più significativi appaiono i materiali rinvenuti - sia pure in pessimo stato di conservazione - negli strati di crollo e databili in un orizzonte cronologico compreso fra gli ultimi decenni del VI e la prima metà del V secolo a. C. Le

terrecotte architettoniche, in prevalenza tegole e coppi di I fase in argilla rossastra granulosa con molta sabbia e pozzolana, cui se ne aggiungono pochi altri di argilla chiara giallastra (fra cui parte di un *opaton*), comprendono anche frammenti di acroteri (1) e di figure modellate, nonché quattro frammenti di antefisse del tipo senza nimbo (2), una delle quali priva anche del diadema (cfr. Andrén 1940, 48 tav. 18, III: 5), mentre del nimbo di altre resta solo il margine esterno ondulato. Indicative, ai fini dell'inquadramento cronologico e culturale, anche le classi ceramiche: frammenti di vasi attici a figure nere; impasti granulosi di tipo ceretano in argilla rossastra con nucleo interno grigio o in argilla chiara sabbiosa (in genere bacili, uno dei quali iscritto sul labbro); buccheri. Fra le numerose iscrizioni vascolari si segnalano la dedica *etan turice* [L.] su piede di *kylix* attica e parte di un alfabetario graffito sul fondo esterno di un vaso di bucchero. Di grande interesse è infine un resto di statua bronzea votiva (3) che, insieme al frammento di un probabile lituo miniaturistico di ferro, conferma la destinazione sacrale di quest'area, verisimilmente di modeste dimensioni, ma al centro dell'importante settore di territorio cerite fra i monti della Tolfa e il lago di Bracciano, in una zona in precedenza nota per le fondamentali testimonianze di facies proto-villanoviana.

REL 1972, 49-52 tav. LXVIII; Colonna 1973b, 541.

1. Statua di sfinge

Argilla rossastra con inclusi  
15 x 18,5 x 18,5  
Scavo 1971; frammenti dal recupero Patrizi e dalla cunetta davanti al settore II Santa Severa, Antiquarium pyrgense, inv. 71.1  
Colonna 1973b, 541.

La sfinge è raffigurata accovacciata su una piccola base rettangolare; sulla superficie lisciate, i particolari anatomici delle zampe sono resi con profonde solcature; una laterale e tre a segnare le quattro dita aperte a ventaglio in cui si riconoscono gli artigli. Interpretata come acroterio (ipotesi comunque da verificare in relazione alle strutture, considerando anche le piccole dimensioni), la statua, fra l'altro mancante del volto come di altre parti significative, non trova per ora confronti calzanti, anche se non mancano esempi di sfingi fittili di decorazione architettonica, come quella maschile stante da Murlo, datata intorno al secondo quarto del VI secolo (Firenze 1970, 30-31 n. 12 tavv. XVI-XVIII), o un'altra da Velletri, all'incirca della metà del VI (Andrén 1940, 413 tav. 129, I: 7).

Le caratteristiche dell'impasto, simili a quelle di altri frammenti riferibili ad almeno un altro esemplare e presenti anche nello strato C (quello inferiore), orientano co-



8.2 1



8.2 2



8.2 3

munque ad una datazione verso la fine del VI secolo a. C.

2. Frammento di antefissa a testa femminile

Argilla rossastra con inclusi. 13 x 8,5  
Scavo 1971; settore I, AB (pulizia dello strato di pietre)  
Santa Severa, Antiquarium pyrgense, inv. 71.424  
Colonna 1973b, 541 tav. CXVb.

Sebbene non si conservino dell'antefissa parti importanti come il diadema con l'attacco al coppo e tutta la capigliatura, che doveva terminare sulla fronte con un margine ondulato (ora appena riconoscibile solo in corrispondenza della tempia destra) per ricadere in due grosse trecce dietro le orecchie ornate di orecchini a disco, i caratteri stilistici del volto - ovale con mento arrotondato, occhi piccoli fra palpebre rilevate, naso largo alla base, bocca incurvata - l'avvicinano ai tipi di antefisse prodotte a Caere nel tardo VI secolo a. C. (cfr. in particolare Andrén 1940, 48-49 tav. XVIII, III: 6, ugualmente con impasto granuloso e senza tracce di colore).

3. Frammento di bronzetto

Piombo e bronzo. Base 3,5 x 7; altezza totale cons. 8  
Scavo 1971; ritrovamento di superficie Santa Severa, Antiquarium pyrgense, inv. 71.45  
Colonna 1973b, 541.

Su una piccola base irregolare di piombo, destinata a fissare l'inserimento in un supporto lapideo e di particolare interesse per la sua scarsa diffusione (cfr., per un esempio, Roma 1981b, 165, n. 112), restano i piedi, troncati alla caviglia, di una statuetta virile stante. Sia lo schema compositivo, con il sinistro leggermente avanzato, sia la resa anatomica, dalla forma stretta e allungata con le dita indicate da sommarie solcature, riportano alla serie delle figure votive in bronzo tardo-arcaiche (*kouroi*, guerrieri o divinità, come Ercole: cfr. ad esempio Richardson 1983, 343 figg. 811, 813), numerose soprattutto in area settentrionale e molto rare invece nell'Etruria meridionale (dove tuttavia si ipotizza Caere come importante centro di lavorazione bronzistica fra la metà del VI e il primo quarto del V secolo a. C.; cfr. Hus 1975, 78-79).

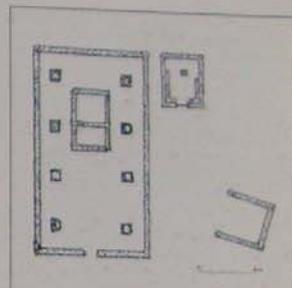
g.n.

8.3 Il santuario di Grasceta dei Cavallari sui monti della Tolfa

In località Grasceta dei Cavallari, nel punto di valico della medievale via della Dogana che attraversando i monti della Tolfa raggiungeva Viterbo, fu scavato tra il 1955 e il 1957 (Stefanini 1966) un santuario ellenistico di notevole interesse. L'area si presenta-



8.2



8.3



8.3

va come una collinetta ricca di blocchi di calcare in gran parte lavorati sommariamente, usati dai contadini del luogo per macere di recinzione: la scoperta casuale di alcuni ex voto di terracotta fu l'occasione per l'inizio dei sondaggi, che misero in luce un recinto in opera poligonale a blocchi irregolari di medie dimensioni con accesso su via della Dogana, internamente porticato (Torelli 1980). La pianta è stata ulteriormente chiarita dai recenti scavi svolti dalla SAEM in collaborazione con elementi del GAR nel 1984: si tratta di quattro basi per ciascuno dei lati lunghi del recinto che sorreggevano con ogni probabilità colonne in legno; al centro del recinto un *naiskos* a cella unica probabilmente *in antis* sulla fronte del quale, non in asse, è la parte inferiore di una base modanata di tufo comunemente identificata con un altare. All'interno del recinto, in particolare intorno alla cella, e all'esterno sul fronte stradale furono rinvenuti gli ex voto fittili, con ceramica e monete della prima metà del III secolo a. C. L'area sacra oltre al tempio comprendeva un sacello minore con banchine sui lati interni e base parallelepipedica centrale; tra questo e il recinto, un'area di blocchi probabilmente di crollo in relazione con uno dei due edifici o con una struttura intermedia presente sul piazzale; presso l'angolo nord-orientale dell'area un edificio a U con orientamento diverso rispetto agli altri due. Il complesso non ha confronti diretti con altre aree sacre italiche, del resto ancora scarsamente indagate in maniera sistematica, pur riflettendo impostazioni non ignote ad altre aree in età ellenistica. La stipe vera e propria non è stata ancora localizzata.

A. TERRACOTTE VOTIVE  
Tolfa, Museo civico

1. Testa maschile

Argilla nocciola lavorata al tornio. Altezza 22; inv. 70525

Mancante di un orecchio; scheggiature.

2. Testa maschile

Argilla nocciola rosata lavorata al tornio. Altezza 18,5; inv. 70526

Ricomposta da frammenti; manca parte di un orecchio

3. Testa femminile

Argilla rosa. Altezza 19,5; inv. 70530

A stampo con retro piatto; ricomposta da frammenti.

4. Maschera

Argilla nocciola chiaro. Altezza 12,5; inv. 70527

Mancante dell'orecchio sinistro e di parte della metà destra.

5. Piede

Argilla arancione con inclusi di augite. Altezza 13,5; lunghezza 22; inv. 70550.

6. Mano

Argilla nocciola chiaro con inclusi di augite. Altezza 16; inv. 70535.

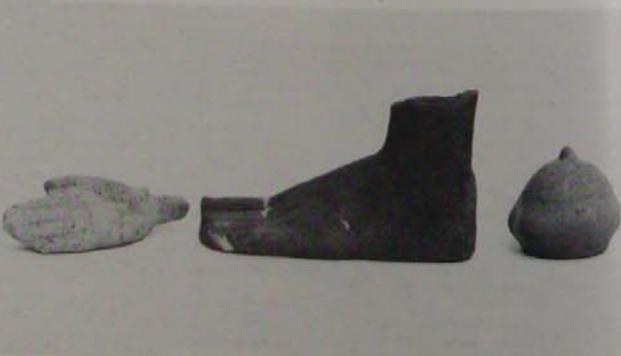


8.3 A



8.3 A 1

8.3 A 2



8.3 A 5-7

7. Mammella

Argilla arancione. Altezza 9; inv. 70554

Il deposito votivo di Grascera dei Cavallari è composto da ex voto in terracotta raffiguranti parti anatomiche, eseguiti con l'uso di matrici e confrontabili con analoghi esemplari rinvenuti in altri santuari dell'Italia centrale, fra il IV e il II secolo a. C. (Comella 1981). Fra questi oggetti, che costituiscono un gruppo omogeneo, appaiono due teste (1-2) i cui caratteri tecnici e formali esulano completamente dagli altri; sono infatti lavorate al tornio ed arrangiate a volto umano con l'applicazione di riporti d'argilla, qualificandosi come prodotti di un'officina vascolare locale che eseguiva una piccola plastica votiva senza alcun vincolo culturale. La presenza contemporanea di due livelli di produzione, uno assai rozzo e l'altro più raffinato o quanto meno, inserito nella rete di scambi di matrici e prototipi, documentano con certezza il carattere di santuario di valico, aperto ad una varia frequentazione e, nello stesso tempo, punto di riferimento della popolazione rurale del circondario.

m.d.g.

B. CERAMICA

Tolfa, Museo civico

1. Coppetta a vernice nera tipo Morel 2784

Altezza 1,5; Ø 6,3; Ø fondo 3; inv. 70537

Dall'interno del tempio

Appartiene alla produzione tarquiniese del gruppo dei Petites Estampilles; si propone la variante I della forma 2784 (Morel 1981, 224 tav. 73). Prima metà III secolo a. C.

2. Coppetta a vernice nera tipo Morel 2783

Altezza 1; Ø 4,5; Ø fondo 2,4; inv. 70541

Dall'interno del tempio

Appartiene probabilmente alla stessa produzione della precedente; si propone la variante K della forma 2783 (Morel 1981, 223 tav. 72). Prima metà del III secolo a. C.

3. Lucerna

Altezza 2; Ø 2; Ø fondo 4; inv. 70540

Dall'interno del tempio

Simile al tipo "dell'Esquilino": cfr.

Pavolini 1981 con bibliografia precedente.

4. Olla

Ceramica comune. Ø 12; inv.

12/GC/B3/3/1

Strato di riempimento della soglia del recinto

Per il tipo cfr. Dyson 1976, 23-26 fig. 2,

CF 27. Prima metà del III secolo a. C.

p.to.

C. MONETE

Tolfa, Museo civico

1. Aes grave cosiddetto latino-campano

Serie pesante Giano/Mercurio. Quadrans.

D/2 grani d'orzo; R/Mano destra aperta,

palmo in alto. Peso: g 75,20

Haeblerlin 1910, 97-98 tav. 40, 1-3;

Crawford 1974, 133-134 tav. D 14/4. Per

la cronologia: Haeblerlin, dal 286 al 268;

Crawford, dal 280 al 276 a. C.

2. Tod: restante della serie delle monete ovali

D/Clava; R/Segni di valore.

Peso: g 16,20

Haeblerlin 1910, 237 tav. 81, 36-41.

3. Serie romano campana

D/Testa di Pallade elmata verso destra;

R/Busto equino frenato verso destra,

dietro [R] ROMA[NO]

Peso: g 2,58

Sambon 1903, 438, 1138 (datazione:

300-240); Crawford 1974, 135 tav. 1, 6-17

la (datazione: poco dopo il 269 a. C.).

4. Neapolis (?)

D/Testa di Apollo laureato a sinistra;

R/Toro androprosopo gradiente verso

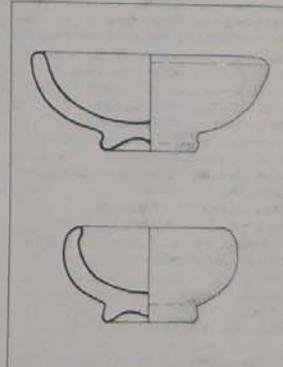
destra; vittoria alata (?)

Peso: g 4,97

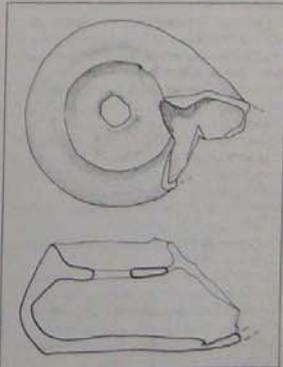
Il cattivo stato di conservazione non consente un'attribuzione più precisa alle varie emissioni della zecca napoletana; in generale, cfr. Sambon 1903, 256 ss. Datazione: 270-240 a. C.



8.3 A 3



8.3 B 2



8.3 B 3

8.4 Il deposito votivo dal Ghiaccio Forte

Nel contesto storico-archeologico che viene delineandosi dall'esplorazione del centro urbano sul Ghiaccio Forte, un particolare interesse riveste la stipe votiva, trovata sulla collina occidentale, a circa 50 chilometri dalla porta nord-occidentale, in un'area piuttosto ristretta e a poca profondità dal piano di campagna. La presenza della stipe presuppone se non l'esistenza di un santuario, di cui non sono state trovate tracce, senza dubbio di un'area sacra ad essa pertinente. Anche se, a tutt'oggi, nulla è stato trovato di sicuramente pertinente alle fondamenta di un edificio sacro, si può supporre che i grandi blocchi lavorati, di travertino e di tufo, riutilizzati indiscriminatamente, in un periodo più tardo, ma evidentemente provenienti da edifici preesistenti, potrebbero essere stati pertinenti ad un sacello arcaico, andato distrutto; tuttavia i dati obiettivi dello scavo ci consentono solo di affermare che il numeroso materiale è stato deposto in piccole cavità naturali, costruite dai sassi locali. La stipe è composta da bronzetti (s), da ex voto fittili, tra i quali particolarmente interessanti, per la varietà stilistica, sono le teste umane su relative basi (n 1-2), e da numerosi ex voto anatomici (n 3) di difficile collocazione cronologica, in quanto esemplari ripetitivi e prodotti in serie. L'associazione di bronzetti rappresentanti figurine femminili di offerenti (A 1), figurine maschili, giovanili (s 2), alcune con attrezzi agricoli e di animali, bovini in particolare (s 3), riporta a culti arcaici, legati all'agricoltura

m.p.g.

e all'allevamento. Ancora ad ambiente agricolo si riferiscono i due ex voto rappresentati una mucca con il suo vitellino e la figurina muliebre acefala, forse simboleggianti una divinità campestre. Il materiale rinvenuto nella stipe abbraccia un arco cronologico che va dalla prima metà del VI ai primi decenni del III secolo a. C., all'epoca, cioè, della totale distruzione e del completo abbandono del centro urbano sul Ghiaccio Forte. Tutto questo prova che la stipe votiva è rimasta in uso almeno tre secoli prima dell'ultimo periodo testimoniato dalla città distrutta dai romani, intorno al 280 a. C. circa.

Talocchini 1973; id. 1980; id. 1983; Talocchini - Del Chiaro 1973.

a.l.

A. BRONZI

Firenze, Museo archeologico

1. Statuetta di offerente

Bronzo. Altezza 9,4; inv. 96783

Figura femminile, con lunga tunica manicata e mantello, rigidamente frontale, con braccia protese in avanti. Con la mano destra regge un pomo. Perno a doppio bastoncino sotto i piedi. Corpo appiattito, espresso con estremo schematicismo; la testa è più naturalistica e curata sia pure nella sua rozzezza. Fine del VI-V secolo a. C.

Talocchini - Del Chiaro 1973, 38 fig. 6a.

2. Statuetta di orante

Bronzo. Altezza 6,6; inv. 96785

Figura maschile, giovanile, nuda, stante con braccia protese in avanti nel tipico gesto degli oranti. Perno sotto il piede destro. Si nota l'uso del cesello nei dettagli. La rozzezza dell'insieme sembra indicare un'officina locale. IV secolo a. C.

Talocchini - Del Chiaro 1973, 38 fig. 6c.

3. Statuetta di bove

Bronzo. Altezza 4,5; inv. 96788

L'animale è rappresentato eretto, con muso a forma di cuneo, stretto verso la bocca, segnata da un intacco. Anche gli occhi, globulosi, e le froge sono segnati da intacchi profondi. Sotto le grandi corna appuntite, sono piccole orecchie anatomiche. Perno sotto la zampa posteriore sinistra. Seconda metà del VI secolo a. C.

Talocchini - Del Chiaro 1973, 38 fig. 7b.

B. TERRE COTTE

Firenze, Museo archeologico

1. Testa maschile, giovanile

Terracotta giallastra, depurata. Altezza 17,7; inv. 98531

Volto ovale, allungato, dall'espressione severa, con capelli resi plasticamente a riccioli, ottenuti mediante curatissima incisione. Molto vicina alla statuaria chiusina di età classica. Seconda metà del V-inizio del IV secolo a. C.



8.4 x 1



8.4 x 2



8.4 x 1



8.4 x 3

Del Chiaro 1976 tav. VII n. 21.

2. Testina giovanile

Terracotta chiara, molto granulosa. Altezza 13,5; inv. 98528

Capelli a calotta compatta; volto ovale; lungo collo piuttosto forte, desinente in una base circolare allargata. Di tipo eminentemente ellenistico. Fine IV-inizio III secolo a. C.

Del Chiaro 1976, tav. X n. 28.

3. Testa maschile, giovanile

Terracotta rossastra, granulosa, con corpuscoli. Altezza 27,5; inv. 98532

Capelli a calotta, resi da lievi solcature parallele; volto giovanile, di forma rotonda con zigomi pronunciati; collo robusto, desinente in una base troncoconica rovesciata. La spiccata caratterizzazione del volto, fa inquadrare questa testa nella categoria delle cosiddette teste-ritratto. Seconda metà IV-prima decade III secolo a. C.

4. Mucca e vitellino

Terracotta rossastra. Altezza 10,2; lunghezza 15; inv. 98540

I due animali, ben modellati, anche se i dettagli anatomici sono piuttosto sommersi, sono rappresentati eretti, stanti, l'una accanto all'altro su di una base rettangolare di terracotta.

Del Chiaro 1976 tav. XII n. 41.

5. Ex voto anatomico

Terracotta rossastra, granulosa, con inclusioni. Altezza 40,8; inv. 98548 e 98559

Rappresenta una mano destra, aperta e distesa, con avambraccio, di forma conica, su base circolare, di dimensioni superiori al vero.



8.4 x 4



8.4 x 5



8.4 x 2



8.4 x 3

a.l.

## I santuari dell'Etruria settentrionale e appenninica

Nelle precedenti sezioni sono stati già considerati i santuari urbani, o comunque subordinati alla città, dell'Etruria settentrionale. Restano da illustrare i santuari di campagna, a proposito dei quali va preliminarmente separato l'agro chiusino, per il suo comportamento affine a quello dell'Etruria meridionale, e in particolare dell'agro vulcente interno, di cui può essere considerato come un'appendice. Troviamo infatti anche in esso una notevole dispersione di terrecotte architettoniche, per lo più antefisse, non solo nell'immediato suburbio ma anche a Seggiano, Sarteano, Castelluccio la Foce, San Quirico d'Orcia e Montalcino (Andrén 1940, 251-254; per Montalcino anche Van der Meer 1977, 54, figg. 59-60). Né manca un venerato santuario di *aguae*, l'Acquasanta di Chianciano, con preziosi donari bronzei accumulati a partire dal V secolo (Cristofani 1975b, 77-78, cfr. 1.4). O un santuario in cui venivano prodotte in serie statuine bronzee fornite già dell'iscrizione dedicatoria (santuario di Cel a Castiglione del Lago: Colonna 1976-77). O infine depositi di terrecotte votive, come quello di grotta Lattaia sul Cetona (corno in Calzoni 1940, 301-302).

Diversa è la situazione nelle vaste aree "interne" del senese, del volterrano, della val d'Arno, dell'aretino, del cortonese e del perugino. In questa regione i santuari di campagna potrebbero essere meglio definiti come territoriali o, se si vuole, pagani, in quanto perpetuano un modo di "tenere" il territorio che è anteriore, geneticamente e storicamente, alla città. Le loro origini sono, in generale, più antiche che nell'Etruria meridionale e nel chiusino. In assenza per lo più di dati di scavo, lo dimostra la storia stilistica degli ex voto figurati, che, almeno nel volterrano e nell'aretino, abbraccia sostanziose esperienze orientalizzanti e perfino geometriche (Richardson 1983, 8-84). Di norma, sono santuari senza tempio né terrecotte architettoniche: queste del resto nelle città della regione non appaiono prima del finire dell'età arcaica (sime di Arezzo e di Volterra: Maetzke 1949; Cristofani 1973a, 81; antefissa di Perugia: Andrén 1940, 262). Il che contribuisce a spiegare, di riflesso, la tardività e la generale modestia delle terrecotte dell'Etruria padana, concentrate quasi esclusivamente a Marzabotto, dove si distingue soltanto l'acrotorio di stile classico dal santuario fontile (5.4) (un'antefissa dal riminese in Colonna 1985b, 52, fig. 8).

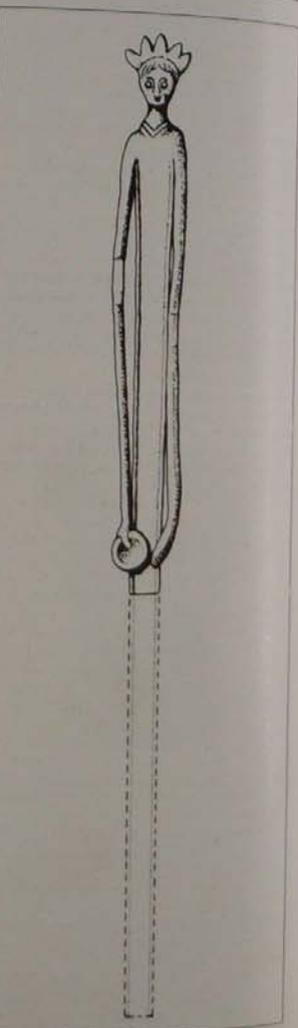
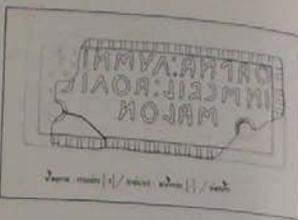
A segnalare l'esistenza dei santuari stanno quasi sempre i soli depositi votivi, che possiamo senz'altro chiamare stipi, in quanto composti prevalentemente da oggetti bronzei o comunque metallici, conservanti un valore reale, premonetale. Stipi che a volte

gareggiano per peso e quantità con quelle dei vicini umbri (Colonna 1970), come appare dagli oltre 600 bronzetti e le circa 2000 armi raccolte nel laghetto del monte Falterona, alle sorgenti dell'Arno, i circa 200 bronzetti del santuario di Fonte Veneziana alle porte d'Arezzo (10.2), i circa 120 di Magione fra Perugia e il Trasimeno (inediti al museo di Perugia), i circa 60 di Bibbona (9.1), i circa 50 di villa Marchi a Fiesole (9.4), i 40 della stipe sotto l'acropoli di Marzabotto (Gualandri 1974, 65).

I bronzetti testimoniano una devozione che non è stata offuscata, come nell'Etruria protourbana, dalla smodata crescita dei culti gentilizi, legata ai fasti della società aristocratica. Gli dei comuni hanno continuato, come nel Lazio, ad essere venerati in luoghi pubblici, con donari tra loro poco variati e piuttosto uguali: si gareggia semmai nell'allungamento materiale delle figure, talora curiosamente concepite come fettucce alte fino a mezzo metro (cfr. 1.5) (fig. 20). In realtà il moltiplicarsi dei luoghi di culto e il frazionamento delle stipi denotano l'affiorare di spinte particolaristiche, legate al prestigio di singole famiglie. I documenti epigrafici confermano questa linea di tendenza: a Sòcana le dediche sono monopolio del Kreimie (9.3 c), a Dicomano dei Velasna-Volasennae (REE 1975, 5-8), a Ponte a Moriano dei Perkna-Perennii (REE 1973, 27-29), in un ignoto santuario del senese dei Temre (Körte 1917). Né meno eloquenti sono gli epiteti di origine gentilizia delle divinità di taluni santuari, come la Kavtha Achua di San Feliciano sul Trasimeno (REE 1975, 16). Ma in generale i santuari hanno conservato a lungo il ruolo, eminentemente comunitario, di poli di aggregazione religiosa e socio-politica, paragonabili nell'ambito protourbano alle *curiae* dell'antica tradizione latina (Torelli 1974-75, 29-36).

Naturalmente col tempo anche taluni santuari di campagna hanno assunto forme e dignità architettoniche, come insegna il caso più volte citato di Sòcana nel Casentino (9.3), da porre forse in relazione con più robuste strutture pagane, conseguenti all'aumentata importanza dei valichi appenninici a seguito della "colonizzazione" di età tardo-arcaica della Padania. E già prima nell'alta val di Chiana la ricchezza esibita dal deposito di Brolio rivela, tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo, la prosperità di un distretto particolarmente privilegiato, in significativo parallelo con i lussi funerari dei "meloni" di Cortona (9.2). Ma doni eccezionali, come il lampadario di Cortona, rinvenuto nella campagna a Fratta, e la statua dell'Arringatore, esposta in un santuario del Trasimeno sacro al dio padre Tece (Colonna 1976-77, 58-62), non sono presenti prima del tardo III secolo a. C. (nel caso del lampadario l'età della dedica, assai posteriore a quella dell'oggetto, risulta dalla targhetta con il nome della famiglia Musni) (Bruschetti 1979) (a fig. 19 un dis-

19. Targhetta bronzea del lampadario di Cortona, Cortona, Museo  
20. Offrente bronzo dalla stipe di Magione, Perugia, Museo archeologico



egno integrato). All'estremo opposto si può ricordare la rozza schematizzazione dei bronzetti rinvenuti nella Buca di Castelvenere sulle Apuane (9.5). Partecipò, sul finire dell'età arcaica, di una sorta di *koine* votiva, che si stabilisce sull'intero arco dell'Appennino settentrionale, coinvolgendo etruschi, umbri e in quel caso anche liguri, in un'età di intensa frequentazione dei valichi e di fruttuosi scambi tra i due versanti.

g.co.

9.1 Il deposito votivo di Bibbona  
Firenze, Museo archeologico

Nel 1868 il Gamurrini, parlando delle scoperte avvenute recentemente nell'Etruria, dava notizia del ritrovamento sotto il castello di Bibbona, a sei miglia dal mare, di un ripostiglio votivo di 52 bronzi etruschi (idolotti, guerrieri ed animali), paragonando gli oggetti rinvenuti a quelli scoperti pochi anni prima nel deposito votivo di Brolio. Nel 1871, in una lettera conservata nell'archivio degli Uffizi (filza B, posizione 8°, 1871), lo stesso Gamurrini, scrivendo al direttore delle R. Gallerie parlando del bellissimo capro di bronzo esposto nel nuovo museo etrusco, conferma che fu rinvenuto assieme ad una stipe votiva che si componeva di *aes rude* e di molti idoli di forme diverse: scrive inoltre che egli non potendo fare una scelta si assoggettò a comprarla interamente per una somma di lire 300. Nel Supplemento al catalogo dei bronzi redatto nel 1878, oltre al capro (inv. 213), solo 10 statuette di bronzo, di cui 3 maschili e 7 femminili (inv. 110-119) recano ancora l'indicazione della provenienza da Bibbona. Successivamente, nel nuovo inventario dei bronzi del Museo archeologico compilato da Poggi nel 1881 e chiamato inventario a fogli mobili (Bocci Pacini 1980, 74) i bronzetti ancora riferiti alla stipe di Bibbona, oltre al capro (inv. 248), sono solo quattro: 2 maschili (inv. 129-130) e 2 femminili (inv. 118-119). In seguito ad una ricerca effettuata da chi scrive, e ancora in corso, nelle vetrine della sala XIV del Museo archeologico di Firenze, in base alle descrizioni dell'inventario del 1878 ed in base ai vecchi numeri dell'inventario Poggi ancora segnati sulle basette (in molti casi era ancora indicata la provenienza Bibbona), è stato possibile individuare 9 statuette, 3 maschili (inv. 91381, 54, 91379) e 6 femminili (inv. 91388, 91387, 91386, 91384, 91389, 479). Appare evidente che fin dal 1878 l'indicazione della provenienza da Bibbona si era già persa per molte statuette anche di animali, se veramente il Gamurrini aveva acquistato l'intero deposito, come è testimoniato dalla lettera conservata nell'archivio degli Uffizi.

La statuetta raffigurante il capro (1), che doveva costituire probabilmente l'ansa di un grosso vaso, rappresenta un prodotto della toreutica etrusca di straordinaria qua-

lità, databile nel primo quarto del V secolo a. C., come sembrano indicare l'estrema accuratezza nella resa del modellato e la vivacità del movimento. Il richiamo ad alcune statuette greche di capi o cervi impiegate come anse o applicate sull'orlo dei vasi dalla seconda metà del VI secolo a. C. (cfr. per esempio il cervo da Dodona) a tutto il V secolo a. C. (Rolley 1969, 178 ss.; Comstock-Vermeule 1971, 57 n. 59; Romualdi 1981, 39 nota 26), resta l'unico confronto valido finora. Le piccole statuette votive che è stato possibile ricondurre al deposito votivo di Bibbona, rientrano nei tipi classificati recentemente dalla Richardson: quelle maschili (2) appartengono a tre gruppi diversi (Richardson 1983: Warrior III, 4; Javelin thrower III, 6; Kouros III, 1 A4), mentre quelle femminili (3-6) per la maggior parte rientrano in due gruppi (Richardson 1983: Series E Civilians-Group I; Series D The square head shawl). Queste serie sono state sicuramente prodotte nell'Etruria settentrionale, forse a Volterra, in un arco di tempo che va dagli anni sul scorcio del VII secolo a. C. fino alla seconda metà del VI.

Il deposito votivo di Bibbona testimonia una frequentazione della zona dagli inizi del VI secolo a. C. fino al primo quarto del V secolo a. C., sicuramente da mettere in relazione con la dinamica del popolamento dell'area mineraria della valle del Cecina, per molti versi ancora non ben conosciuta (Cristofani 1981b, 433). È importante richiamare l'attenzione sul fatto che sempre da Bibbona provengono 8 bronzetti, uno acquistato nel 1789 dalle R. Gallerie Fiorentine, rinvenuto nel campo detto della Pucina, identificabile attualmente con la statuina maschile inv. 128 (Richardson 1983, IV-Late Archaic-Series A-Ionians, 230 n. 9), e 7 dalla località Campo i Debbi, che furono acquistati nel 1858 dal Museo Guarnacci di Volterra, di cui si è persa attualmente l'indicazione della provenienza (Fiumi 1961, 273 nota 61). Inoltre si ha notizia, solo per tradizione orale, che nel 1933 nel podere Melagrani, presumibilmente dalla stessa area del deposito votivo, vennero alla luce numerose statuette, di cui solo una è stata rintracciata e pubblicata (Rapezzi 1968, 17-20 figg. 6, a-b): si tratta di un tipo assai diffuso nell'Etruria settentrionale, databile nella fine del VI-inizi del V secolo a. C. È interessante notare come tutte le località indiziate dai ritrovamenti siano contigue.

Gamurrini 1868, 176; Fiumi 1961, 273 nota 61; Rapezzi 1968, 20 nota 24, 36 nota 62.

1. Statuetta raffigurante un capro, probabile ansa di vaso  
Bronzo fuso. Altezza 22; lunghezza 26; inv. 70792 (ex 213, 248)

Capro rampante, retrospiciente, con la bocca semiaperta, l'occhio rilevato con la



9.1.4

pupilla incisa, e con le zampe posteriori unite (la zampa anteriore sinistra è lacunosa). La muscolatura del collo e ben evidenziata, mentre quella delle cosce è sottolineata da ambo i lati da due solcature. Sotto la coda un foro irregolare (probabilmente per un chiodo di un distanziatore di fusione).

Richter 1930, 26 n. 40 figg. 124; Milano 1958, 65 n. 258; Cristofani 1976a, 73 n. 92.  
2. *Statuetta raffigurante un guerriero*  
Bronzo fuso. Altezza 6,9; inv. 91381 (ex 11) Guerriero (porta un elmo e indossa un perizoma), con le braccia piegate ai gomiti e distese in avanti (i tratti del volto sono resi in maniera assai rozza e schematica). Richardson 1983, figg. 375-376, Warrior III 4 Early Archaic.

### 3. Statuetta femminile di offerente

Bronzo fuso. Altezza 7; inv. 91388  
Indossa una tunica senza maniche da cui fuoriescono le braccia distese ed appoggiate lungo i fianchi, con le mani aperte. I capelli sono corti e diritti con una frangia rilevata sulla fronte, il volto globulare e prominente.  
Richardson 1983, 79 figg. 147-148, Serie E Civilians, Group 1.

### 4. Statuetta femminile di offerente

Bronzo fuso. Alt. 4,4; inv. 91386  
Indossa una tunica diritta ed un piccolo mantello che le copre la testa e termina sulle spalle con i lembi leggermente sporgenti. Le mani appoggiate ai fianchi sono appena rilevate.  
Richardson 1983, 41, 54-55, Series D The square shawl.

a.ro.

## 9.2 Il deposito di Brolio

Firenze, Museo archeologico

Il deposito fu rinvenuto casualmente nell'ottobre del 1863, nella tenuta di Montecchio a Brolio, in val di Chiana durante alcuni lavori per la bonifica (Migliarini 1864). Il recupero dei documenti dell'epoca conservati nell'archivio degli Uffizi e riguardanti gli scavi con gli elenchi dei materiali venuti in luce, ha reso possibile la localizzazione del deposito ed il riconoscimento nelle vetrine dell'*antiquarium* del Museo archeologico di Firenze di alcuni oggetti provenienti dalla stipe, di cui si era ormai perduta l'indicazione della provenienza (Romualdi 1981). Il deposito comprendeva fra l'altro 3 protomi di grifo (1-2), 5 statuette di cervi (3-4), probabilmente elementi decorativi applicati sull'orlo di un grosso vaso, una verghetta di bronzo (5), forse elemento di un tripode, e 2 statuette di lepri (6-7), anche queste in origine fissate sul bordo di un vaso o di un altro oggetto, che costituiscono un gruppo di oggetti omogeneo, di fabbricazione etrusca e di ispirazione samia e greco-orientale in genere, sicuramente

sentiti come beni di prestigio, come dimostrano anche le numerose tracce di antichi restauri e riparazioni (Romualdi 1981, 21-25). Da quando il Milani nel 1912 riunì gli oggetti provenienti dalla stipe di Brolio in una vetrina della sala VI "Cortonenses" del Museo topografico, la protome di grifo samia (Romualdi 1981, 3 n. 1) è sempre stata considerata come pertinente alla stipe. Nel corso di nuove recenti ricerche da me compiute nell'archivio degli Uffizi per lo studio di una piccola protome di grifo etrusca facente parte delle collezioni delle Gallerie (Romualdi 1981, 38 nota 16), ho potuto riconoscere nella protome di grifo disegnata da Francesco Marchissi nel 1784 (Marchissi 1784, tomo II tav. XIII) proprio la protome samia del deposito di Brolio. Evidentemente si trattava di un'associazione errata, anche se è da tener presente che nella stipe comunque risultano presenti 3 protomi di grifo (Romualdi 1981, 56 D3, 58 D8, 59 D11). Compagno inoltre 2 lamine di bronzo, già ritagliate in antico, di cui una di probabile produzione chiusina (Romualdi 1981, 25 s. nn. 12-13). Sulla pertinenza di quest'ultima ad uno scudo nutro adesso dubbi anche sulla base del fatto che la decorazione costituirebbe un *unicum* nella classe. Accanto ad un gruppo di 7 piccole statuette di carattere votivo, inquadrabili in un arco di tempo che abbraccia tutto il VI secolo a. C. e riferibili a centri di produzione situati nell'Etruria settentrionale, fra cui sicuramente Arezzo (Romualdi 1981, 30-31; per i nn. 24-25 cfr. 2 esemplari della stessa bottega provenienti dai dintorni di Bologna: Deonna 1915-16, 60 nn. 186-87, che documentano il raggio di diffusione di questa produzione), troviamo 2 statuette di guerrieri *promachoi* databili nel terzo quarto del VI secolo a. C., quando è ormai dominante la componente greco-orientale nell'ambito della cultura figurativa etrusca (Romualdi 1981, 29-30 nn. 18-19). Oltre alle statuette di notevoli dimensioni (8-9), sono presenti vasi ed utensili di bronzo, databili nella prima metà del VI secolo a. C., anelli d'argento e di bronzo inquadrabili fra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo a. C., un elemento di bardatura equina ed una placchetta di bucchero (Romualdi 1981, 32-35). La tenuta di Montecchio fu venduta a privati, fra cui le famiglie d'Ancona e Servadio che soprattutto attorno al 1870-71 effettuarono altri scavi in cui vennero alla luce materiali forse ancora in parte riferibili alla stipe (Romualdi 1981, 85-100, 48-75). La maggior parte degli elementi che si possono dedurre dall'analisi dei materiali e dei documenti originali, sembra avvalorare l'ipotesi che si tratti di una stipe votiva in gran parte simile a quelle rinvenute sul Falterona, ad Arezzo, a Fiesole e in genere a quelle testimoniate nell'Italia centrale. Il concentrazione di prodotti come le protomi di grifo (1-2) le statuette di cervi (3-4) e di lepri (6-7) e le statuette 8 e 9 si spiega



9.2 2



9.2 2

con la presenza di una classe abbiente che certo controllava la via commerciale che dall'Etruria meridionale lungo il Tevere risaliva lungo la Chiana. Il deposito di Brolio abbraccia tutto il VI secolo a. C., fino agli inizi del V secolo a. C., mentre dai documenti emergono tracce di frequentazione anche in età romana. Rimane ancora aperto il problema dell'insediamento o del complesso di culto cui riferire il deposito di Brolio.  
Migliarini 1864, 138-142; Pernier 1922; Romualdi 1981.

### 1. Protome di grifo

Bronzo a fusione piena. Altezza 16,5; Ø inferiore 4,5; inv. 575  
Protome di grifo con occhi a mandorla e sopracciglia sottolineate, becco allungato ed appuntito, collo lungo e sottile piegato a S; l'attacco è a piastra circolare con 3 fori per i chiodi di fissaggio e presenta posteriormente 5 tacche verticali incise. Orecchie allungate ed appuntite, sulla parte posteriore lunga appendice verticale a terminazione conica. Le piume sono rese da fitte squame semicircolari rivolte verso l'alto. Secondo quarto del VI secolo a. C.  
Romualdi 1981, 3, 22 s. n. 2.

### 2. Protome di grifo

Bronzo a fusione piena. Altezza 16,5; Ø inferiore 4,5; inv. 576  
Per la descrizione e la datazione cfr. 1. Posteriormente all'attacco 7 tacche verticali incise.  
Romualdi 1981, 4, 22 ss. n. 3.

### 3. Statuetta di cervo

Bronzo a fusione piena. Altezza 15,1; lunghezza 14,5; inv. 558  
Statuetta di cervo gradiente. Sulla zampa anteriore sinistra tracce di un antico restauro. Lungo collo slargantesi verso il basso, corpo snello e molto allungato, arti lunghi e sottili. Il profilo della spalla e della coscia è sottolineato da una linea incisa solo dalla parte a vista. Secondo quarto del VI secolo a. C.  
Romualdi 1981, 5, 22 ss. n. 6.

### 4. Statuetta di cervo o cerbiatto

Bronzo a fusione piena. Altezza 13,4; lunghezza 13,5; inv. 559  
Per la descrizione e la datazione cfr. 3.  
Romualdi 1981, 5-6, 22 ss. n. 7.

### 5. Verghetta

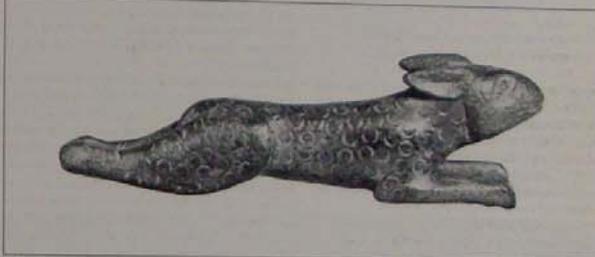
Bronzo a fusione piena. Lunghezza 48,5; lunghezza protome 3; spessore 1,5; inv. 850  
Verghetta a sezione quadrangolare desinata in una protome di toro a tutto tondo con occhi rilevati e sopracciglia rese da 3 linee incise alternate a 3 file di puntini. Posteriormente tra l'attacco della verghetta e la protome una sorta di gradino. Sotto la protome un perno a sezione circolare. Secondo quarto del VI secolo a. C.  
Romualdi 1981, 6, 22 ss. n. 9.



9.2 1



9.2 4



9.2 7



9.2 8



9.2 9

Si può affermare che la vergchetta di bronzo è stata fatta nella stessa officina in cui furono prodotte le statuette di cervi (3-4) e le due protoni di grifo (1-2). La localizzazione di questa officina rimane tuttora problematica, anche se non è da escludere a priori la stessa Etruria settentrionale.

#### 6. Statuetta di lepre

Bronzo a fusione piena. Lunghezza 8,5; inv. 580

Lepre in corsa con zampe anteriori parallele e distese in avanti, muso piegato leggermente verso l'alto, zampe posteriori allungate e riunite ricurve verso il basso. Secondo quarto del VI secolo a. C. Romualdi 1981, 7, 22 ss. n. 10.

#### 7. Statuetta di lepre

Bronzo a fusione piena. Lunghezza 7,5; inv. 581

Per la descrizione e la datazione cfr. 6. Romualdi 1981, 7, 22 ss. n. 11.

Il richiamo con i balsamari plastici a forma di lepre di produzione rodia o di imitazione etrusca, ampiamente diffusi in tutta l'Etruria, compresa quella settentrionale, resta l'unico confronto plausibile per queste statuette di lepre, certamente prodotte in una officina etrusca che elabora modelli greco-orientali.

#### 8. Statuetta di guerriero

Bronzo a fusione piena. Altezza 36,2; inv. 562

Guerriero gradiente con il corpo di prospetto e la testa di profilo a sinistra. Il braccio sinistro impugnava lo scudo che era attaccato alla spalla mediante un perno e al polso mediante una sorta di largo bracciale rettangolare. Il braccio destro stringe nel pugno chiuso una lancia piegata fin sotto il mento. Porta un elmo a calotta ed indossa un perizoma. Sulla testa un'appendice di forma tronco-conica rovescia, superiormente appiattita con un perno centrale spezzato.

Romualdi 1981, 8-9, 26-29 n. 14.

#### 9. Statuetta femminile

Bronzo fuso. Altezza 36,1; inv. 561

Figura stante con le braccia piegate ai gomiti e protese in avanti con i pugni chiusi ed il pollice alzato. Indossa una veste con le maniche corte, lunga fino ai piedi, fermata in vita ad un'alta cintura e decorata sulla scollatura, sulle maniche, sulla cintura, in fondo e lateralmente sui fianchi da fasce di triangoli alternati riempiti da linee oblique incise. Al collo porta una larga collana formata da 12 pendagli di forma circolare. Sulla testa un'appendice uguale a quella della statuetta n. 8

Romualdi 1981, 10-11, 26-29 n. 17.

Le statuette 8 e 9, assieme ad altre 2 statuette di guerrieri (Romualdi 1981, 26-29 nn. 15-16) giunte fino a noi, e ad un'altra di cui

si ha menzione solo nei documenti (Romualdi 1981, *ibidem*), per la forma allungata e la presenza sulla testa di perni simili in tutti gli esemplari, probabilmente facevano da supporto ad un grosso vaso di notevole prestigio. Le statuette si possono considerare come prodotti chiusini nella tradizione della grande plastica arcaica, strettamente legate e connesse con la piccola plastica votiva dell'Etruria settentrionale. Le statuette si datano attorno al 560-550 a. C., in un momento in cui appaiono già gli influssi del mondo greco-orientale filtrati ancora attraverso la tradizione dedalica.

a. r. o.



#### 9.3. Pieve a Socana

La Pieve di Sant'Antonino a Socana si trova in un importante punto di confluenza fra il torrente Rassina e l'Arno, alla destra di quest'ultimo.

I lavori di restauro della Soprintendenza ai beni archeologici, artistici e storici di Arezzo, che si svolsero fra il 1969 ed il 1973, per evidenziare sotto la chiesa romanica monoabside quella paleocristiana con tre absidi ed il campanile circolare di tipo ravennate (Salmi 1971, 49 ss.), misero in luce nella zona retrostante la chiesa un'ara etrusca. Il luogo era d'altra parte già stato indiziato fin dal 1929 (Carta archeologica, Foglio II 4 di Arezzo, 11) per il ritrovamento di due antefisse in terracotta a tre metri dalle absidi della chiesa (Riesch 1930, 347; Diringer 1932, 440; Diringer 1934, 455).

L'ara era già stata manomessa in antico tanto che manca della parte superiore e che se ne sono recuperati molti blocchi nel muro est-ovest (in pianta B), che va sotto alle fondazioni dell'abside nord della chiesa. Un saggio eseguito ai piedi dell'ara mise in evidenza frammenti arcaici con bucchero grigio e lo strato di terra vergine a 70 centimetri dal piano base dell'ara. All'interno dell'ara, costruita in blocchi di arenaria connessi con grappe di piombo a coda di rondine e formata da un *plateau* rettangolare ed un'alzata a sagome modanate, fu rinvenuto uno strato di pietra tufacea poi uno di terra con pochi frammenti di tegole ed una piccola chiazza di bruciato.

Successive esplorazioni all'esterno delle absidi condotte con la costante e scrupolissima assistenza del signor M. Toti, che qui si ringrazia, hanno messo a luce l'esistenza di un tempio etrusco (Boitani - Cataldi - Pasquinucci 1973, 48; Arezzo 1974, 172).

Va rilevato tuttavia che l'esplorazione sistematica della zona resta ancora da compiersi, anche per quanto riguarda le strutture pertinenti al tempio stesso, in quanto la pavimentazione dell'attuale chiesa era già stata completata nel corso dei restauri e non è stato quindi possibile uno scavo integrale. Si è solo potuto accertare, scavando dall'esterno, come l'orientamento del tempio

etrusco dovesse essere ad est e quindi opposto a quello dell'attuale pieve. È stata inoltre evidenziata sotto uno spesso strato di distruzione un'ampia gradinata di accesso al tempio (m. 18,40) consistente in almeno 12 gradini inquadriati da due basamenti quadrangolari modanati. Ricordiamo a questo proposito la larghezza di metri 18,20 del tempio C dell'acropoli di Marzabotto (Mansuelli 1982, 104; cfr. anche la scheda 4.10 a del presente catalogo), misura che ritorna anche in altri templi (Lake 1935, 89 ss.).

La gradinata e di arenaria coperta da frammenti di travertino che lasciano pensare ad un rivestimento. I gradini hanno un'alzata di 20 centimetri ed un ripiano di 40.

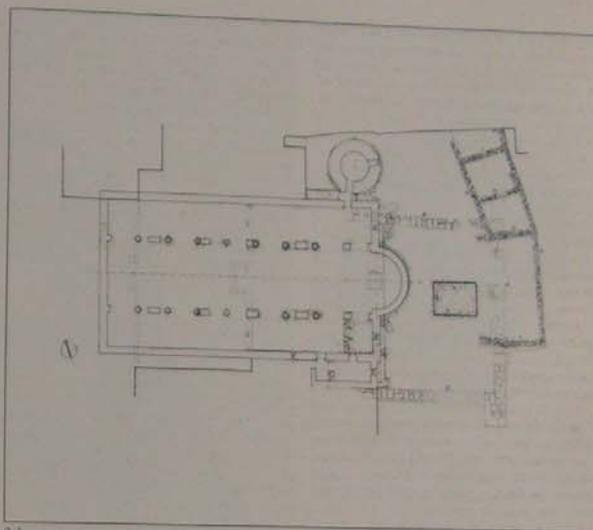
Sopra gli scalini si rinvennero numerosi frammenti di ceramica a vernice nera, alcuni frammenti di impasto bucceroidale grigio, un frammento di *kylix* di ceramica etrusca sudiadipinta a vernice rossa ed una fibula in bronzo (Guzzo 1972, classe E, tipo II, 1).

Si distinguevano inoltre numerosi frammenti di tegole di gronda sia pertinenti alla parte mammata che a quella visibile; questi ultimi decorati con denti di lupo in rosso bianco nero ed azzurro, analoghi a quelli del tempio di Marzabotto (Mansuelli 1982, 104), e con losanghe, ed infine alcune antefisse. Queste ultime sono riferibili a due diversi periodi corrispondenti alle fasi di vita del tempio.

Le antefisse più antiche a testa di menade si distinguono in due varietà forse cronologicamente situabili a qualche decennio l'una dall'altra. Esse presentano influssi di stile severo e ripercorrono moduli ampiamente diffusi nella statuaria chiusina, ripresi nella coroplastica in esemplari di menadi simili alle nostre, del resto esistenti anche ad Arezzo. Questa direttrice da Chiusi verso il nord fino all'area emiliana è attestata anche dalla diffusione dei bronzzetti. Le antefisse di epoca ellenistica, che sono a testa di Minerva, ripetono un tipo diffuso a Cosa, Tarquinia, Talamone, Chiusi, e a Socana raggiungono l'estrema diffusione nord.

È singolare come nella fase più antica del tempio siano presenti solo teste di menadi, che non sembrano alternarsi come è d'uso ai satiri; anche per quanto riguarda le antefisse di età ellenistica si sono recuperati solo esemplari pertinenti ad una testa di Minerva di tipo classicistico databile in base ai confronti con simili reperti da Talamone verso la metà del II secolo a. C. (Firenze 1982, 61 ss.); non azzardiamo sulla base di questi indizi argomentare su una possibile dedica del tempio ad una divinità femminile. Va invece ricordato come Riesch (1930, 347) citi un'antefissa a testa virile; si presume che si tratti invece della testa di Minerva elmata erroneamente identificata.

In altri saggi effettuati nell'area circostante sono venute in luce numerose strutture murarie, d'epoca medievale (in pianta D, E, F, G) pertinenti ad ambienti accessori della chiesa, di cui alcuni interpretabili come abi-



9.3

tazioni. Ad una quota inferiore alle strutture suddette correva un poderoso muro (in pianta A) costruito con pietre sovrapposte a secco, che aveva direzione nord-sud ed era antistante l'ara. Ad ovest del muro A si ritrovarono numerosi frammenti d'epoca etrusca. La struttura A è l'unica che anche per il contesto stratigrafico si possa, con notevole grado di approssimazione, giudicare appartenente al *plateau* del tempio, mentre i due muri est-ovest (in pianta B e C) sembrano essere più tardi, ipotesi quest'ultima che potrebbe essere confermata dal rinvenimento di alcune pietre dell'ara reimpiestate, come si è già accennato, nel muro B.

Si nota tuttavia come le strutture B e C siano contigue al lato esterno dei basamenti etruschi che racchiudono la rampa d'accesso. Si potrebbe quindi ipotizzare l'esistenza di una terrazza antistante il tempio, certamente sopraelevata rispetto alla zona antistante il muro A, dato che la struttura A si configura come destinata a contenere il terapieno. Si nota un parallelismo con numerose altre aree sacre templari. In confronto con altri esempi dell'Etruria settentrionale (Villa Marchi, Monte Acuto Ragazza) si può notare che questa terrazza è di forma rettangolare anziché quadrata.

La supposizione dell'esistenza del recinto sacro sembrerebbe avvalorata dal ritrovamento della continuazione del muro C, sotto alle strutture laterali della chiesa, nella zona in cui sono stati trovati i grandi elementi circolari in pietra fetida, di cui si parlerà in seguito, e che anche se rimossi dalla collocazione originale verrebbero ad essere inclusi nel recinto del temenos.

Tali manufatti di forma circolare, di cui due con iscrizione, e numerosissimi frammenti di forma analoga, furono rinvenuti durante un saggio eseguito esternamente alla chiesa sul lato sud all'interno di alcuni ambienti destinati a canonica. Gli elementi poggiavano su uno strato di terra argillosa e compatta in cui si rinvennero frammenti di bucciera grigia, di tegoli, tracce di carbone bruciato con resti d'ossa di animali ed un frammento di *kylix* attica conservata solo nella parte verniciata di nero. Va rilevato che i manufatti non erano in posto ma erano stati evidentemente ammassati, forse al momento del rifacimento del tempio, perché uno di questi appariva rovesciato. Le due basi circolari pongono il problema del loro significato all'interno del tempio. Il fatto che abbiano iscrizioni di per sé le fa considerare come offerte votive, sia che lo fossero esse stesse, come fanno supporre numerosi frammenti di altri elementi analoghi rinvenuti intatti, sia che servissero come supporto per altre offerte deperibili. Alla luce di questi nuovi dati converrà riprendere in esame il problema posto da consimili ritrovamenti: per esempio dal tempio di Alatri (3,2), dove nel pronao (Andrén 1940, 290) "sunk into the pavement, stood a round base of peperino, which probably served as an altar."



9.3 a 1



9.3 a 1

Ugualmente a Bolsena, nella cella del tempio di Poggio Casetta sull'asse mediano, "fut dégagée la moitié d'une dalle circulaire de pierre, encastree dans la roc et encore en place, son diamètre est de 1 mètre, sa hauteur de 30 centimètres. Etait ce la base d'un pilier ou poteau médiane?" In fondo al muro della cella due blocchi parallelepipedi servivano evidentemente per offerte, per cui andrà riesaminata la funzione della base circolare vicina a questi (Bloch 1950, 80 ss.; Bloch 1955, 64 ss.).

Di recente il Mansuelli (1982, 105) ricorda come al bordo della spianata dell'acropoli di Marzabotto "siano sparsi alcuni grossi elementi circolari di pietra, interpretati come basi per l'imposta delle colonne", il che dovrà essere nuovamente verificato.

Anche a Veio (Stefani 1953), accanto alla fossa dei sacrifici e ad una cunetta parallela al muro del peribolo, sono due piccole aree triangolari pavimentate con grandi lastroni di tufo, sopra una delle quali trovasi incastato un blocco leggermente sporgente a poca distanza dai resti di una grande base rotonda (5.1).

Si potrebbe infine ricordare anche che nell'area sacra di Sant'Omobono a Roma fu rinvenuto un basamento di donario della metà del III secolo a. C., di forma circolare (m 1,11) con la dedica di M. Fulvio Flacco per il trionfo di *Vulturnensibus*, reperto collegato quindi al bottino di Volsinii del 264 a. C. Il donario è stato considerato supporto di statue, ma al di là di questo uso doveva avere in sé un significato sacrale di offerta per cui acquista maggiore rilievo la dedica del vincitore che si proponeva, come sottolineato da Torelli, di compiere a Roma il rito dell'*evocatio*, esprime in forma simbolica la fine della guerra fra Roma ed Etruria (Roma 1973, 103 n. 89).

Il tempio ha segni di una distruzione violenta ad opera del fuoco, e non sembra che il culto sia proseguito in età romana. La sua distruzione può essere avvenuta proprio verso gli inizi del I secolo perché non esiste traccia di ceramica aretina né di altre classi databili all'età romana.

Le antefisse sembrano, con le tegole di gronda, gli unici elementi decorativi pertinenti al tempio, non essendosi rinvenute nemmeno lastre, per cui si può postulare un tempio del tipo a frontone aperto.

Pieve a Socana si configura pertanto come un punto chiave per le comunicazioni, da un lato verso il santuario del Falterona, quest'ultimo forse legato anche ad un fenomeno di transumanza, dall'altro verso le direttrici nord, nord-est, est.

Questo non solo è valido per il periodo tardo-arcadico, ma anche per quello ellenistico in cui tuttavia si diversificano i percorsi (Roma 1978, 128); durante quest'ultimo periodo Socana si pone come una delle tappe dell'espansione della ceramica volterrana, largamente attestata nell'Etruria interna e nell'Appennino bolognese e romagnolo

(Mangani 1980, 138 ss.) e qui rappresentata da un frammento di labbro di *kelebe*.

Il tempio, punto cardine della vita antica, è in questo caso quasi emblematico di un'ultima forma di aggregazione dell'espansione di Chiusi, prima di una diversificazione di strade attraverso i valichi montuosi. Non a caso il santuario è collocato sulla riva destra dell'Arno, quindi dalla parte opposta alla via che veniva da Arezzo, quasi segno del controllo del passaggio attraverso il fiume e prosecuzione verso il nord. Si legge infatti anche nel Regesto Camaldolese del 1144 (n. 1044): "si ut currit rivum de Arcena usque ad fluvium Arnun tendente deorsum usque ad portem de Soka".

A. ARA

Plastico in scala 1:10 (N. Salvarani)  
Originale in pietra arenaria e travertino,  
Altezza 499; larghezza 375

Pieve a Socana

Plateau rettangolare ed alzato a sagome  
modanate.

Talocchini 1970, 196; Atezzu 1974, 172  
fig. 5; Cristofani 1976a, 170.

B. TERROCOTTE ARCHITETTONICHE  
Arezzo, Museo archeologico

1. *Antefissa*

Argilla rosata con policromia.  
Altezza 27,5

Testa femminile con capelli scriminati che contornano il volto in due masse ondulate e scendono sulle spalle; occhi resi solo col colore, vaghi di collana sul collo in nero. Poteva avere un nimbo baccellato, di cui restano frammenti non pertinenti. Alla sommità tracce del cercine. Alla base è un listello decorato a riquadri policromi. Sul retro maniglie e parte del coppo.

470-460 a. C.  
Atezzu 1974, 172 fig. 8.

2. *Antefissa*

Argilla rosata con scarse tracce di  
policromia. Altezza 18

Testa femminile con capelli scriminati, che si compongono intorno al volto in due masse ondulate. Subito dopo la metà del V secolo a. C.

Cristofani 1976a, 171.

3. *Antefissa*

Argilla rosata. Altezza 20

Testa di Minerva con elmo corinzio, forse con nimbo non conservato. Capelli ricadenti ai lati del volto a ciocche ondulate fin sulle spalle. Volto dai contorni morbidi reso con moduli già classicistici. Metà II secolo a. C.

p.h.p., p. 28.



9.3 a 2



9.3 a 3

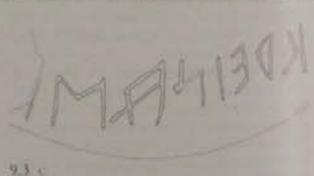
C. DUE DISCHI DI PIETRA ISCRITTI

Pietra fetida. a: Ø 87, altezza 14/18; b: Ø 112, altezza 13/18. Arezzo, Museo archeologico Spezzati, ma ricomponibili. Giacevano riadoperati in piano alla base di muri moderni contigui al lato sud della Pieve (Ri 1973, n. 38-39 (P. Bocci Pacini); Cristofani 1976a, 170, n. 228).

Queste grandi "ruote" di pietra costituivano, assieme ad altre anepigrafi, un eccezionale dono votivo, avente valore in sé e non come supporto di qualcos'altro. Probabilmente sono da riferire al culto del Sole (Usil) o di altra divinità celeste, come il Giove padre Sancio degli Iguvini, che si doveva pregare tenendo in mano una *arfeta*, un disco (Tavole di Gubbio, II b 22-23; cfr. gli *senes orbis offerri* nel 329 a. C. nel tempio di Semo Sancus a Roma, su cui Tito Livio, 8, 20, 8). Il diametro corrisponde approssimativamente a 3 e a 4 piedi. Le iscrizioni sono incise sul piano, da destra verso sinistra e senza interpunzione. Quelle di a sono due. La prima corre sulla mezzera della pietra, con lettere grandi: *arut kreinic*. La seconda è stata aggiunta di traverso nello spazio rimasto libero tra il bordo della pietra e l'inizio della prima iscrizione: [*mi*] *arunthia / merpasnia*, "io (sono) di Arunth Merpasni". In b si legge, a grandi lettere che seguono l'arco descritto dal bordo: *krei gasi*, "da Kreina (sono stato donato)". Le iscrizioni di a si datano alla prima metà del V secolo per le e inclinate in avanti e specialmente per la conservazione della vocale post-tonica in *arut* e *arunthia*, forme cui corrispondono in età recente *arut* e *arundal*. L'iscrizione di b scende invece al IV secolo. Da notare la varietà di formule usate, con il nome del dedicante in nominativo (a 1), in genitivo (a 2) e in dativo d'agente (b). E anche manifesta la sostanziale identità del genitizio di a 1 e di b, *kreinic* e *kreina*, il suffisso *-nie* essendo un ampliamento di *-na*. Questa *gens*, non altrove documentata, sembra avere esercitato una sorta di tutela sul santuario, protrattasi per oltre un secolo. Importa notare che il nome del *pater gentis*, *Kraie*, è omologo dell'etnico greco Κραϊός, che è alla base del latino *Graecus*.

9.4 Deposito votivo di Villa Marchi a Fiesole

La stipe di Villa Marchi costituisce uno dei complessi di maggior interesse tra i depositi votivi dell'Etruria settentrionale interna, non tanto per il non certo alto livello artistico dei bronzzetti, quanto per l'omogeneità e sicurezza di rinvenimento e del contesto, la sua associazione ai resti di un edificio sacro, e gli spunti notevoli che essa offre per considerazioni di ordine topografico e storico-economico nell'ambito dell'archeologia fie-



solana in particolare e di quella dell'agro in epoca etrusco-arcadica più in generale.

Nel 1931, durante lavori di edilizia privata nell'area di Villa Marchi, sul versante sud di Fiesole, vennero casualmente rinvenuti alcuni bronzzetti votivi etrusco-arcadici; in seguito al fortuito ritrovamento la Soprintendenza alle antichità d'Etruria estese di alcuni metri la zona interessata dallo scavo e fu così recuperato un cospicuo gruppo di statuette (44 in tutto, più alcune basette in arenaria di varie dimensioni) e forma, alcune delle quali conservanti il fissaggio in piombo dei bronzzetti, oppure addirittura la figura stessa inserita. Nello scavo vennero inoltre in luce diversi muri, alcuni dei quali sicuramente pertinenti, per dimensioni e orientamento, a un edificio di forma rettangolare orientato nord-sud con dimensioni che non fu possibile appurare per intero per la mancata identificazione del lato minore settentrionale; di tali tre muri vennero rinvenute soltanto le fondamenta e un primo filare di blocchi immediatamente soprastante, murato a secco e con una faccia sicuramente a vista. Non fu possibile ricavare altri dati sulla struttura dell'edificio, ma, non essendo stati rinvenuti elementi della copertura né dell'alzato, fu prospettata l'ipotesi, peraltro assai verosimile, di un piccolo edificio a struttura lignea con copertura straminea (Mingazzini 1932, 442-481). Pur nella estrema scarsità di dati archeologici caratterizzanti, l'elemento che depone a favore di una interpretazione di tale costruzione come piccolo edificio sacro è proprio la presenza della stipe votiva rinvenuta nelle immediate adiacenze, tra il lato orientale dell'edificio e un grosso muro di terrazzamento immediatamente più a est. Lo strato di terreno in cui vennero rinvenuti i bronzzetti, composto di terra frammistata a cenere, ossa di animali e frammenti di mattoni, omogeneo in altezza e composizione, fu interpretato come di creazione intenzionale con la raccolta e il livellamento delle macerie dopo un incendio che dovette essere la causa della distruzione del tempio stesso. La posizione dell'edificio nella topografia fiesolana lo colloca, allo stato attuale delle conoscenze, sicuramente all'interno della cinta muraria etrusca, la cui datazione è per ora attribuita nell'insieme a non prima del IV secolo a. C.; per l'epoca indicata dai bronzzetti però, anteriore di circa due secoli, è possibile una sua extra-muralità rispetto ad un'eventuale estensione urbana più ristretta dell'insediamento.

La stipe, databile nel complesso tra l'ultimo ventennio del VI secolo a. C. e gli inizi del V, si compone di 44 pezzi raffiguranti offerenti maschili e femminili con nella mano destra vari attributi (melograno, fiore di loto, forse una forma di formaggio; vedi 1) e con la sinistra rivolta verso il basso: sembra verosimile, quindi, l'interpretazione dei primi editori secondo la quale la divinità cui furono dedicati gli ex voto sia, in senso

lato, riferibile al mondo sotterraneo.

Insieme ai bronzzetti vennero raccolti anche alcuni scarti e scorie di fusione, ciò che conferma l'ipotesi, per almeno una parte dei bronzzetti, di una produzione *in loco*. A questo proposito è di particolare interesse il confronto, estremamente puntuale, che esiste per alcuni dei bronzzetti di Villa Marchi con altri provenienti dagli scavi del tempio etrusco ellenistico (4.12) sul lato nord della città (Zona archeologica), facenti parte anch'essi di una stipe votiva, che, se pur non rinvenuta così unitariamente come questa, conferma, insieme a dati e considerazioni di altro tipo, la presenza di un sacello arcaico in quel luogo.

Il complesso è diviso, dai tempi immediatamente successivi al rinvenimento, tra il Museo archeologico di Firenze e quello di Fiesole; è attualmente in corso la sua riunificazione, con relativo restauro e riesame dei pezzi, che si concretterà provvisoriamente nel complesso museale fiesolano entro il 1985.

1. Figura maschile di offerente

Bronzo fuso. Altezza 13. Firenze, Museo archeologico, inv. 89489 (?). Nudo, con braccia protese lateralmente in basso; la mano sinistra è aperta con la palma rivolta in basso, nella destra un frutto (secondo Mingazzini forse una forma di formaggio); capelli indicati da sottili striature parallele. Appendici di fusione distinte. Mingazzini, 1932, 451 n. 6 fig. 10; Colonna 1970, 34 n. 24.

Il pezzo fa parte di un gruppo produttivo che comprende, oltre ai bronzzetti provenienti da Villa Marchi, anche altri reperti dal territorio fiesolano (Pelagaccio o Castel di Vincigliata, Borgunto), da altri luoghi all'interno della città stessa (uno dal tempio; De Agostino 1962 fig. 31, 1), nonché altri ancora conservati in musei stranieri ma di provenienza sconosciuta. La bottega produttrice del gruppo è probabilmente localizzabile in Fiesole.

2. Figura femminile di offerente

Bronzo fuso. Altezza 12,3. Firenze, Museo archeologico, inv. 89505. Braccia protese, mano sinistra aperta con la palma rivolta in basso; la destra stringe un boccuolo o un melograno. Indossa un chitone con maniche lunghe fino al polso, il tutolo e una collana; l'orlo anteriore del tutolo è segnato con linee verticali. Appendici di fusione distinte. Mingazzini 1932, 460 n. 22 figg. 24-25; Colonna 1970, 34 n. 95.

Il pezzo è attribuito ad un gruppo che comprende anche un bronzzetto proveniente dal tempio (De Agostino 1962, 39 fig. 32, 1). Anche in questo caso, come per il precedente, si può ragionevolmente ipotizzare una produzione locale.

m.d.m.



9.5 Deposito votivo della Buca di Castelvenere  
Firenze, Museo archeologico

1. *Figurina maschile (?)*

Bronzo. Altezza 4,8; inv. 98319  
Mencacci-Zecchini 1975a, fig. 8:2.

2. *Figurina femminile*

Bronzo. Altezza 4,4; inv. 98334  
Mencacci-Zecchini 1975a, fig. 12:1.

4. *Figurina femminile*

Bronzo. Altezza 4,8; inv. 98347  
Mencacci-Zecchini 1975a, fig. 12:1.

4. *Figurina femminile*

Bronzo. Altezza 3,5; inv. 111792  
Maggiani 1984.

5. *Figurina femminile (?)*

Bronzo. Altezza 4; inv. 111791  
Maggiani 1984.

6. Gruppo di frammenti pertinenti  
a una *kylix attica a figure rosse*

Frammento maggiore 10 x 4,5; inv. 98315  
Serie di personaggi giovanili. Iscrizioni  
dipinte: *Lykos*, —] *os*, —] *astos*.  
Mencacci-Zecchini 1975a, figg. 2-5;  
Maggiani 1984.

Situata in una zona estremamente suggestiva, a quasi 700 metri di altitudine, nel cuore delle Apuane, lungo la valle della Turrite secca che congiunge la Garfagnana alla costa versiliese, la grande grotta di Castelvenere (Galliciano, Lucca) si addentra nella montagna per diverse centinaia di metri. Il materiale archeologico è stato raccolto in tempi diversi, in parte all'interno della grotta, nelle cavità scavate dal fumicello che da essa sgorga, in parte lungo il pendio sottostante.

Il sito, forse nell'Eneolitico usato come area sepolcrale, fu riguardato come luogo di culto per tutta l'antichità, come dimostra il cospicuo lotto di oggetti di età romana, tra i quali si segnalano centinaia di frammenti ceramici a pareti sottili e un nucleo di monete tardo-repubblicane e proto-imperiali. Il materiale di età classica è costituito da frammenti pertinenti ad almeno tre *kylikes* a figure rosse degli anni centrali del V secolo a. C., da un bronzetto zoomorfo e da una serie di circa trenta bronzetti antropomorfi schematici che, se ricordano tipi diffusi nell'Etruria centro-settentrionale, trovano però migliori confronti a Marzabotto e soprattutto a Campo Servirolo, in val d'Enza, da un insediamento etrusco datato tra il VI e il IV secolo, ma particolarmente ben documentato per il V secolo a. C., epoca alla quale possono essere attribuiti anche gli esemplari dalla Garfagnana.

Come i numerosi santuari individuati sul crinale dell'Appennino tosco-romagnolo, anche quello della grotta di Castelvenere testimonia una frequentazione legata al movimento, attivi in ogni epoca ma particolarmente produttivi nel V secolo a. C., tra l'agro pisano-volterrano e l'oltreappennino padano.



9.5 1-2

Mencacci-Zecchini 1975a, 1975b, 1976,  
Maggiani 1984.

a.m.

9.6 Cippo con iscrizione votiva  
(non esposto)

Arenaria. Altezza 162  
Dal santuario di Monte Acuto Ragazza,  
nell'Appennino bolognese  
Bologna, Museo civico archeologico,  
inv. 27850  
Gozzadini 1882, 371; Guarducci 1926,  
282-284; Trombetti 1928, 24; Buonamici  
1932, 85, 371-372; Buffa 1935, 123;  
Scarami 1963, 548 n. 144; Pfiffig 1969,  
153; *ILL*, 707; *REL* 1974, 274-277 n. 232  
(Colonna: con nuova lettura  
dell'iscrizione); Bologna 1984, 326  
n. 183:9.

Di forma irregolarmente parallelepipedica, ha una base più larga per l'infissione nel terreno, è rastremato verso l'alto e reca sul breve piano superiore un piccolo incasso destinato ad accogliere la base di un'offerta, probabilmente una statuetta di bronzo come quelle della stipe votiva, di cui il cippo costituiva il sostegno. Nell'iscrizione, che procede dal basso verso l'alto e si sviluppa su due righe separate da una sottile linea incisa si legge: [—*ar*] *ar* *veianes* *spursel* *laritai* *aputuke*. Anche se il verbo *aputuke* è documentato soltanto in questa iscrizione e non appartiene alla categoria dei verbi di dono conosciuti, si tratta di una dedica fatta da due personaggi indicati con il prenome e il gentilizio, *arar* *veianes* e *spursel* *laritai* (meno probabile la lettura *laritai* *mi*). Sul piano cronologico la forma evoluta di alcune lettere, come le *a* e le nasali, contrasta con le forme non sincopate del verbo *aputuke* e del prenome *arar* che rimandano a una cronologia alta. Per la datazione non va trascurato il fatto che il santuario da cui proviene il cippo sembra avere avuto nella prima metà del V secolo il suo momento di maggior splendore.

Poco prima della metà del V secolo a. C.

g.t.



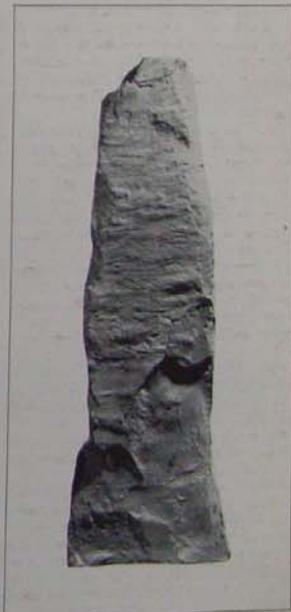
9.5 4,5,7



9.5 6



9.5 6



9.6

## I santuari di Arezzo

La sezione non è solo un omaggio alla città che ospita la mostra, ma il voluto riconoscimento della indiscutibile preminenza, in tema di santuari, che le scoperte assicurano alla città nel contesto della etruscità settentrionale (fig. 21). Certo, anche ad Arezzo, come a Chiusi, Perugia e Cortona, la continuità dell'insediamento fino ai giorni nostri ha praticamente precluso la conoscenza dei templi esistenti all'interno delle mura. Ma le scoperte avvenute a più riprese nell'area circostante — a cominciare dalla metà del Cinquecento, con i movimenti di terra occasionati dalle fortificazioni granducali — sono state molto fruttuose. Ne risulta una cintura ininterrotta di santuari suburbani, come si è visto (5.0), posti in basso rispetto alla città e da essa ben visibili, probabilmente in larga parte coincidenti con i *ulus raius* di Cortona e i *tudor tudor* delle Tavole di Gubbio, ossia con i confini sacri della città, entro i quali aveva valore l'osservazione augurale dall'alto dell'acropoli (Rix 1984, 467-468).

La stipe di Fonte Veneziana, oggi in parte ricomposta grazie all'impegno di Piera Bocci Pacini (10.2), costituisce uno dei maggiori complessi di bronzi votivi arcaici rinvenuti in Etruria. Alle porte della città documenta, come la stipe affine di villa Marchi a Fiesole (9.4), il vitale rapporto con le popolazioni del contado e dell'Appennino. Le terrecotte templari di V secolo, rinvenute a piazza San Jacopo e in via Roma — pertinenti ad un unico santuario? — sono tra i primi esperimenti del genere compiuti nell'Etruria settentrionale, frutto dell'attività di una scuola di coroplasti, che ha lasciato tracce anche sull'acropoli di Volterra (Bocci Pacini 1975, 60-62). Con la *Chimera* (10.1) Arezzo ha restituito forse il più pregevole dono votivo mai venuto in luce in Etruria, per il quale la ricorrente attribuzione ad artista greco non ha altro valore che di un giudizio di qualità. Dietro la Chimera intravediamo l'esistenza di una aristocrazia ellenizzata dalle enormi possibilità economiche, veramente "progenie etrusca di re", come si dirà di Mecenate (Orazio, *Carmi*, 3, 29, 1).

Dopo i ricorrenti conflitti sociali, che anticipano la tragedia di Volsinii e che sono la prova dell'avvenuta formazione di una forte ed irrequieta plebe urbana (*bellum servile* con intervento tarquiniese verso il 360 a. C., *sedizio* contro i Clitii con intervento romano nel 302 a. C.; Torelli 1975, 80-82), Arezzo conosce nel III e II secolo a. C. una straordinaria fioritura, testimoniata dall'entità della fornitura di armi e attrezzature alla spedizione africana di Scipione (Tito Livio, 28, 45). In campo santuarioale vanno ricordate le finissime terrecotte di stile patetico dal tempio della Catona (esposte nella mostra di Firenze), il deposito votivo di via



10.1

della Società Operata, di cui viene data in questa sede la prima notizia (10.3), e il grande complesso extraurbano di San Cornelio, unico in Etruria per l'associazione teatro-tempio, evocante le scenografiche architetture dei santuari laziali (Dareggi 1981-82). Su questa base di raffinata cultura e di pronunciata romanizzazione si innesta la grande stagione della *terra sigillata*, la ceramica d'arte a vernice corallina, che è l'apporto più alto dato dall'Etruria alla civiltà del mondo romano. Non a caso esso viene da Arezzo, come il più grande romano d'Etruria, Mecenate.

g.co.

## 10.1 Chimera ferita

Bronzo a fusione vuota. Altezza 80  
Da Arezzo, fuori porta San Lorentino,  
15 novembre 1553

Firenze, Museo archeologico, inv. 1: già palazzo Vecchio, poi Uffizi (dal 1718).  
Di restauro sono le due zampe di sinistra (lecca 1553) e la coda con la testa di serpente, cui erroneamente si è fatto addentare un corno della capra (F. Carradori 1785)

W. L. Brown 1960, 155-156, tav. 57a;  
Banti 1960, 320-321, tav. 72; Mansuelli  
1963a, 152, *ITE* 663; Bianchi Bandinelli -  
Giuliano 1973, 201-202 fig. 237; Hus  
1975, 105-106; Cristofani 1976a, 243;  
Pallottino 1977; Bartoloni 1981, n. 207;  
Sühb-Twist 1978; Brendel 1978, 327,  
fig. 248; Bianchi Bandinelli - Torelli 1976,  
142; Dohrn 1982, 65-68, tav. 45, 2;  
Orlandini 1983, 457-458 figg. 460, 483.  
Sulla scoperta: Cristofani 1979a (ivi i  
documenti).

Il mostro mitologico dal corpo leonino e dalle tre teste — di leone, di capra e di drago — è rappresentato grondante di sangue (dalla coscia sinistra e da entrambi i lati della testa caprina, reclinata e morente), nell'estremo tentativo di avventarsi contro Belerofonte che lo sovrasta a cavallo di Pegaso. La statua del cavaliere non è stata ritrovata ma non poteva mancare, anche se troppo spesso è stata dimenticata nel discutere sullo stile e sul significato del celebre bronzo. Le fauci spalancate e vuote, come le occhiaie, alludono al torrente di fuoco che il mostro vanamente eruttava (Omero, *Iliade*, VI, 180-183; Esiodo, *Teogonia*, 319-324). Sulla zampa anteriore destra è stato tracciato dall'artista, prima del getto, il nome *tim-keril*, " [oggetto] sacro ", che poteva essere usato sia da solo (come in *TE* 643) sia accompagnato dal nome del dedicante (come in *TE* 753: *timkeril avial*), allora iscritto simmetricamente sulla zampa perduta (che potrebbe essere stata distrutta proprio a causa di esso: si pensi alla *sedizio* contro i clitii del 302 a. C.). Il gruppo era certamente un dono principesco, esposto in un santuario suburbano sulla via per Fiesole assieme a



10.1



10.1

numerosi bronzetti \* di fanciulli, di uccelli e di animali \*, tra i quali un cavallo, che dovevano essere di qualche pregio se Cosimo I li volle a Firenze e si divertì a ripulirli di persona (Cristofani 1979a, 11-12). L'ideologia del donatio sembra in ogni caso essere stata quella, prettamente aristocratica, dei cavalieri, che in una città di frontiera come Arezzo doveva essere particolarmente radicata.

La statua superstita s'impone alla nostra attenzione come un'immagine suprema di forza e di dolore, ottenuta associando felicemente al naturalismo plastico del corpo l'espressività aggressiva, sia come disegno che come colore, della maschera facciale e del pelame irto, trattato con una cosciente ripresa di modi subarcaici. Il risultato dà veramente la misura di quel che sapessero fare i bronzisti etruschi. L'opera è un *unicum*, che tuttavia ha fatto scuola, come mostra la lunga fortuna del tipo di leone da essa introdotto nella scultura funeraria (specialmente nella zona di Toscana). Per la sua corretta localizzazione è decisiva la testimonianza dell'epigrafe, apposta, come si è detto, sul modello. Essa consente di escludere non solo una provenienza greca o magno-greca (pur recentemente riproposta), ma anche, per l'ortografia con *i* invece che con *s*, una provenienza vulcente od orvietana (anch'esse oggetto di proposte più o meno recenti). L'opera è uscita da una bottega dell'Etruria settentrionale: considerata la presumibile età, l'unico alfabeto avvicinabile è quello di Chiusi, dove già nel IV secolo si trovano e invece di *k* e *x*, *n* raddizzati. E dove soprattutto esiste una tradizione artigianale, anche nel campo della bronzistica, in grado di giustificare un'opera di questo livello. Quanto all'età, l'aspetto recente dell'iscrizione sconsiglia da solo la datazione spesso ripetuta al V o all'inizio del IV secolo. Secondo quarto del IV secolo a. C.

g.co.

## 10.2 La stipe della Fonte Veneziana Firenze, Museo archeologico

Nel 1869, anno stesso della scoperta da parte dell'antiquario aretino Francesco Leoni, il Gamurrini così riferisce sul ritrovamento in località Fonte Veneziana della stipe votiva: "... a poca distanza dalle mura, fra i resti di un antichissimo edificio, sono comparsi da 180 idoli in bronzo, molti oggetti votivi, pietre incise con figure orientali, anelli d'oro e d'argento e vasi neri con qualche graffito, e ciò che è più importante niuna moneta, salvo che l'aes rude in grandissima quantità" (Gamurrini 1869, 72-73; cfr. anche "La Provincia di Arezzo", 27 giugno 1869, articolo anonimo probabilmente attribuibile al Gamurrini).

Di questo rinvenimento tratta successivamente il Lazzeri (1927, 113 ss.) che pubblica i disegni dei bronzetti rinvenuti e sottoli-



10.2.1



10.2.4

nea l'importanza della stipe per la definizione di Arezzo in epoca arcaica. Gli oggetti tuttavia, di cui sembra che inutilmente il Gamurrini avesse tentato di impedire la dispersione, risultano, come quelli di altre stipe aretine (San Bartolomeo, Falterona ecc.), in gran parte perduti già all'inizio del Novecento.

Quattro bronzetti infatti furono comprati nel 1896 dal Metropolitan Museum (Richardson 1983, 111, 259), altri, come ipotizza il Lazzeri ed è confermato da due occhi votivi (inv. 50) della collezione Funghini, confluirono senza indicazioni di provenienza nelle collezioni del Museo di Arezzo.

La Bocci (Bocci Pacini 1975, 53-60) ha infatti evidenziato la presenza nel locale museo di una testina con *tutulus* (Funghini inv. 120) e di una serie di bronzetti virili (inv. 11552-11554) vicini per tipologia a quelli presentati dal Lazzeri, e che potrebbero essere quindi riferiti al complesso. Dall'elenco proposto dalla studiosa vanno però espunti i numeri 11550, 11551 ed 11549 che, sulla base di un'identificazione del Della Seta (Della Seta 1915, 15), risultano appartenere alla collezione Bocci. Essi sono stati infatti pubblicati dal Micali (1832, tav. 34-6-7, 11) circa quarant'anni prima dello scavo della stipe. Recentemente la Bocci stessa (Bocci Pacini 1980, 73 ss.), mediante una disamina comparata degli inventari della Soprintendenza ed un attento confronto fra le tavole del Lazzeri ed i disegni dei pezzi conservati nell'Archivio Gamurrini (tavole e disegni sono per lo più corrispondenti, ma quest'ultimi conservano preziose notazioni a margine), ha potuto identificare ventiquattro bronzetti (1-24) sicuramente pertinenti alla stipe, dei quali, però, al di là della provenienza dalle Gallerie, non sono conservate le modalità di acquisizione.

Infine, sulla base dei soli dati inventariali, altri dieci bronzetti del museo fiorentino (tre *kouroi*: inv. 36, 61, 68; due braccia umane: inv. 463, 464; una gamba umana: inv. 467; due piedi: inv. 461, 468 ed un fallo: inv. 465) hanno potuto essere riferiti al complesso (Bocci Pacini 1984, 119-125). Si può rilevare che, di altri reperti delle collezioni fiorentine tipologicamente affini, non è stata tentata l'attribuzione per mancanza di dati sufficientemente probatori.

I bronzetti identificati si possono collocare in un ambito cronologico che va dal 540 a. C. allo scorcio del secolo, se si considerano come termine più alto una figura femminile con veste liscia (2) e come termini più bassi un bronzo maschile attribuito al maestro di Fiesole (13) ed alcune *appliques* (23-24).

Si distinguono due serie, all'interno delle quali sono ravvisabili esemplari più arcaici e più recenti, la prima rappresentata dal tipo del *kouros* stante (9-12), la seconda da quello della *kore* (1-8) con *tutulus* e *calcei* che trattiene e solleva con la mano sinistra



10.2.5



10.2.7



10.2.6

un lembo del lungo chitone. Sono inoltre presenti altri materiali di chiara destinazione votiva, come per esempio testine a sé stanti con *tutulus* (17), animali (20-21) e parti del corpo umano (19).

Nel complesso prevalgono i bronzi, anche se va segnalata la presenza di frammenti di ceramica attica (Bocci Pacini 1975, 57-58), di anelli, di una fibula a granulazione, di un alabastron in vetro e di un'iscrizione (cfr. 374). Si notano inoltre, come a Marzabotto, oggetti riferibili all'ambiente umbro-settentrionale ed alla scuola vulcente, oltre a statuette di produzione locale.

Queste ultime, fedeli alla tipologia del *kouros* e della *kore*, rivelano la ricezione di modelli ellenici in un ambiente già urbanizzato (Cristofani 1978, 129-130) ed esibiscono particolari tecnici (Formigli in Bocci Pacini 1980, 91; *idem*, in Bocci Pacini 1984, 123) che consentono di attribuirle ad una stessa fabbrica, presumibilmente legata alla città. Questo dato è avvalorato dalla presenza al museo di Arezzo, come s'è detto, di serie analoghe, forse in parte riconducibili alla stipe.

Le osservazioni sul materiale, l'esistenza di una fonte, alimentata dalla sorgente di Poti, fanno supporre che la stipe sia connessa ad un antico culto delle acque durato, secondo la Richardson, dagli inizi allo scorcio del VI secolo a. C. (Richardson 1983, 112).

Altre fonti salutarì, di cui possediamo ormai scarse notizie, dovevano trovarsi in città o negli immediati dintorni: ad esempio al Bagnoro, dove in epoca romana sorsero edifici termali, a Fonte alla Ripa, sulla strada fra il Bagnoro e Castelcecco, ed a Santa Maria delle Grazie (Fonte Tuta o Tecca) (Aebischer 1932, 123-144; Boldi 1938, 306 ss.; Fatucchi 1969, 293-294).

La Fonte Veneziana in particolare, che, come riferisce il Pasqui (1899, 64), era alimentata in epoca romana da una conduttura fatta con robusti docci di pietra, rimase in uso fino al XV secolo.

Più difficile è argomentare, sulla base della scarsa descrizione delle strutture, sull'esistenza *in loco* di un recinto sacro, di un sacello o di un tempio *extra moenia*. Dalle osservazioni topografiche del Gamurrini e dalla sua localizzazione di Porta Angurata, sembra invece certo che il luogo di culto si trovasse fuori dell'abitato, sulla direttrice di una strada che portava fuori città.

Per completezza di informazione va infine riferito che nella zona del Cimitero, posta immediatamente a ovest della Fonte Veneziana ed ancora compresa nell'ambito urbano, vennero ritrovati resti delle mura e frammenti, presumibilmente di riporto, pertinenti a materiale architettonico fittile, oltre ad una *stria* con l'iscrizione *stria* (Gamurrini 1880, 218; *REF* 1971, 370).

Da quanto si è esposto, risulta evidente l'importanza del complesso, sia per la localizzazione delle fabbriche dei bronzi nell'aretinum già dalla seconda metà del VI secolo a. C., sia per l'urbanizzazione di Arezzo, di cui restano pochi, ma ormai certi dati: Maetzi 1949; *idem* 1952-53; *idem* 1957; Pallottino 1968; Bocci Pacini 1975; Bocci Pacini 1979; Zamarchi Grassi 1984.

1. Statuetta femminile

Bronzo. Altezza 6,3  
Firenze, Museo archeologico, inv. 256  
*Kore* stante (Richardson *koraï* V, 2, serie A gruppo 1). Il *tutulus* e l'orlo del chitone sono decorati da file di zig-zag contigui. Una collana d'oro, anch'essa resa da una fila di zig-zag ad incisione, è applicata sul collo  
Bocci Pacini 1980, 74-75 n. 1 fig. 1 tav. 23a-b; Richardson 1983, 261 n. 1 tav. 176 figg. 583-584.

2. Statuetta femminile

Bronzo. Altezza 7,7  
Firenze, Museo archeologico, inv. 234  
La provenienza da Arezzo è riportata sull'inv. Poggi  
*Kore* stante (Richardson *koraï* V, 2, serie A gruppo 2). Si distingue per la veste assolutamente diritta e rigida  
Bocci Pacini 1980, 76 n. 2 fig. 1 tav. 23c-d; Richardson 1983, 264 n. 4.

3. Statuetta femminile

Bronzo. Altezza 9,5  
Firenze, Museo archeologico, inv. 228  
*Kore* stante (Richardson *koraï* V, 2, serie A, gruppo 1). Ha il braccio destro leggermente discosto dal corpo ed avanzato. Il chitone forma sul petto un *kolpos* e ricade in plastiche pieghie.  
Particolari incisi  
Solari 1931, tav. 14,4; Bocci Pacini 1980, 77 n. 3 fig. 2 tav. 24a-b; Richardson 1983, 260 n. 10 tav. 174 figg. 573-576.

4. Statuetta femminile

Bronzo. Altezza 7,5  
Firenze, Museo archeologico, inv. 266  
*Kore* stante (Richardson *koraï* V, 2, serie A gruppo 2). Sul collo collana a zig-zag contigui incisi. Particolari decorativi incisi  
Bocci Pacini 1980, 78 n. 4 fig. 3 tav. 24c-d; Richardson 1983, 262 n. 20 tav. 177 figg. 588-589.

5. Statuetta femminile

Bronzo. Altezza 7  
Firenze, Museo archeologico, inv. 264  
*Kore* stante (Richardson *koraï* V, 2, serie A gruppo 1). Dettagli della veste e collana incisi. Sul *tutulus* decorazione a crocette  
Bocci Pacini 1980, 78 n. 5 fig. 4 tav. 25a-b; Richardson 1983, 262 n. 18.

6. Statuetta femminile

Bronzo. Altezza 7  
Firenze, Museo archeologico, inv. 263  
*Kore* stante (Richardson *koraï* V, 2 serie A, gruppo 1). Collana a zig-zag incisi, sulla veste decorazione a crocette  
Bocci Pacini 1980, 78-79 n. 6 fig. 4 tav. 25 c-d; Richardson 1983, 262 n. 17.

7. Statuetta femminile

Bronzo. Altezza 8,6  
Firenze, Museo archeologico, inv. 267



10.2 8

*Kore* stante (Richardson *koraï* V, 2, serie A gruppo 1). Solleva il braccio destro e con la mano sinistra tiene un lembo del lungo chitone a mezza maniche. Porta una *strophane* ed un *tutulus* dal quale fuoriesce una serie di riccioli  
Bocci Pacini 1980, 79 n. 7 fig. 5 tav. 26a-b; Richardson 1983, 262 n. 21 tav. 178 figg. 590-591.

8. Statuetta femminile

Bronzo. Altezza 7  
Firenze, Museo archeologico, inv. 258  
*Kore* stante (Richardson *koraï* V, 3, serie A, gruppo 1 A). Stringe il braccio destro al petto; indossa sopra il chitone un corto *himaton* di tipo ionico: *Stephane* decorata da zig-zag contigui  
Bocci Pacini 1980, 80 n. 8 fig. 5 tav. 26c-d; Richardson 1983, 261 n. 16 tav. 176 fig. 585.

9. Statuetta maschile

Bronzo. Altezza 10  
Firenze, Museo archeologico, inv. 48  
*Kouros* stante (Richardson *kouros* III 2, serie A gruppo 1). Collana a trattini verticali e zig-zag, dettagli anatomici incisi  
Bocci Pacini 1975, 54 fig. 1; Bocci Pacini 1980, 80 n. 9 fig. 6 tav. 27a-b; Richardson 1983, 113 n. 5 tav. 60 figg. 218-219.

10. Statuetta maschile

Bronzo. Altezza 10,5  
Firenze, Museo archeologico, inv. 45  
*Kouros* stante (Richardson *kouros* III, 2 serie A gruppo 1). Ha corpo slanciato, gamba sinistra leggermente avanzata, mani distese, sul collo collana a zig-zag contigui  
Bocci Pacini 1980, 80 n. 10 fig. 6 tav. 28a-b; Richardson 1983, 113 n. 4.

11. Statuetta maschile

Bronzo. Altezza 7,3  
Firenze, Museo archeologico, inv. 53  
*Kouros* stante (Richardson *kouros* III, 2 serie A gruppo 1). Ha la mano sinistra stretta a pugno, la destra distesa  
Particolari anatomici incisi  
Bocci Pacini 1980, 82 n. 11 fig. 7 tav. 27c-d; Richardson 1983, 113 n. 6.

12. Statuetta maschile

Bronzo. Altezza 9,5  
Firenze, Museo archeologico, inv. 84  
*Kouros* stante (Richardson *kouros* III, 2 serie A, gruppo 1) con gamba sinistra leggermente avanzata  
Bocci Pacini 1980, 83 n. 12 fig. 7 tav. 28c-d; Richardson 1983, 115 n. 20 tav. 63 figg. 229-230.

13. Statuetta maschile

Bronzo. Altezza 9,7  
Firenze, Museo archeologico, inv. 144  
Figura stante, nuda, con corpo esile e slanciato, tiene il braccio sinistro sollevato ed il destro proteso. Nella mano destra ha un pomo, nella sinistra un uccello  
Attribuita al maestro di Fiesole  
Colonna 1970, 35 n. 31; Bocci Pacini 1975, 57; Bocci Pacini 1980, 83 n. 13 fig. 2 tav. 29a.

14. Statuetta femminile

Bronzo. Altezza 8,2  
Firenze, Museo archeologico, inv. 255  
Danatrice (Richardson *kore* V, 3 serie A gruppo 1 A) stante con braccio destro piegato al gomito. Indossa chitone a maniche corte. Alla base lamina quadrangolare. Produzione umbro-settentrionale  
Bocci Pacini 1980, 83 n. 14 fig. 8 tav. 29b-c; Richardson 1983, 280 n. 16.

15. Statuetta maschile

Bronzo. Altezza 6  
Firenze, Museo archeologico, inv. 437  
Eralce (?). È nudo, ha la gamba destra flessa e di profilo, la sinistra ugualmente piegata, tiene il braccio destro, privo dell'attributo, sollevato ed il sinistro proteso e piegato davanti al petto  
Bocci Pacini 1980, 84-85 n. 15 fig. 9 tav. 30a-b.

16. Statuetta maschile

Bronzo. Altezza 5,8  
Firenze, Museo archeologico, inv. 91  
Figura stante su base globulare, vestita della *tebenna*. Ha il braccio sinistro leggermente avanzato lungo il corpo, il destro proteso e piegato al gomito  
Bocci Pacini 1980, 85 n. 16 fig. 10 tav. 30c-d.

17. Testina femminile

Bronzo. Altezza 5,6  
Firenze, Museo archeologico, inv. 472  
Testina con *tutulus* (Richardson protomi V, 3 serie A gruppo 5). Alla base appendice di inserimento  
Bocci Pacini 1980, 85 n. 17 fig. 8 tav. 31a-b; Richardson 1983, 294 n. 3 tav. 206 figg. 698-699.

18. Testina femminile

Bronzo. Altezza 1,7  
Firenze, Museo archeologico, inv. 466  
Testina con capelli spioventi sulla nuca e folta frangia a riccioli  
Bocci Pacini 1980, 86 n. 18 fig. 11 tav. 31c-d.

19. Gamba umana

Bronzo. Altezza 6  
Firenze, Museo archeologico, inv. 462  
Parte inferiore di gamba sinistra, conservata fin sopra al ginocchio  
Bocci Pacini 1980, 88 n. 19 fig. 11 tav. 31e.

20. Cinghiale

Bronzo. Altezza 3  
Firenze, Museo archeologico, inv. 470  
Bocci Pacini 1980, 88 fig. 10 tav. 32a.

21. Gallo su piede a tromba

Bronzo. Altezza 5  
Firenze, Museo archeologico, inv. 544  
Bocci Pacini 1980, 88 fig. 9 tav. 32b.  
2. *Ansa di vaso*  
Bronzo. Altezza 9,7  
Firenze, Museo archeologico, inv. 1371  
Pertinente ad una brocchetta (Guzzo 1970, tipo III), ha come terminale un leonecino accovacciato  
Bocci Pacini 1975, 54; Bocci Pacini 1980, 88 n. 22 fig. 11 tav. 32c.



10.2 9



10.2 10



10.2 24



10.2 13



10.2 16



10.2 19



10.2 20



10.2 21



10.2 17



10.2 23

23. Applique  
Bronzo, Altezza 2,2  
Firenze, Museo archeologico, inv. 776  
Leoncino accovacciato pertinente ad un  
utensile. Produzione vulcente  
Bocci Pacini 1975, 54; Bocci Pacini 1980,  
88 n. 23 fig. 11 tav. 32d.

24. Applique  
Bronzo, Altezza 3,8  
Firenze, Museo archeologico, inv. 694  
Satiro accosciato con le mani portate  
all'altezza della testa; probabile attacco di  
un piatto da filtro  
Bocci Pacini 1980, 88 n. 24 fig. 10 tav. 32e.

p. 78

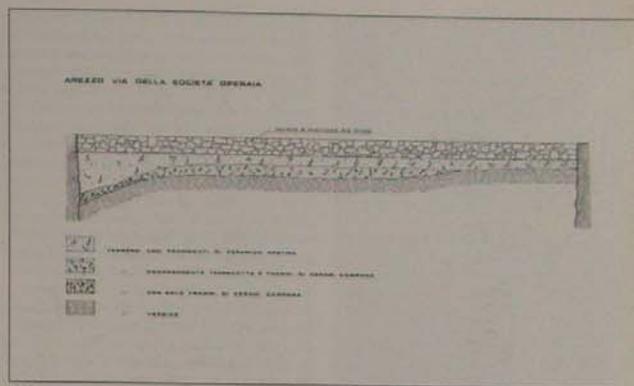
### 10.3 La stipe di via della Società operaia ad Arezzo

Durante i lavori per la fondazione di un nuovo immobile è stato eseguito un vasto sterro nella zona tra corso Italia, via della Società operaia e via dell'Anfiteatro, cioè nella parte bassa della città adiacente all'anfiteatro. Nel corso di questi lavori sono stati effettuati controlli di scavo ed importanti recuperi.

Il primo dato emerso da questa esplorazione del sottosuolo e da una precedente in via Roma è che questa parte della città risulta già abitata in età ellenistica.

In via della Società operaia lo strato archeologico digradava per una notevole profondità (oltre 5 metri) verso il corso Italia. Nel taglio del terreno si distingueva chiaramente lo strato su cui insistevano i reperti di terracotta per il colore gialloarancio dell'argilla in cui erano fabbricati i pezzi: questo strato prosegue tuttavia sotto la via dell'Anfiteatro, quindi il recupero delle terracotte non è completo. Lo strato arancio dovuto alle terracotte seguiva l'inclinazione del terreno e poggiava, sovrapponendosi, su uno strato precedente, ricco di frammenti etruschi a vernice nera (precedente deposito?). Lo strato delle terracotte partiva dalla quota di metri 2,80 presso via della Società operaia, ove raggiungeva lo spessore di circa 1 metro, per abbassarsi presso il corso Italia fino alla profondità di metri 3,50, diminuendo lo spessore fino ad annullarsi alla distanza di metri 10,50 dal marciapiede della stessa via della Società operaia. Dal lato di via dell'Anfiteatro lo strato delle terracotte si allargava ed era situato su di un livello più alto, in immediato contatto con il terreno vergine, quindi le terracotte si erano disposte secondo l'andamento del terreno.

Sopra lo strato delle terracotte si estendeva per tutta la zona, ad eccezione di alcuni punti rimaneggiati in età medievale e moderna, un piano di argilla gialla, messo evidentemente allo scopo di colmare i profondi dislivelli esistenti per formare un piano orizzontale. Sulla superficie di questo strato si sono potuti osservare alcuni frammenti di



10.3 1



10.3 2



10.3 3



10.3 4

ceramica aretina liscia, per cui la fascia delle terrecotte risulta compresa tra questo e quella inferiore con ceramica a vernice nera. Le poche strutture messe in luce durante lo scavo dovevano appartenere a questo ultimo strato della fine della repubblica e inizio dell'età imperiale romana, dato che le loro fondazioni tagliavano lo strato delle terrecotte. Le strutture consistevano nella parte nord-est in un edificio rettangolare con muri formati da pietre irregolari mutate a secco e ad ovest e a sud-est da resti di un piccolo edificio rettangolare, il lastricato invece chiaramente mette in luce come nella zona esistesse in età romana una strada, evidenziata anche da resti di sepolcri che si dirigono in direzione del Salone dove è stata trovata una necropoli romana, e di lì ad Olt., praticamente ricalcando la strada attuale che porta a Castiglion Fiorentino, Cortona ecc. La sistemazione della zona in età augustea è apparsa chiaramente, a seguito dell'abbattimento delle cuse vicine per la costruzione della Banca Toscana: in effetti in questa zona è stato scavato un vasto bacino di raccolta delle acque piovane, sostenuto da due poderosi muri laterali a blocchi isodomi senza malta. Accenniamo alla sistemazione della zona per poter risalire al significato possibile delle nostre terrecotte. Esse infatti dovevano far parte di una stipe come si deduce anche dalla forma lenticolare del deposito. La stipe non sembra essere stata collegata ad un tempio, ma posta fuori delle mura della città, all'imbocco di una strada importante che veniva da Chiusi e portava in città.

I ritrovamenti avvenuti in questa parte bassa della città, via Roma, Borgo San Jacopo ed i nostri hanno infatti messo in luce ricchi strati di distruzione con ceramica a vernice nera, in cui si possono tuttavia notare sequenze cronologiche per cui si può postulare che la città in età ellenistica si fosse ampliata al di là delle mura a sud verso questa fascia che conduceva ad una direttrice di marcia verso sud e dal lato opposto, al di là delle mura in laterizio, in località denominata Oriente e la Catona ove si sono trovati pure depositi di ceramica acroma ed a vernice nera in una direzione verso il Casentino. Non possiamo non ricordare tuttavia che nella zona, e precisamente a Borgo San Jacopo, sono state trovate (Maetzel 1949, 251) le simae fittili di un tempio del V secolo a. C., e vicino a questa strada, in corso Italia, una numerosa serie di terrecotte architettoniche (Bocci 1975, 62), per cui in questa parte fuori delle mura della città poteva esserci stata una zona sacra, mentre lo scarico di lastre di terracotta e di ceramica a vernice nera sotto la nostra stipe potrebbe anche essere parte di un grande deposito precedente, distrutto.

Lo strato delle nostre terrecotte era assai vicino alla superficie, ciò che si trova in vari depositi etruschi come è quello scavato nel

1937-38 a Campetti (Veio), ed era quasi più, ad eccezione di alcuni frammenti di lastre architettoniche, in quanto mancavano monete e ceramica, come è in altri depositi (quello di Minerva Medica a Roma, tanto per fare un esempio: Gatti Lo Guzzo 1978, 148). La data del nostro deposito è compresa tra quella del due strati in cui è situato; il limite più alto è dato dalla ceramica a vernice nera, per lo più coppe e grandi vasi della seconda metà del III secolo a. C., e quello inferiore da frammenti di vasi aretini; potremmo perciò in base ai dati stratigrafici datare le nostre teste anche all'inizio del II secolo a. C., tuttavia per coerenza verso la successione insita nel deposito, e per la situazione politica e militare della città tra la fine del III e l'inizio del II secolo a. C. che vede l'invasione annibalica, le rivolte servili, le scorrerie dei Galli preferiamo considerare i più antichi pezzi del nostro deposito del secondo quarto del II secolo a. C. Questo anche per il fatto che le terrecotte più antiche sono in numero assai più limitato rispetto alla serie di teste di influenza classicistica che s'infittiscono nell'ultimo periodo del II - inizio del I secolo a. C. in corrispondenza della più intensa e diretta ellenizzazione (Coarelli 1976, 24). La maggior parte delle terrecotte consiste in busti conservati fino all'altezza delle spalle e drappeggiati: essi sono sia maschili che femminili per cui non si può dire se fossero dedicati ad una divinità maschile o femminile. Il busto si pone ovviamente come una rappresentazione abbreviata del corpo intero e quindi costituisce un dono votivo più economico rispetto alla statua (Pensabene 1979, 217). Il motivo del busto è giunto in Italia centrale (Steingraber 1980, 223), ove tuttavia resta confinato all'uso votivo (Zadoks-Jitta 1932), grazie alla mediazione dell'Italia meridionale (Giuliano 1953-54) ove il busto era diffuso fin in età arcaica, anche se come espressione della divinità. Il cambio di moda per cui il busto non rappresenta più la divinità, ma l'offerente, può essere dipeso dall'influenza di Roma (Pensabene 1979, 218). A Roma e nelle colonie latine, tuttavia, prevalgono le teste velate sia femminili che maschili, in quanto l'atto di devozione secondo il rito romano era *relato capite*, mentre nel rito greco ed in Etruria prevalgono le teste senza velo (Pensabene 1979, 221).

Trascurando la larga esemplificazione dei busti in terracotta di Napoli (Levi 1926, *passim*) nomineremo solo per la particolare somiglianza con i nostri esemplari i busti da Palestrina (Giuliano 1953-1954) e specialmente quello femminile panneggiato (Bianchi Bandinelli-Giuliano 1973, fig. 379), il busto del tempio del Manganello a Cerveteri (1.26 n. 6) ed un'antefissa di giovane con le spalle ammantate della collezione Gorgia (Mat. Ant. varia I, Recupero 16, p. 25, R. XVI).

Le teste sono costruite mediante matrici: si



10.3.5



10.3.6

nota infatti in alcuni esemplari la giustapposizione delle due parti, quella anteriore e quella posteriore, cui sono poi aggiunte parti secondarie come i capelli, che saranno poi dettagliati con un lavoro di stecca: osserviamo ora alcuni dei pezzi più significativi, per avere anche una idea della durata del deposito, che deve essere stato sepolto nello stesso momento. Tra gli esemplari più antichi è una testa (1) terminata alla base del collo con parte della clamide affibbiata con una borchia sulla spalla destra. Diversamente dagli altri pezzi questa è una *applique* ed il frammento di berretto frigio ed *anastole* di un secondo esemplare testimonia come sia opera di matrice e come dovesse avere almeno un *pendente*. Il tipo di volto con berretto frigio, variamente denominato (vedi il cosiddetto Ganimede da un prototipo attico della fine del IV secolo a. C. in Budde-Nicholls 1964, n. 54 tav. 16) è particolarmente diffuso nell'Etruria ellenistica anche su lastre in terracotta, tra l'altro ad Arezzo alla Catona e nel nostro deposito, e forse una nuova disamina potrebbe portare ad una interpretazione più aderente alle vicende storiche del periodo. Per una testa in dentro con berretto frigio, anch'essa discendente da una elaborazione del tipo più recente dell'Alessandro Helios con *anastole*, si può vedere quella dei magazzini vaticani (Kaschnitz-Weinberg 1937, n. 582 tav. XCIII) di estremo sentimentalismo. La nostra testa tuttavia, nonostante l'espressione patetica data dallo sguardo convergente in alto, dalle narici dilatate, dalla bocca appena dischiusa e volta in basso e nonostante il colorismo evidente nei capelli chiassurati e nelle folte e ampie basette che si arricciano sulle guance, mostra già una influenza classicistica che tempera l'espressività esasperata dell'Amazzone della Catona (Bartoloni 1981, n. 267).

Il confronto più stringente per il nostro esemplare consiste nelle *applique* con teste di Gorgoni che adornano alcune urne del sepolcro dei Volurni, in cui oltre alla medesima inclinazione in avanti si nota, per esprimerci con le parole del Torelli (Bianchi Bandinelli-Torelli 1976, 125), uno stile in perfetto equilibrio tra patetismo barocco e moenze classicistiche. Se poi vogliamo fare un confronto territorialmente più vicino potremo anche ricordare il Cacù dell'urna dell'ipogeo gentilizio dei Purni a Città della Pieve (Roma 1981b, 211 n. 153). L'indizio patetico è ancora presente, anche se l'espressione è già diventata più trasognata che passionale, in una testa di giovinetto voltata leggermente di lato, con lo sguardo convergente in alto (2). Un'altra testa di questo tipo doveva essere presente, a giudicare dalla metà posteriore di un esemplare con lo stesso tipo di pettinatura (Inv. 15038). I capelli, partendo dalla sommità della testa, acquistano maggiore plasticità delle ciocche verso la fronte, ove si dividono in due, portandosi verso le tempie, men-

tre sul retro la zazzera si gonfia formando una specie di *chignon*. Sul collo si delineano gli sternocleidomastoidei, come sarà nel ritratto romano augusteo, ma come troviamo già esemplificato in alcune teste di Carsoli, finite alla base del collo, che rappresentano giovinetti imberbi del II secolo a. C. (Marinucci 1976, 46 E XII e 2 tav. 22) e in teste lavinate (La Regina 1975, c. 212 e c. 214 fig. 344) ove il modellato dei capelli gonfi sulla nuca viene considerato derivato dalla bronzistica medio-italica. Se la Bonghi Jovino (1965, *passim*) nota come questo tipo di pettinatura sia diffusa anche nei depositi di Calessi, di Teano, di Capua, di Lucera, preferiamo ricordare con la Comella (1982, 38 ss.), che ripercorre lo sviluppo di questo tipo di pettinatura, come questa si trovi anche espressa nel ritratto di Ennio, datato dal Coarelli (1972, 97 ss.) negli anni centrali del II secolo, per continuare fin entro il I secolo a. C. Come confronto più vicino per la nostra testa ne ricordiamo una con simile pettinatura dall'Ara della Regina (4.4 c. 2) datata, anche in base ad una simile testa dal deposito di Vulci (Paglieri 1960, 74), nella prima metà del II secolo a. C. In effetti una datazione in età anteriore alla diffusione della moda classicistica tiene conto del patetismo dell'espressione, e del modellato tutto giocato in superficie, per cui il volto non ha ancora nessuna precisa individualità, ma negli occhi infossati e nelle labbra, che dovevano essere dischiuse, esprime solo una sentimentalità di maniera.

Ancora nella prima metà del secolo si può porre il busto visto leggermente di tre quarti di una donna con *Melonefrisar*, con le treccioline articolate in solchi obliqui (3). Sul dietro i capelli dovevano raccogliersi in crocchia sulla nuca (Torino 1961, 104 n. 300; anello di Taranto del IV secolo a. C.), secondo quanto si ritrova anche in una testa di statua del Museo vaticano 567. La donna ha orecchini a grappolo d'uva che sono anche in una terracotta della stipe di Minerva Medica a Roma datata nel II secolo dalla Gatti Lo Guzzo (1978, tipo 5, I tav. XXXV).

L'acconciatura a melone risale al IV secolo a. C. con la Corinna di Silanioni, si trova largamente nel III (Kaschnitz-Weinberg 1937, n. 318 tav. XCD) ed è anche ripreso nella prima metà del II secolo a. C. nell'Artemide di Likosura di Damophon di Messene (Becatti 1940, 40). Teste con questo tipo di acconciatura, anche se per lo più con una treccia a diadema sopra il capo a fermare le altre, sono largamente attestate sia in ambiente italico come a Capua, a Calessi (Bonghi Jovino 1965, tav. 26, 4; 27, 1), che etrusco come a Veio (Vagnetti 1971, 98 tav. 54, 3) per cui il tipo (Pensabene 1983, 86 n. 84) è considerato databile nel tardo III-prima metà del II secolo a. C. Un confronto abbastanza vicino per il nostro busto si può trovare nelle teste del gruppo VI dell'Ara della Regina (Comella 1982, 29) che si pon-



10.3.7



10.3.8

gono nel II secolo a. C.; anche se con la nostra possiamo pensare di trovarci ancora un po' prima della metà del secolo. Abbastanza vicino a questa è un busto di giovinetto (4) che sembra mancare del suo completamento; la testa, infatti, non ha indicazione dei capelli, gli occhi non sono ben modellati, ed il busto non ha traccia di panneggiamento. Il volto è di un ovale delicato che si affina verso il mento appuntito, la bocca è piccola dal taglio rettilineo, il naso diritto; da questi lineamenti delicati si sprigiona una calma pensosità.

Continuando la serie dei busti femminili ne troviamo alcuni (5, 6, 15033) non esposti eseguiti dalla stessa matrice. A metà della testa indossano un ampio cerchio che consiste in una benda di stoffa, che forma pieghe. I capelli, trattati ad onde irregolari, sono scriminati a metà della testa e raccolti sulla nuca, secondo un ripristino della moda fissata nella serie di statue attiche della grande arte della seconda metà del V secolo a. C. Tuttavia, ad un esame più accurato, si vede come i capelli sono schiacciati a da aderire alla testa, il volto è di un ovale pieno perfetto, lontano dall'ovale allungato prassitelico, con guance piene dai piani arrotondati, dal mento tondeggiante, gli occhi hanno la pupilla forata e l'iride segnata, la palpebra superiore è pesante, dall'orlo nettamente segnato, la bocca è piccola con le labbra chiuse e con quello superiore arcuato; sotto l'epidermide si avverte la saldezza della struttura ossea che rende evidente la costruzione tettonica di natura classicistica. L'espressione è calma e distesa, lontana dalla grazia talvolta leziosa delle derivazioni prassiteliche.

Il modulo della testa, la forma degli occhi, l'espressione severa, ma non priva di dolcezza, lega queste teste al ritratto di Ennio (Coarelli 1972, 97). Queste sono assai vicine alle teste del III gruppo del deposito dell'Ara della Regina a Tarquinia (Comella 1982, 27) che vengono datate ancora nel II secolo a. C., e ad un esemplare sempre del II secolo da Pyrgi (Pyrgi 1970, 439), in cui ritorna nella pectinatura anche il particolare dei due riccioli contrapposti sulla fronte.

Un altro volto femminile (7) che, per uguaglianza delle proporzioni, potrebbe derivare anche dalla stessa matrice, ha i capelli trattati a onde tutto intorno al volto, quasi un'estrema derivazione della *Melonenfrisur*, con i singoli ciuffi ulteriormente evidenziati dalla stecca. La testa ha il medesimo senso tettonico delle precedenti nell'impalcatura della struttura ossea, di chiara impostazione classicistica, ed una simile espressione mediterranea data dagli occhi ben delineati con le palpebre pesanti dagli orli segnati e dal condotto lacrimale evidenziato. La bocca, dal labbro superiore arcuato e leggermente distorto, e l'arricchimento della capigliatura mostrano un avvicinarsi verso i moduli espressivi da una testa appartenente ad un sarcofago fittile di Toscana (Turr 1963, 68)

datato nel primo quarto del I secolo a. C. In effetti nei nostri esemplari le bocche arcuate si avvicinano a quelle del busto di Calidone (Becatti 1940, 59 ss. figg. 35, 37, 38, 39, 44, 46, 47) di recente datati tra il 125 e il 100 a. C. (Stewart 1979, 94).

Un altro volto simile (8) ha la bocca sottile, gli occhi evidenziati ed i capelli che si distendono intorno al volto in onde schematiche secondo moduli che si ritrovano anche sui sarcofagi come, per fare un esempio, sul sarcofago di Copenhagen (Helbig 1952, 12 n. 50). È interessante sottolineare che la testa ha il medesimo tipo di argilla della 15.

In un frammento che conserva la parte posteriore di una testa (10) vediamo un tipo che raccoglie i capelli ondulati e scriminati alla nuca, in altra (9) i capelli si compongono dietro in un ampio *krobylos*, mentre in un esemplare particolarmente rozzo (11) la scriminatura mediana continua fino alla nuca ove i capelli si raccolgono in una treccia avvolta si da comporre una massa quadrangolare. Quest'ultimo tipo di pectinatura trova un corrispondente in un'urna chiusina della fine del II secolo a. C. (Pacchioni 1939, 488 tav. 41, 3).

Più articolata, più ricca e di più alta qualità ancora delle teste femminili, è la controparte di busti maschili.

Un volto (12) conservato solo nella metà inferiore, è contraddistinto da un'ampia bocca aperta, di un duro taglio rettilineo. Questo tipo di bocca si trova già nell'*Anytos* di Damophon, poi ancora nello Zeus di Eukleides a Aigeira (Becatti 1940, 26 fig. 6), datato dallo Stewart (1979, 51) in base a ritrovamento dell'Agorà tra il 150-125 a. C., e a Roma nell'Ercolo di Polykles (Coarelli 1969-70 tav. XVIII) in cui troviamo anche il tendere o l'affossarsi della carne nella parte inferiore del volto, fino all'Apollo di Calidone (Becatti 1940, fig. 36) in cui oltre alla bocca rettilinea sono ancora i fori agli angoli delle labbra per cui possiamo presumere di trovarci nel terzo venticinquennio del II secolo a. C. nell'ambito della corrente neo-attica.

Un altro busto (13) conserva quasi completamente la testa. I capelli dovevano partire dalla sommità e ricadere intorno al volto secondo quanto abbiamo già veduto in una testa precedente di giovinetto (2), solo che qui si è ridotta la plasticità della massa della capigliatura, trattata con ciocche di minor volume su cui sono incisi i capelli con la stecca, come mezzo dell'espressione realistica e non più come sovrastruttura ornamentale, in uno stile che tende al lineare. La tendenza classicistica è anche avvertibile nella struttura del volto salda nell'impalcatura ossea, anche se il trattamento dei piani del volto è assai sensibile, con morbidi passaggi. La fronte è tormentata, gli occhi sono incavati e molto grandi, le due palpebre sono arcuate ed hanno il culmine del semicerchio inverso con l'inferiore spostato verso l'esterno ed il superiore verso l'interno con



10.3 13



10.3 14



10.3 15

un asse obliquo, secondo moduli classicistici. La bocca è larga e carnosa, con il labbro inferiore sporgente, il mento è rotondeggiante e deciso. Il volto ha un suo *pathos*, anche se contenuto e virile. Se vogliamo cercare un confronto per questa testa dovremmo rivolgerci a Delos, dove nella casa di Dionysos si trova una piccola testa maschile con il volto ugualmente solido, con la mascella decisa, le guance rilevate, le rughe incavate sull'ampia fronte, le labbra tumide (Michalowski 1932, 35 tav. XXV), datata intorno al 100 a. C. sia dal Michalowski che dallo Stewart (1979, 90). Alla stessa epoca è posta la statua-ritratto dalla casa delle Maschere, non lontana dalla nostra anche per il trattamento dei capelli: sono teste già romane, dallo sguardo non più vacuo, ma deciso, anche se ancora influenzate fortemente dal ritratto greco-ellenistico (Michalowski 1932, 34).

Un frammento (14) conserva la parte inferiore di un altro volto giovanile su cui domina, larga e sinuosa, appena dischiusa, la bocca con il labbro superiore leggermente sporgente. Tra il naso e la bocca e sotto il mento leggere incisioni e punti segnano la presenza di baffi e di una barbula, resti con una tecnica che ricorda prototipi bronzei (si veda il bronzo di *Bovianum Vetus*). Se pensiamo alla Grecia dovremo ricordare il *Posidonio* in cui baffi e barba sono privi di volume, ma un ritratto ancora più vicino al nostro può considerarsi il giovane trovato a Delfi, datato tra il 100 ed il 70 a. C. (Lauzenzi 1941, 103), nel cui volto i lineamenti resi in superficie compongono una espressione più trasognata che passionale. La barbula, insolita in Etruria nel periodo in questione, potrebbe definire uno straniero, forse un greco.

Da una stessa matrice provengono una serie di teste di cui quella più conservata (15) ha la superficie più atona, essendo evidentemente la matrice stanca, mentre le altre (16-17) sono frammentarie; quindi descriveremo il tipo usando anche i frammenti.

L'esemplare più conservato ha sul retro alla base del collo l'attacco della veste per cui anche in questo caso si deve trattare di busti ammantati. La testa è costruita intorno ad un asse centrale, ciò che inizia nel primo terzo del I secolo a. C. e, anche se è perfettamente frontale, le due parti del volto non sono simmetriche.

Il volto è ovale ed allungato, gli occhi, infossati nelle orbite, hanno un taglio stretto ed allungato con le palpebre pesanti ed il condotto lacrimale visibile; essi tuttavia non sono perfettamente uguali. Il naso è diritto e pronunciato, con le ali segnate da una linea curva incisa, come si vede dai frammenti, la bocca è carnosa con il labbro superiore sinuoso, staccata dal mento mediante una rientranza. Sulle guance ai lati della bocca si nota un gioco di superfici per cui una affossatura va dalle narici alla bocca, ed un'altra, verticale, è accanto a questa. La fronte

rettangolare è leggermente mossa per un gioco di rughe curvilinee parallele; i capelli, trattati a brevi ciocche appuntite, senza rilievo, costituiscono una calotta aderente al cui margine si distacca già un poco sulla fronte, ove i capelli sporgono al centro, per rientrare ai lati, costituendo quasi un angolo acuto su cui la stecca ha poi inciso alcuni ciuffetti. Il trattamento dei capelli col triangolo appuntito al limite della fronte si trova nelle monete di C. Coelius Caldus dell'80 a. C. e nei ritratti che fanno capo a C. Norbanus Sorex a Napoli, che tuttavia segna rispetto alla nostra un ulteriore passo avanti nella netta demarcazione della calotta dei capelli, con una pectinatura che è considerata dallo Schweitzer come espressione della moda intorno al 70 a. C. Vogliamo per le nostre terrecotte portare anche a confronto la testa in marmo prova trovata nella cisterna della casa del Diadumeno a Delos (Michalowski 1932, 11 ss. fig. 6 tav. X, XI) in cui come nel nostro esemplare la calotta dei capelli è evidenziata e trattata a piccoli ciuffi a fiamma, la fronte è ugualmente rettangolare, solcata da rughe, mentre gli occhi hanno un simile taglio oblungo e lo sguardo rivolto in alto anche se non così in alto come nelle teste più antiche. La testa di Delos è datata nel 70 a. C. dal Michalowski e dallo Schweitzer, tra il 95-75 dal Marcade, mentre di recente una riesame della testa nel contesto dei dati di scavo (Stewart 1979, 90 ss.) più correttamente la pone prima della distruzione dell'88 a. C., in un ambito tra il 120 e l'88 a. C., nel contesto più antico perché la testa della casa di Dionysos è più evoluta. Nel confronto con la testa di Delos possiamo ritenere la nostra terracotta leggermente anteriore, poiché qui non è ancora così netto il distacco della capigliatura dalla struttura ossea del cranio e manca la stilizzazione evidente nel ritratto di Delos come in quello di Pompeo nella Ny Carlsberg Glyptotek, per cui i capelli sono scostati dalle orecchie e si fermano alla base del collo con una chiara demarcazione.

Questi nostri esemplari, come gentilmente mi segnala A. Maggiani, sono simili per la stilizzazione della parte naso-bocca-mento al prototipo di una serie di teste di urne volterranne (Maggiani 1976, tav. XXI fig. 1) i cui motivi ispiratori riportano alla corrente neo-attica, che potrebbe essere anche mediata da esemplari come le nostre terrecotte. È interessante osservare che questa nostra serie da una stessa matrice ed il *pendant* della serie ugualmente da una stessa matrice delle teste femminili i cui termini di datazione dovranno quindi equivalersi.

La struttura pesante e rotondeggiante di questa serie di terrecotte diviene ancora più solida e più massiccia nella terracotta (18) dalla cui matrice è ricavato anche il frammento (19) che si differenzia dalla prima per il trattamento molto più pittorico dei capelli, resi con un vibrato lavoro di stecca, ed il frammento inv. 15018, con i capelli

incisi in superficie e la fronte calva. Ritornando ad un esame comparativo di questa serie, per quanto riguarda i capelli si può dedurre dallo stato di conservazione che dovevano partire dalla sommità della testa per volgersi verso la fronte ed il collo. Essi sono trattati con rapide incisioni che continuano anche in un ciuffo a linee ondulate davanti all'orecchio. Sulla fronte dovevano sporgere al centro per rientrare ai lati verso le tempie. La fronte è segnata da una serie di rughe orizzontali, tra loro parallele, che non vanno da tempia a tempia, ma sono brevi ed interrotte, mentre due incisioni verticali, convergenti, partono dalla radice del naso. Le sopracciglia sono trattate con una serie di puntini, che ricordano la lavorazione a bulino dei bronzi. Gli occhi sono largamente aperti con le palpebre superiori pesanti e ingrossate all'orlo e il condotto lacrimale nettamente delimitato mentre dall'angolo esterno dell'occhio si dipartono tre rughe a zampa di gallina.

La struttura salda e semplificata della testa, la linea ondulata che doveva delimitare i capelli sul lato anteriore della fronte, gli occhi larghi ed aperti ci ricordano i caratteri distintivi del volto di togato di Copenhagen (Schweitzer 1938, fig. 109) e quello del rilievo del Museo Mussolini (Schweitzer 1938, fig. 110). Se vogliamo inoltre istituire un confronto con alcuni dei ritratti di Delos, vediamo come le nostre teste siano vicine a quella in marmo prova trovata nella casa del Diadumeno (Michalowski 1932, tav. XII, XIII). Anche qui, come nelle nostre terrecotte, la fronte diviene bombata, le sopracciglia sono arcuate, i capelli si appiattiscono sul cranio, resi mediante incisioni, ed i tratti del volto nel loro insieme esprimono una contenuta, intensa energia, mentre nel trattamento delle superfici vige una estrema minuzia nei dettagli. La testa di Delos è stata avvicinata a quella di Norbanus Sorex e datata nel decennio 60-50 a. C. dal Michalowski, mentre il Marcade la pone tra il 95-75 e di recente lo Stewart (1979, 70) indica il passaggio dal "full - blown emotionalism" delle più antiche teste delle alla brutale oggettività delle altre (A.4189) tra il 100 e l'88 a. C. Il realismo descrittivo di queste teste trova larga applicazione in monumenti funebri romani come nel rilievo della via Stablia (Mustilli 1939, 102 tav. LVII, 9).

Un frammento ulteriore (20) con una ricca massa di capelli mostra la stessa tipologia e definisce un uomo dall'occhio infossato con le zampe di gallina agli angoli, dalla fronte bombata delineata da rughe sottili, mentre i capelli sono resi in un'ampia massa di ciocche scomposte secondo un parallelo stringente con il Postumius Albinus (Schweitzer 1938 fig. 57).

Se vogliamo porre un corrispondente femminile a questo ultimo tipo di busto troveremo solo una testa (21) dal largo impianto e dalla consistente impalcatura ossea, con i

capelli scrininati in mezzo alla fronte, trattati in maniera estremamente lineare, che si raccolgono sulla nuca, mentre alcuni ciuffi sfuggono sul collo. Nel volto domina la bocca dalle labbra fortemente compresse si quasi da sporgere in un duro sforzo di volontà, dal taglio sinuoso (Vessberg 1941, tav. XXII, 2) mentre il trattamento degli occhi ricorda quello della testa del Museo Gregoriano (Vessberg 1941, tav. XCIV, I). La donna nel particolare trattamento della bocca è simile ad alcuni ritratti romani il cui tipo può essere esemplificato nella testa di vecchio da Ostia (Calza 1964, tav. XII, 18). L'importanza del deposito votivo di Arezzo è notevole, proprio per la diversità e di epoca e di contenuti rispetto ai numerosi altri. Sarebbe importante a questo punto effettuare nuovi scavi alla Catona o, per lo meno, ristudiare le terrecotte della Catona, per avere una sequenza cronologica e stilistica completa. Ringrazio a questo proposito il dottor Paolo Schiatti, che ha discusso una tesi sull'argomento delle legioni di Roma ad Arezzo dal III al I secolo a. C., per uno stimolante scambio di idee anche su questo argomento, che mi ha portato ad osservare i pezzi della Catona. In realtà, anche ad una prima, superficiale occhiata, appare chiaro che il rescoto del Pernier (1920, 194 ss.) vada completamente rivisto, anche per quello che riguarda la stessa lettura dei pezzi, il che potrebbe portare a nuove interpretazioni della scena stessa.

Diversamente dalla Catona, ove sono forti le ascendenze pergamenne, nel nostro deposito dominano teste di tipo più tipicamente classicistico che evidenziano nello scorcio del II secolo a. C. la prevalenza dell'influsso della corrente neo-attica in Arezzo. Ma la particolare importanza di questa serie fitile è anche dovuta al fatto che si passa senza soluzione di continuità da teste che rivelano la complessità e l'eclettismo del periodo nelle ascendenze scopadee, prassiteliche, medio-attiche ad altre, ove domina l'influenza attica, fino a giungere ad alcune in cui è già una prima formulazione di ritratto romano per cui ai giovani di ascendenza ellenistica per l'acquisizione di un nuovo realismo si sostituiscono nel primo quarto del I secolo, in un contesto già fortemente romanizzato, teste di contadini di età matura dall'espressione pensosa e volitiva, dalla costruzione cubica della testa sulla cui epidermide un verismo analitico descrive per mezzo di pieghe e rughe (Schweitzer 1938, 68) le biografie di uomini del mondo politico e militare, secondo quanto si verifica anche nel campo letterario con la comparsa del nuovo genere delle biografie.

A proposito degli artisti neoattici operanti in Roma il Coarelli (1969-70, 85) si era chiesto se esistessero reazioni alle loro opere nell'ambiente artistico romano o italico, ed aveva evidenziato come questo influsso fosse sensibile nel frontone della colonia romana di Luni eretto dopo il 177, nel fronto-

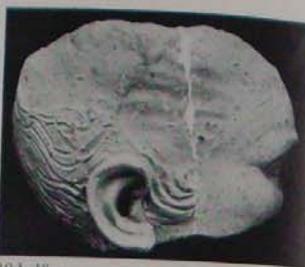
ne di San Gregorio a Roma databile nel terzo quarto del II secolo a. C. e in un gruppo di frammenti della decorazione frontale della via Latina (Coarelli 1976, 26), in quanto questi complessi si distinguono da quelli ellenistici rinvenuti a Talamone e a Civitavecchia, che dipendono in modo strettissimo dalla cultura microasiatica. Il fatto di trovare ad Arezzo, cioè in una città etrusca, un nucleo compatto di opere di derivazione neoattica, se risponde all'interrogativo del Coarelli (si vedano anche gli stucchi del II secolo a. C. a Teano) serve anche a mettere maggiormente a fuoco il carattere di una città etrusca che ha, ed ha avuto, rispetto alle altre particolari legami con Roma, quindi particolare interesse anche per la cultura greca, come testimonia anche il ritrovamento nell'agro aretino di un sigillo per bollare anfore (Cini Guerri 1969, 107) scritto in lettere greche, quasi per nobilitare il proprio nome.

Non per nulla il Torelli (1976, 106) osserva come alla fine del II e per un cinquantennio del I secolo a. C. alla produzione coroplastica in serie si aggiungano i bei ritratti a tutto tondo di tipo fisionomico, che si possono considerare un fenomeno quasi esclusivamente ristretto a Caere, per evidente influsso della vicina Roma. Proprio per questi stessi motivi di influenza da Roma troviamo ad Arezzo terrecotte che esulano dalla *koine* di quelle etrusche ed italiche per raggiungere un notevole valore artistico nell'alta espressività.

Questo non deve stupire in Arezzo, perché la città ha avuto un rapporto preferenziale con Roma con una lega trentennale di amicizia, tanto che nel 302 Roma durante una rivolta servile interviene in favore dei Cilni.

Non bisogna dimenticare inoltre in età ellenistica la posizione militare, strategica di Arezzo che costituisce il vertice del triangolo difensivo di Roma, per cui una o più legioni romane stanziavano ad Arezzo (De Sanctis 1917, III Parte II 104 ss.). Inoltre, la creazione della Cassia (171 a. C.?) rende più facile e diretto il rapporto con Roma e fa di Arezzo il caposaldo di Roma, non solo in senso difensivo, ma anche offensivo come nel caso della riconquista della Cispadana dopo la seconda guerra punica.

Nel II secolo poi (Harris 1971, 144) i romani si legano anche con gli aristocratici etruschi e questo spiega da parte di questi ultimi l'assimilazione del gusto della capitale. La particolare posizione di Arezzo, il lungo stanziamento delle legioni sul posto, l'assimilazione dell'aristocrazia etrusca con quella romana giustificano la particolare romanizzazione della città che è confermata anche dal santuario di Castelsecco che trova i suoi confronti non già nel mondo etrusco, ma in quello latino, ove, tra i molti altri, troviamo a Lanuvio un complesso teatro-tempio sorretto da un muro di terrazzamento con nicchie semicircolari come nel tea-



10.3 18



10.3 18



10.3 21

tro-tempio di Castelsecco. E non sarà nemmeno casuale che nel senato romano si annoveri un numero di membri dell'aristocrazia etrusca da Arezzo pari a quello dei senatori di origine latina dalla medesima città.

p.b.p.

TERRECOTTE DEL DEPOSITO VOTIVO  
Arezzo, Museo archeologico (inv. di scavo)

1. *Busto di giovane con berretto frigio*  
Argilla arancione. Altezza 24; inv. 15027  
Foro per attacco rettangolare dietro la testa  
Torino 1967, n. 372.
2. *Busto di giovane*  
Spessa ingubbiatura giallo-bruna. Altezza 30; inv. 15008  
Rotto all'attacco del collo ove si nota l'inizio delle pieghe del drappaggio.
3. *Busto femminile finito all'altezza del collo*  
Argilla arancione. Altezza 28; inv. 15005  
Manca la parte destra della spalla ed il suo completamento sul davanti  
Torino 1967, n. 371.
4. *Busto di giovinetto*  
Argilla mista, ingubbiatura chiara  
Altezza 25,3; inv. 15006
5. *Busto di donna*  
Argilla arancione vivo. Altezza 18; inv. 15012.
6. *Busto di donna*  
Argilla arancione vivo. Altezza 22; inv. 15011  
Stessa matrice del 15012.
7. *Testa femminile rotta a metà del collo*  
Argilla arancione scuro con molte inclusioni. Altezza 21,5; inv. 15014.
8. *Testa femminile*  
Argilla arancione. Altezza 21,5; inv. 15019.
9. *Parte posteriore di testa*

Altezza 19; inv. 10751.

10. *Parte posteriore di testa femminile*  
Altezza 18; inv. 10752.

11. *Parte posteriore di acconciatura femminile*

Argilla arancione vivo. Altezza 18; inv. 10753.

12. *Parte inferiore di volto maschile*  
Argilla arancione con ingubbiatura giallo-crema. Altezza 10,5.

13. *Busto di giovane rotto a metà collo*  
Argilla comune con ingubbiatura crema  
Altezza 28,5; inv. 15010.

14. *Parte inferiore di volto maschile*  
Argilla rosata molto depurata con ingubbiatura color crema. Altezza 13,5; inv. 15021.

15. *Busto virile*  
Argilla arancione scuro uguale a quella della testa femminile n. 8. Altezza 27; inv. 15009

Conservato fino alla base del collo.

16. *Parte di testa virile*  
Argilla depurata arancione; ingubbiatura rosata. Altezza 10,6; inv. 15020.

17. *Parte inferiore di volto maschile*  
Argilla arancione con ingubbiatura arancione. Altezza 14; inv. 15022.

18. *Parte superiore di testa maschile*  
Argilla rossastra. Altezza 14; inv. 15015.

19. *Frammento di testa*  
Argilla rosso vivo, ingubbiatura bruna  
Altezza 11,5; inv. 15016

Stessa matrice del 15015.

20. *Frammento di testa virile*  
Argilla depurata giallo chiaro; ingubbiatura crema. Altezza 9,5; inv. 15017.

21. *Busto di donna*  
Argilla depurata color rosato; ingubbiatura giallo chiaro. Altezza 27,5; inv. 15007.

p.b.p.



10.3 19

Indice epigrafico

Etrusco

Agostiniani 1982, n. 117	5.1 F1
Bloch 1972, 180-182	1.14
Stefani 1950, 321, n. 44	5.1 F3
CI 10006	4.4 F
CI 10334	7.2 F
RE 1965, n. 503	8.1 C2
RE 1971, n. 69	1.10
RE 1971, n. 77	1.12
RE 1973, n. 38-39	9.3 C1-2
RE 1977, n. 35	1.6
TL 2	6.3
TL 39	5.1 H2
TL 148	1.24
TL 203	1.33
TL 256	4.7 C
TL 398	1.17
TL 629	1.20
TL 646	9.0
TL 665	10.1
TL 682	1.29
TL 685	1.9
TL 707	9.7
TL 719	1.7
TL 726	1.37
TL 748	1.4
TL 874-875	7.1 E
TL 877	7.1 F
TL 878	8.1 C1
TL 900	1.35
TL 905	6.1 D
TL 917	2.1 A7

Falco

CI 8030	4.9 A1
---------	--------

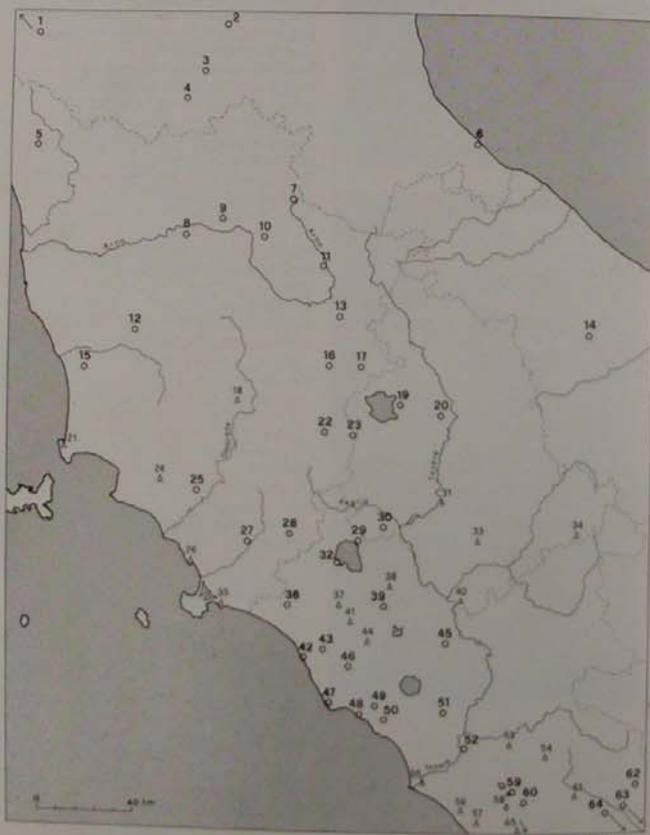
Greco

Torelli 1971, 55-56	7.2 A
Torelli 1982, 310, n. 24	7.2 C1
Torelli 1982, 310, n. 35	7.2 C2
Torelli 1982, 310, n. 39	7.2 C3
Zecchini-Mencacci 1975a	9.5 F

Larno

Degrassi 1957, n. 237	5.1 H4
-----------------------	--------

NUMERO DEI CAR.	FORME DEI CAR.	CONSONANTI E VOCI TONICHE	NUMERO DEI CAR.	FORME DEI CAR.	TRASCRIZIONE E VOCI TONICHE
A	A	a	Γ	Γ	d
Δ	Δ	c (-k)	Μ	Μ	6
Ε	Ε	e	Ο	Ο	q
Ϝ	Ϝ	v	Ϟ	Ϟ	r
Ι	Ι	z	Ϡ	Ϡ	a
Ϝ	Ϝ	h	Τ	Τ	t
⊗⊙X	⊗⊙	θ (-th)	Υ	Υ	u
Ι	Ι	i	Χ	Χ	ā
Κ	(X)	k	Φ	Φ	φ (-ph)
Λ	Λ	l	Ψ	Ψ	x (-kh)
Μ	Μ	m	Ϝ	Ϝ	r
Ν	Ν	n	Ϝ	Ϝ	r



Indice dei luoghi  
(dalla scala della carta generale)

	n.	scheda	(Civita Castellana)	49;5;2,3	Pieve a Socana	11	9,3	
Alatri	62	3,2	Faltermora	7	9,0	Poggio Buco	—	8,0
Anagnino	14	1,3	Ferentino-Acquarossa	38	2,0	Poggio Civitate-Murlo	18	2,0
Ardea	57	3,0;5,0	Ficana	55	—	Pompei	—	4,0
Arezzo	13	5,0;7,0;9,0;10,1-5	Fiesole	9	1,36;4,12;9,4	Populonia	21	6,0
Bibbiana	15	9,1	Gabii	53	—	Punta della Vipera	47	8,1
Bisenzio	32	1,11	Ghiaccioforte	27	8,4	Pyrgi (Santa Severa)	48	1,12;19,38;7,1
Blera	44	8,0	Grasceta dei Cavalieri	46	8,3	Rimini	6	1,21;9,0
Bologna	2	4,11	Gravisca	42	7,2	Roma	52	2,2;4,1-3;5,0
Bolsena	29	1,14;16,33;55;4,8;8,0	Grotta Porcina	—	6,0	Roselle	25	2,1;4,0
Brollo	16	9,2	Lanuvium	58	4,0	San Giuliano	—	1,0
Buca di Castelvenere	5	9,5	Lavinium	56	1,28;7,0	San Martino alla Palma	8	1,29
Caere (Cerveteri)	30	1,26;30;4,0;5,0	Lucus Feroniae	—	4,0	Sasso di Furbara	49	8,2
Caias	63	1,27	Luni	—	4,14	Satricum	65	3,0
Capua	64	1,28;6,2-3;7,0	Magione	19	9,0	Segni	61	3,0
Caroli	53	—	Marzabotto	3	1,31;4,10;5,4;9,0	Sovana	28	1,13
Cascia	34	—	Monte Acuto Ragazza	4	9,6	Talamone	26	7,0
Castrum Novum (Santa Marinella)	—	1,37	Narce	—	8,0	Tarquinia	43	1,24;4,4;5,0
Chianciano	22	1,4;9,0	Nemi	59	1,23;3,3	Todi	31	—
Chiusi	23	1,32;5,0;6,0	Norcia	41	1,0;3,0	Tuscania	37	—
Cortona	17	4,0;5,0;9,0	Orvieto	30	4,6;7,6,1	Velletri	60	2,3
Cosa	35	4,0	Otricoli	40	—	Veio	51	1,18;2,4;4,0;5,1
Falerii	45	1,8;25;38;—	Palestrina	54	—	Vetulonia	24	4,0
			Paterno	10	1,9	Viterbo	139	1,10;8,0
			Perugia	20	1,20;5,0;9,0	Volterra	12	1,6;4,0;17,4;13
			Pescosansonesco	—	3,0	Vulci	36	1,1;4,5;5,0;6,0
			Piacenza-Gossolengo	1	1,7			
			Pietrabbondante	—	3,0			

Non sono molte le occasioni di progettazione così stimolanti e impegnative e concentrate come l'approntamento di esposizioni temporanee. Nell'arco di pochi mesi, se non di alcuni giorni, l'architetto è il mediatore fra la sostanza di oggetti dal peso educativo e il significato che il visitatore deve percepire dagli stessi oggetti.

L'offerta di un contenuto culturale è sempre connessa ad un processo formativo dai risvolti sociali oltre che estetici. La conoscenza visiva di un oggetto, conosciuto o meno, della nostra storia o della nostra vita quotidiana (che è poi come dire del percorso dell'uomo), se da un lato può sorprendere e anche commuovere, dall'altro deve razionalmente collegarsi alla realtà storica o scientifica o semplicemente informativa dello stesso oggetto in quanto aspetto di umanità, in modo che questa "presenza" venga capita e assimilata dall'uomo che guarda al di là del vetro o di fronte al piedistallo. E la ricerca progettuale deve contenere, come concetto formatore dell'intero studio di arredo, un profondo senso di rispetto e responsabilità non soltanto verso l'argomento della mostra, ma anche verso l'ambiente destinato a riceverla e, soprattutto, verso il pubblico cui la mostra è offerta.

È nell'ottica di una tale inquadratura programmatica che va considerato l'intervento allestitivo che il "Progetto Etruschi" ha attuato ad Arezzo, nella Sottoc chiesa di San Francesco.

Nel grande spazio impostato sulle quattro colonne centrali che reggono il peso della volta affrescata, si percepisce l'atteggiamento meditativo verso il mondo allegorico riaffiorante dai reperti archeologici e, nel contempo, il comportamento di assoluto rispetto nei riguardi della scatola muraria che funge da contenitore. Parimenti, forme e colori accentuano il senso logico di un discorso espositivo che, nella articolazione del percorso e nella scanditura di pause e punti focali di richiamo, consente di rendere il visitatore più disponibile alla comprensione e alla partecipazione.

La natura della mostra e i vincoli imposti dalle preesistenze architettoniche, hanno determinato una ricerca espressiva indirizzata verso precise direttrici progettuali.

1. Spostamento dell'abituale ingresso alla Sottoc chiesa da via di San Francesco (che richiede la percorrenza di una scala interna in discesa) a via di Beccheria, vale a dire alla stessa quota della sala. Questa scelta consente non solo di annullare l'impressione di discesa ad una cripta, ma anche e soprattutto di ottenere che l'entrata alla mostra avvenga attraverso un suggestivo ambiente voltato in laterizi, raccolto in altezza e collegato alla contigua Sottoc chiesa tramite un piccolo varco che contribuisce ad accentuare l'impressione di dilatazione dello spazio

al pubblico che dall'adito passa nell'aula dell'esposizione. Le dimensioni dell'ala di ingresso così recuperata permettono poi la distribuzione nel suo interno dei vari servizi integrativi della rassegna, quali biglietterie e guardaroba, vendita cataloghi, saletta per proiezioni audiovisive, area di sosta ecc.

2. Tracciamento ideale, nell'invaso della sala, di una maglia tridimensionale che funge da orditura geometrica di una struttura allestitiva impostata sul modulo della stessa maglia (cm 75) o sulla sua diagonale (cm 105), sì che pianta e alzati costituiscano un unicum articolato e organico ben distinto dal contenitore architettonico anche se a questo comunque subordinato come peso compositivo.

3. Concezione della struttura allestitiva come sistema modulare, flessibile e intercambiabile, rispondente a metodologie da mecano, in modo da consentire una completa riutilizzazione dei vari elementi compositivi in occasione di successive esposizioni sia nella medesima Sottoc chiesa che in altri ambienti anche di diverso dimensionamento. È da sottolineare che la assoluta autonomia impiantistica e funzionale di questo modello arredativo libera la sala ospitante da qualunque necessità di attrezzatura.

4. Differenziazione fra contenuti archeologici e supporti didattici, attuati tramite la diversa spazatura della maglia espositiva (dovuta alla rotazione per 45 gradi di vetri- ne, basi e pannellature con reperti rispetto al tracciato del reticolo di base, che vincola invece l'andamento di pannellature e ripiani con materiale puramente didascalico), e, inoltre, attraverso l'uso di colori diversi nel tessuto di quinte e rivestimenti: un tono sommerso beige-sabbia per la cornice di supporto, un azzurro intenso - che si attenua leggermente nei più ampi fondali di timpani e frammenti architettonici - a contrasto e sostegno dei reperti e dei testi ad essi strettamente pertinenti, quasi che il colore del cielo o del mare possa più d'ogni altro evocare la fenomenologia naturalistica cui era connessa la pratica religiosa nei santuari etruschi.

5. Impiego di elementi di finitura tali da garantire autonomia espressiva degli oggetti esposti. La scelta dei colori dei quali prima parlavamo, completata da alcune sottolineature più accese poste ad evidenziare preziosità di disegno o di decorazione, consente non solo la visualizzazione delle linee direzionali del percorso allestitivo, ma favorisce altresì, più in dettaglio, la concettuale cristallizzazione dei reperti, evidenziati e intelligibili nel loro protendersi dalla cornice perimetrale più illustrativa e preparatoria.

6. Concentramento della luce sul materiale esposto, in modo da togliere alle vetrine e alle pedane di appoggio, anche se concepite in chiave di massima semplicità tipologica e

formale (proprio per garantirne la disponibilità ad ogni ulteriore reimpiego), qualunque rilievo architettonico. Per evidenziare la funzione luminosa dei contenitori, si è cercato un effetto generale di penombra, effetto che asseconda quell'atteggiamento meditativo richiamato all'inizio del nostro discorso.

7. Diffusione di un sottofondo musicale, che se da un lato sembra accentuare, con i timbri di archi e di flauti, le sensazioni emotive connesse al significato della mostra, dall'altro contribuisce al distacco da ogni elemento di distrazione per accentrare ulteriormente l'attenzione per accentrare ulteriormente l'attenzione sui simboli e le immagini di questa civiltà così lontana nel tempo e così vicina alla nostra dimensione. In questo ampio spazio razionalmente organizzato, nel quale i colori, le strutture e la musica costituiscono, in sostanza, il margine di rispetto fra visitatori e reperti, e dove - nella stereotipia delle componenti allestitivo - emergono in luce gli oggetti, le statue, le forme architettoniche della cultura etrusca, il senso profondo e misterioso della sacralità antica vuole coinvolgere il visitatore, ispirandogli quella concentrazione e quella meditazione che sono poi, a ben considerare, la sostanza educativa di ogni manifestazione espositiva.

Di un capitolo a parte necessita la mostra della *Chimera*, nel Museo archeologico.

Tra lasciando di considerare le due salette con le vetrine dedicate ai santuari di Arezzo (salette da interpretare come ipotesi di ristrutturazione del settore museale, con riutilizzo di manufatti esistenti e trasformati per l'occasione) è da precisare che il tema della *Chimera* richiedeva una formula allestitiva che fosse più spettacolare e più emotiva, oltre che disponibile a quella riflessione che la grande opera etrusca stimola negli aretini.

Questo spiega la pausa preparatoria della sezione introduttiva e l'inquadratura prospettica della *Chimera* nella sala in penombra, dove il cono di luce e il commento musicale vorrebbero levitare il bronzo e porlo fuori d'ogni significato materiale e temporale. Ma, a ben considerare, la grande distanza fra i due mondi - quello sostanziale della realtà archeologica e quello artificiale dell'allestimento architettonico - è come se venisse colmata proprio nell'atmosfera rarefatta della mostra, che accetta sì i diversi ruoli di contenuto e contenente, ma nello stesso tempo annulla l'alone enigmatico che circonda il primo porgendo l'opportunità di una sua osservazione attenta e intenzionale, quasi che l'immersione nella quarta dimensione possa togliere alla *Chimera* lontananza e mistero, e la tiproietti nell'attualità del nostro anno degli Etruschi.

Bibliografia

- Per le riviste sono state usate le abbreviazioni dell'Archäologische Bibliographie (Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts); inoltre:
- CIE - *Corpus Inscriptionum Etruscarum*.  
 CIH - *Corpus Inscriptionum Italicarum*.  
 CIL - *Corpus Inscriptionum Latinarum*.  
 Helbig<sup>1</sup> - W. Helbig, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, voll. 1-4, ed. H. Speier, Tübingen 1963-1972 (4<sup>a</sup> ed.).  
 POA - *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, voll. 1-7, Roma 1974-1984.  
 REE - "Rivista di Epigrafia Etrusca", in StEtr.  
 TLE - M. Pallottino, *Testimonia Linguae Etruscae*, Firenze 1968 (2<sup>a</sup> ed.).
- Adriani A.  
 1939, *Cataloghi illustrati del Museo Campano I.1. Sculture in tufo*, Alessandria d'Egitto.
- Aebischer P.  
 1932, *Notes et suggestions concernant l'étude du culte des eaux en Etrurie*, in StEtr VI, 123-144.
- Agostiniani L.  
 1982, *Le iscrizioni parlanti dell'Italia antica*, Firenze.
- Ampolo C.  
 1970, *L'Artemide di Marsiglia e la Diana dell'Ascentino*, in vv, 25, 200-210.
- Andrén A.  
 1940, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund-Leipzig.  
 1959-60, *Origine e formazione dell'architettura templare etrusco-italica*, in RendPont Acc, XXXII, 21-59.  
 1967<sup>a</sup>, *Marmora Etruscae*, in "Antike Plastik" VII, 7-42.  
 1967<sup>b</sup>, *Il santuario della necropoli di Cannicella ad Orvieto*, in StEtr, XXXV, 41-85.  
 1969, *Blera*, in NSc, 59-71.  
 1971, *Osservazioni sulle terracotte architettoniche etrusco-italiche*, in OpRom, VIII, 1-16.  
 1976-77, *In Quest of Vulca*, in RendPont Acc, XLIX, 63-83.
- Angeletti G.  
 1983, *Pescosansonesco*, in StEtr, LI (in corso di stampa).
- Arezzo  
 1974, *Arte nell'aretino. Recupero e restauri dal 1968 al 1974*, catalogo della mostra, Firenze.
- Baglione M. P.  
 1976, *Il territorio di Bomarzo*, Roma.
- Banti L.  
 1960, *Il mondo degli Etruschi*, Roma.
- Bartocchini R.  
 1961, *Tre anni di scavi a Vulci (1956-1958)*, in *Atti del VII congresso internazionale di archeologia classica*, II, Roma 1958, Roma, 257-281.  
 1963, *Il tempio grande di Vulci*, in *Etudes étrusco-italiques*, Louvain, 9-12.
- Bartoloni G.  
 1970, *Alcune terracotte votive delle Collezioni Medicee...*, in StEtr, XXXVIII, 257-270.  
 1972, *Le tombe da Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze.
- Bartoloni G. - Sprenger M. - Hirmer M.  
 1981, *Etruschi. L'arte*, Milano.
- Beazley J. D.  
 1963, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, Oxford.  
 1971, *Paralipomena*, Oxford.
- Becatti G.  
 1940, *Attika. Saggio sulla scultura attica dell'Ellenismo*, in *RA*, VII, 7-116.  
 1971, *L'arte dell'età classica*, Firenze.
- Bedello Tata M.  
 1975, *Capua preromana. Terracotte votive III*, Firenze.  
 1978, *Osservazioni in margine ad alcune terracotte capuane di età ellenistica*, in ArchCl, XXX, 210-218.  
 1983, *Botteghe artigiane a Capua nel IV e III secolo a. C.*, in *Atti del XVI convegno di studi etrusco-italici*, Benevento 1981 (in corso di stampa).
- Bell M. III  
 1981, *Morgantina Studies, I The Terracottas*, Princeton.
- Bernabò Brea L.  
 1952, *I rilievi tarantini in pietra tenera*, in *RA*, I, 5-241.
- Besques-Mollard S.  
 1963, *Les terres cuites grecques*, Paris.
- Bianchi Bandinelli R.  
 1925, *Clusium*, in MonAnt, XXX.  
 1929, *Sovana*, Firenze.  
 1939, *Clusium. Le pitture delle tombe arcaiche*, in *Monumenti della pittura antica*, I, I, Roma.  
 1950, *Storicità dell'arte classica*, Firenze (2<sup>a</sup> ed.).  
 1968, *La kourotrophos Maffei del Museo di Volterra*, in *RA*, 225-240.  
 1976, *Roma. L'arte romana nel centro del potere*, Milano.
- Bianchi Bandinelli R. - Giuliano A.  
 1973, *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*, Milano.
- Bianchi Bandinelli R. - Torelli M.  
 1976, *L'arte dell'antichità classica. Etruria-Roma*, Torino.
- Bianco Peroni V.  
 1976, *Die Messer in Italien (vnt)*, München.
- Bisi A. M.  
 1984, *L'albero della vita e gli animali in scabina araldica sulle stele protofellesine...*, in *Studi Zuffa*, Rimini, 76-106.
- Bizzarri M.  
 1959, *Marsiliana*, in NSc, 89-93.
- Blecher G.  
 1905, *De exsuptio capta tra*, in *Religions geschichtliche Vers. und Vorarb.*, II, 171-245.
- Blinkenberg Ch.  
 1930, *La déesse de Lindos*, in ArchRW, XXVIII, 154-165.  
 1931, *Lindos. Fouilles de l'acropole, 1902-1914. I. Les petits objets*, Berlin.
- Bloch R.  
 1950, *Volunties étrusque et romaine*, in MEFR, LXII, 53-120.  
 1955, *Découverte d'un habitat étrusque archaïque sur le territoire volsinien*, in MEFR, LXXII, 49-70.  
 1972, *Recherches archéologiques en territoire volsinien...*, Paris.
- Bloesch H.  
 1940, *Formen attischer Schalen*, Bern.
- Bocci Pacini P.  
 1961<sup>a</sup>, *Fiesole*, in NSc, 52-62.  
 1961<sup>b</sup>, *Nuovi scavi nel tempio di Fiesole*, in StEtr, XXIX, 411-415.  
 1971, *Ruellae. Lo scavo sulla collina di sud-est*, in StEtr, XXXIX, 544-559.  
 1975, *Appunti su Arezzo arcaica*, in StEtr, XLIII, 47-70.  
 1979, *Postilla su Arezzo arcaica*, in StEtr, XLVII, 47-64.  
 1980, *La stipe della Fonte Veneziana ad Arezzo*, in StEtr, XLVIII, 73-91.  
 1984, *Alcuni bronzzetti arcaici della "Fonte Veneziana"*, in *Studi Maetzel*, Firenze, 119-123.
- Bodei Giglioli G.  
 1977, *Pecunia lanatica. L'incidenza economica dei templi laziali*, in *Rivista Storica Italiana*, LXXXIX, 33-76.
- Boëthius A.  
 1955-56, *Vitruvio e il tempio tuscanico*, in StEtr, XXIV, 137-142.
- Boitani F. - Cataldi M. - Pasquinucci M.  
 1973, *Le città etrusche*, Milano.
- Boldi V.  
 1938, *Il culto delle acque e le stipe votive sa-*

Itinerari nel territorio aretino, in "Atti Pertrarca", 306-313.

Bologna  
1960, *Mostra dell'Etruria Padana e delle città di Spina*, catalogo della mostra, Bologna.  
1984, *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico...*, catalogo della mostra, Bologna.

Bonamici M.  
1983, *Capua preromana monumentale di Pisa. Le antichità*, II, Modena, 268-271.

Bonfante G.  
1969, *Ancora la z etrusca*, in StEtr, XXXVII, 499-500.

Bonfante L.  
1975, *Etruscans Dress*, Baltimore.

Bonghi Iovino M.  
1965, *Capua preromana. Terrecoite votive*, I, Firenze.

1971, *Capua preromana. Terrecoite votive*, II, Firenze.  
1975, *Aspetti e problemi della coroplastica capuana*, in Actes 28, 5-12.

1976, *Tipi ellenistici nella coroplastica capuana*, in Melanges Heurgon, Rome, 41-47.  
1984, *Figurines hellénistiques en Grande Grèce*, in DossAParis, 81, 80-100.

1985, *La coroplastica dalla guerra latina alla guerra annibalica*, in Atti del XVI convegno di studi etrusco-italici, Benevento 1981 (in corso di stampa).

Borgia S.  
1971, *Alphabetum Veterum Etruscarum et Nouum* corundem Monumenta, Romae.

Bouloumié B.  
1973, *Les oenochoai à bec du type "Schnabelkanne" en Italie*, Rome.

Brendel O. J.  
1978, *Etruscan Art*, Harmondsworth.

Briquel D.  
1984, *Les Pélasges en Italie...*, Rome.

Brizio E.  
1890, *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna...*, in MonAnt, I, 230-226.

Brown, F. E.  
1960, *Case II. The Temples of the Atrium: Architecture*, in MemAmAc, XXVI.  
1974-75, *La protoistoria della Regia*, in RendPontAcc, 47, 15-36.

Brown, W. L.  
1960, *The Etruscan Lion*, Oxford.

Brunetti Nardi G.  
1972, *Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria meridionale*, II (1966-1970), Roma.

1981, *Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria meridionale*, III (1971-1975), Roma.

Bruschetti P.  
1979, *Il lampadario di Cortona*, Cortona.

Buchicchio F. T.  
1970, *Note di Topografia antica sulla Volturno*, in RM, 77, 19-45.

Budde L. - Nicholls R.  
1964, *A Catalogue of the Greek and Roman Sculpture in the Fitzwilliam Museum*, Cambridge.

Buffa M.  
1935, *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche*, Firenze.

Buonamici G.  
1932, *Epigrafia etrusca*, Firenze.

1935, *Di alcune iscrizioni etrusche poco note conservate nel Museo Vaticano*, in Historia, IX, 401-419.

Calza R.  
1964, *Ottia. Ritratti greci e romani fino al 160 d. C.*, Roma.

Calzoni U.  
1940, *Recenti scoperte a "Grotta Lattina" sulla montagna di Cetona*, in StEtr, XIV, 301-304.

Canina L.  
1840, *Pyrgi degli Agillei o Ceriù*, in AnnInst, XII, 34-44.

Capdeville G.  
1971, *Substitution de victimes dans les sacrifices d'animaux à Rome*, in MEFRA, 83, 283-323.

Caputo G.  
1965, *Museo Archeologico di Firenze. Guida alla scultura di Luni*, Firenze.

Caputo G. - Maetke G.  
1959, *Presentazione del rilievo di Fiesole antica*, in StEtr, XXVII, 41-63.

Castagnoli F.  
1955, *Peripteros sine postico*, in RM 62, 139-143.  
1959-60, *Sulla tipologia degli altari di Lavinio*, in BullCom, LXXVII, 145-172.  
1963, *Recenti ricerche sull'urbanistica ippodamica*, in ArchCl, XV, 180-197.

1979, *Il culto di Minerva a Lavinium*, in QuadAcLinc, 246, Roma.

Cerchiari L.  
1980, *La machaira di Achille: alcune osservazioni a proposito della Tomba dei Tori*, in MonArchStAnt II, 25-40.

Choisy A.  
1873, *L'art de bâtir chez les Romains*, Paris.

Ciaceri E.  
1929, *Influssi della civiltà italiana (Magna Grecia) sull'Etruria nel sec. VI a. C.*, in StEtr, III, 83-89.

Cini Guerri M. F.  
1969, *Note su un sigillo aretino*, in StEtr, XXXVII, 507-510.

Coarelli F.  
1969-70, *Polycles*, in StMiscRoma, XV, 77-89.  
1972, *Il sepolcro degli Scipioni*, in DArch, VI, 36-106.

1976, *Architettura e arti figurative in Roma*, in Hellenismus in Mittelitalien, Göttingen, 21-51.  
1980, *Templi dell'Italia antica*, Milano.  
1983, *Il Foro Romano, I. Periodo arcaico*, Roma.

Colini A. M.  
1979, *Vicarello. La sorgente termale nel tempo*, Roma.

Colonna G.  
1964, *Aspetti culturali della Roma primitiva: il periodo orientalizzante recente*, in ArchCl, XVI, 1-12.  
1965, *Ripostiglio di monete greche dal santuario etrusco di Pyrgi*, in Atti del congresso internazionale di numismatica, Roma 1961, Roma, 167-177.

1965, *Il santuario di Pyrgi alla luce delle recenti scoperte*, in StEtr, XXXIII, 191-219.  
1966, *Elementi architettonici in pietra dal santuario di Pyrgi*, in ArchCl, XVIII, 268-278.  
1966, *Nuovi elementi per la storia del santuario di Pyrgi*, in ArchCl, XXI, 295-296.  
1966, *Selans sanguneta*, in StEtr, XXXIV, 165-172.

1967, *L'Etruria meridionale interna...*, in StEtr, XXXV, 3-30.  
1968, *Su alcuni frammenti vascolari da Caere con iscrizioni dipinte*, in StEtr, XXXVI, 451-455.

1969, *Breve nota sull'altorilievo mitologico di Pyrgi*, in ArchCl, XXI, 295-296.  
1970, *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana*, I, Periodo arcaico, Firenze.  
1971, *Notizie sulla ricomposizione dell'altorilievo tarco-arcaico del tempio A...*, in ArchCl, XXIII, 277-281.

1973, *Ricerche sull'Etruria interna volsiniese*, in StEtr, XL, 45-72.  
1973, *(ed.) Scavi e scoperte*, in StEtr, XLI, 505-553.  
1974, *Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri*

a nord degli Appennini, in StEtr, XLII, 3-24.  
1976-77, *La dea etrusca "Cel" e i santuari del Trasimeno*, in RStorAnt, 6/7, 45-62.  
1977, *Un aspetto oscuro del Lazio antico: le tombe del VI-V sec. a. C.*, in vr, 32, 131-165.  
1977, *Nome gentilizio e società*, in StEtr, XLV, 175-192.

1979, *Riflessi dell'epos greco nell'arte degli Etruschi*, in "Magna Graecia", 26-30.  
1980, *Note di lessico etrusco*, in StEtr, XLVIII, 161-180.  
1980-81, *La Sicilia e il Tirreno nel V e IV secolo*, in "Kokalos", XXVI/XXVII, 157-183.  
1981, *Tarquinto Prisco e il tempio di Giove Capitolino*, in vr, 36, 41-59.

1982, *Un'iscrizione da Talamone e l'opposizione presente/passato nel verbo etrusco*, in vr, 37, 5-11.  
1984, *Il legato di Piacenza e la tarda etrusca padana*, in Studi Zuffa, Rimini, 171-180.  
1984, *I templi del Lazio fino al V secolo compreso*, in "Archeologia Laziale", VI, Roma, 396-411.

1985, *Il culto della Cannicella, in Santuario e culto nella necropoli di Cannicella, Orvieto 1984 (in corso di stampa)*.  
1985, *Società e cultura a Volturno*, in AnnFaina, II, 100-131.

Colonna Di Paolo E. - Colonna G.  
1970, *Castel d'Asso*, Roma.  
1978, *Norchia I*, Roma.

Combet Farnoux B.  
1980, *Mercurie romain...*, Paris.

Comella A.  
1978, *Il materiale votivo tarco di Gravisa*, Roma.  
1981, *Tipologia e diffusione dei complessi votivi in età medio- e tardo-repubblicana...*, in MEFRA, 93, 717-803.  
1982, *Il deposito votivo presso l'Ara della Regina*, Roma.

Comstock M. - Vermeule C. C.  
1971, *Greek, Etruscan, Roman Bronzes in the Museum of Fine Arts*, Boston, Boston.

Consortini P. L.  
1940, *Volterra nell'antichità*, Volterra.

Cozza A.  
1888, *Civita Castellana*, in NSc, 414-433.

Cozza A. - Pasqui A.  
1981, *Carta archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Agro Falisco*, Firenze.  
Cozza L.  
1975, *Il modello del tempio di Alatri*, in BlazioMerid, VIII, 2, 117-136.

Crawford M. H.  
1974, *Roman Republican Coinage*, Cambridge.

Cristofani M.  
1973, *Volterra. Scavi 1969-1971*, in NSc, suppl.

1973, *Volterra*, in StEtr, XLI, 533-534.  
1975, *Considerazioni su Poggio Civitate (Murlo, Siena)*, in "Prospettiva", 1, 9-17.  
1975, *Le statue cinerarie chiuse di età classica*, Roma.

1975, *Il "dono" nell'Etruria arcaica*, in vr, 30, 132.  
1976, *Città e campagna nell'Etruria settentrionale*, Arezzo.  
1976, *Introduzione allo studio dell'etrusco*, Firenze.

1976, *Rapporti fra Volterra e Roma nel II e I secolo a. C.*, in Hellenismus in Mittelitalien, Göttingen, 111-115.  
1977, *Appunti di epigrafia etrusca arcaica*, in StEtr, XLV, 193-204.  
1977, *(ed.) Corpus delle urne etrusche di età ellenistica*, 2. Urne volterrane, 2. Il Museo Guarnacci, I, Firenze.

1978, *L'arte degli Etruschi...*, Torino.  
1979, *Per una storia del collezionismo archeologico nella Toscana granducatale*, I. I grandi bronzi, in "Prospettiva", 17, 4-15.  
1979, *La "testa Lorenzini" e la scultura tarco-arcaica*, in StEtr, XLVII, 85-92.

1981, *Etruschi. Cultura e società*, Novara.  
1981, *Geografia del popolamento e storia economico-sociale*, in L'Etruria mineraria, Firenze, 429-441.  
1981, *Riflessioni sulla decorazione architettonica di prima fase in Etruria e a Roma*, in Gli Etruschi e Roma, Roma, 189-198.

1982, *Per una storia del collezionismo archeologico nella Toscana granducatale*, IV: Gli ex voto di Nemi, in "Prospettiva", 29, 78-81.  
1983, *Gli Etruschi del mare*, Milano.  
1985, *Bronzi etruschi*, I, Novara.

1985, *La "Venere" di Cannicella*, in Santuario e culto nella necropoli di Cannicella, Orvieto 1984 (in corso di stampa).

Cultrera G.  
1920, *Corneto-Tarquinta*, in NSc, 244-276.

Dareggi G.  
1981-82, *Il santuario di Castelbecco o di S. Cornelio (Arezzo)*, in AnnPerugia, XIX, 5, 95-114.

De Agostino A.  
1936, *Statuette e statue femminili con l'attributo della melograno*, in StEtr, X, 87-95.  
1962, *Fiesole. La zona archeologica ed il museo*, Roma.  
1965, *Veio. La storia, i ruderi, le terrecoite*, Roma.

Deeche W.  
1880, *Das Templum von Piacenza*, in Etr-Forschungen, IV, 1-100.

De Francis A.  
1956, *Templum Dianae Tifatinae*, Caserta.

Degrassi A.  
1957, *Inscriptiones latinae liberae rei publicae I*, Firenze.

Del Chiaro M. A.  
1976, *Etruscan Ghibaccio Forte*, Santa Barbara Cal.

Della Sera A.  
1915, *Relazione sulla Fraternalità dei Laici*, Arezzo, 3-23.  
1918, *Museo di Villa Giulia*, Roma.

Della Torre O. - Ciaghi S.  
1980, *Museo Nazionale di Napoli, I. Terrecoite figurate da Capua*, Napoli.

Dennis G.  
1845, *Volterra*, in BullInst, 137-138.

Deonna W.  
1915-16, *Catalogue des bronzes figurés antiques du Musée d'art et d'histoire de Genève*, Zürich.

De Ridder A.  
1913, *Catalogue des bronzes antiques du Louvre*, Paris.

De Sanctis G.  
1917, *Storia dei Romani*, Torino.

De Simone C.  
1970, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, II, Wiesbaden.

De Vita De Angelis G.  
1968, *Contrassegni alfabetici e di altro tipo su elementi del rivestimento fittile del tempio dell'Apollo a Portonaccio*, in StEtr, XXXVI, 403-449.

Diringer D.  
1932, *Poppi*, in NSc, 439-441.  
1934, *Castelfocognano*, in StEtr, VIII, 455.

Dohrn T.  
1928, *Grundzüge etruskischer Kunst*, Baden Baden.  
1968, *Der Arringatore...*, Berlin.

1982, *Die etruskische Kunst... Die Interimperiode*, Mainz am Rh.

Ducati P.  
1911, *Le pietre funerarie felsinee*, in MonAnt, XX, 358-728.  
1923, *Contributo allo studio dell'arte etrusca di Marzabotto*, in AttiMemBologna, 13, 96-106.  
1928, *Guida alle antichità di Marzabotto e di Bologna*, in StEtr, II, 773-790.

Duhn F. von  
1878, *Osservazioni capuane*, in BullInst, 13-32.

3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22

- Dorn J.  
1905, *Die Baukunst der Etrusker. Die Baukunst der Römer*, Stuttgart (2<sup>a</sup> ed.).
- Dyson S. L.  
1976, *Casa, the utilitarian pottery*, in *MemAmAc*, XXXIII.
- Elia O.  
1975, *Il santuario dronidico di S. Abbondio a Pompei*, in *Atti del XIV convegno di studi sulla Magna Graecia*, Taranto 1974, Napoli, 139-146.
- Enkling R.  
1944-45, *Minerva mater*, in *Jdl*, LIX-LX, 111-124.
- Fancuzzi A.  
1969, *I primi mille anni della vicenda urbanistica di Arezzo*, in *Atti Petrarca*, 39, 284-321.
- Fedeli F.  
1983, *Populonia*, Firenze.
- Fenelli M.  
1975, *Contributo per lo studio del votivo anatomico...*, in *ArchCl*, XXVII, 206-252.
- Fenger L.  
1909, *Le temple étrusco-latin de l'Italie centrale*, Copenhagen.
- Firenze  
1970, *Poggio Civitate (Marlo, Siena). Il santuario etrusco*, catalogo della mostra, Firenze.
- 1982, *Talamone. Il mito dei Sette a Tebe*, catalogo della mostra, Firenze.
- Fiumi E.  
1961, *La "facies" arcaica del territorio volterrano*, in *StEtr*, XXIX, 253-292.
- 1976, *Volterra etrusca e romana*, Pisa.
- 1978, *Volterra, il Museo etrusco e i monumenti antichi*, Pisa.
- Foerster G.  
1978, *Die Gravierungen der prähistorischen Kisten*, Roma.
- Fogolari G.  
1950-51, *Bronzetti etruschi ed italici nel Museo del Teatro Romano di Verona*, in *StEtr*, XXI, 343-374.
- Franchi De Bellis A.  
1981, *Le Jovite capuane*, Firenze.
- Frova A.  
1976, *Archeologia in Liguria*, Genova.
- 1976, *Luni*, in *StEtr*, XLIV, 468-472.
- Gabrici E.  
1906, *Boltona*, in *NSc*, 59-93.
- 1906, *Scavi nel sacellum della dea Nortia sul Pozzarello*, in *MonAnt*, XVI, 169-240.
- Gammurini G. F.  
1868, *Delle recenti scoperte e della cattiva fortuna dei monumenti antichi in Etruria*, in "Nuova Antologia", VIII, 170-179.
- 1869, *Scavi d'Arezzo*, in *BullInst*, 72-73.
- 1880, *Arezzo*, in *NSc*, 218-220.
- 1882, *Boltona*, in *NSc*, 262-265.
- 1883, *Arezzo*, in *NSc*, 262-269.
- Gasparini L.  
1976, *Scoperte archeologiche a Stigliano (Casale Monferrato)*, in "Quaderni Forum Cladiv", 3.
- Gatti Lo Guzzo L.  
1978, *Il deposito votivo dell'Esquilino detto di Minerva Medica*, Firenze.
- Giacomelli G.  
1963, *La lingua falisca*, Firenze.
- Gianfrotta P. A.  
1972, *Castrum Novum (Forma Italiae, VII.3)*, Roma.
- 1975, *Le ancore votive di Sostrato di Egina e di Fallo di Crotona*, in *rv*, 30, 311-318.
- Giannini E.  
1969, *Contributo alla carta archeologica di Marzabotto*, in *StEtr*, XXXVII, 233-246.
- Giglioli G. Q.  
1920-21, *Sulle stipe votive nelle cavernette falische...*, in *MonAnt*, XXVI, 5-174.
- 1924, *Vignanello*, in *NSc*, 179-263.
- 1929, *Rassegna degli scavi e delle scoperte...*, in *StEtr*, III, 457-464.
- 1935, *L'arte etrusca*, Milano.
- 1952-53, *Sui alcuni bronzetti etruschi*, in *StEtr*, XXII, 49-67.
- Giuliano A.  
1953-54, *Busti femminili da Palestrina*, in *RM*, LX/LXI, 172-183.
- Gjerstad E.  
1960, *Early Rome*, III, Lund.
- Gozzadini G.  
1856, *Intorno ad alite settantuna tombe del sepolcero etrusco scoperto presso a Bologna*, Bologna.
- 1865, *Di un'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, Bologna.
- 1870, *Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, Bologna.
- 1882, *Tuternola Reno*, in *NSc*, 367-372.
- Gravisa  
1971 (Torelli M. - Boitani F. - Lilliu G.), *Gravisa (Tarquinia). Scavi...* 1969 e 1970, in *NSc*, 195-299.
- Grenier A.  
1912, *Bologne villanovienne et étrusque*, Paris.
- Gsell S.  
1891, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, Paris.
- Guaitoli M.  
1981, *Gabii*, in *pp*, 36, 152-173.
- 1981, *Notizie preliminari su recenti ricognizioni...*, in *QuadTopAntRoma*, IX, 79-87.
- Gualandi G.  
1970, *[Marzabotto] Il santuario fontile a nord della città*, in *StEtr*, XXXVIII, 217-223.
- 1973, *Un santuario felsineo nell'ex Villa Cassarini*, in *AttiMemBologna*, 24, 315-345.
- 1974, *Santuari e stipe votive dell'Etruria padana*, in *StEtr*, XLII, 37-68.
- 1978, *L'Ercole bronzeo di Villa Cassarini*, in *Carrobbio*, IV, 293-309.
- 1983, *Grecia ed Etruria: la monumentalizzazione delle aree di culto*, in *Studi sulla città antica. L'Emilia-Romagna*, Roma, 27-63.
- 1984, *Il tipo dell'Apollo liricino...*, in *Studi Maetzke*, Roma, 295-307.
- Guarducci M.  
1926, *Intorno ad una serie di bronzetti etruschi rinvenuti sull'Appennino bolognese*, in *RendLinc*, VI, 282-300.
- 1974, *Epigrafia greca*, III, Roma.
- Guzzo P. G.  
1970, *Una classe di brocchette in bronzo*, in *RendLinc*, XXV, 87-110.
- 1972, *Le fibule in Etruria dal VI al I secolo*, Firenze.
- Hackens T.  
1963, *Favisse*, in *Etudes étrusco-italiques*, Louvain, 71-99.
- Haeblerlin E. J.  
1910, *Aes grave*, Frankfurt am M.
- Hafner G.  
1966-67, *Männer- und Junglingsbilder aus Terakotta im Museo Gregoriano Etrusco*, in *RM*, 73/74, 29-52.
- 1969, *Etruskische Togi*, in *Antike Plastik*, IX.
- Hall Dohan E.  
1942, *Italic Tomb-Groups in the University Museum*, Philadelphia.
- Harris W. V.  
1971, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford.
- Haynes S.  
1965, *Zwei archaisch-etruskische Bildwerke aus dem "Isis-Grab" von Vulci*, in *Antike Plastik*, IV, 13-25.
- 1971, *British Museum. Etruscan Sculpture*, London.
- Helbig W.  
1912-13, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, II, Leipzig.
- Herbig R.  
1952, *Die jungeretruskische Sternmarkopfbage*, Berlin.
- Herbig R., Simon E.  
1965, *Götter und Dämonen der Etrusker*, Mainz (2<sup>a</sup> ed.).
- Heurgon J.  
1942, *Recherches sur... Capoue préromaine*, Paris.
- Hus A.  
1961, *Recherches sur la statuaire en pierre étrusque archaïque*, Paris.
- 1975, *Les bronzes étrusques*, Bruxelles.
- Jacopi I.  
1982, *Documentazione archeologica sulla Regia*, in *Roma repubblicana tra il 509 e il 270 a. C.*, Roma, 37-46.
- Jannot J.-R.  
1984, *Les reliefs archaïques de Chiusti*, Rome.
- Jehasse J. et L.  
1963, *Aleria: plat et skyphos à l'éléphant*, in "Corse historique", 12, 3-23.
- Johannowsky W.  
1963, *Relazione preliminare sugli scavi di Teano*, in *BdA*, XLVIII, 131-165.
- 1983, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli.
- Johansen K. F.  
1962, *Eine neue Caeretaner Hydria*, in *OpRom*, IV, 61-81.
- Joppolo G.  
1966, *[S. Omobono]*, in E. Gjerstad, *Early Rome*, IV.2, Lund, 399-400.
- Kähler H.  
1953, *Ein Männerkopf aus Caere*, in "Die Kunst und das schöne Heim", LI, 250-253.
- Kaschnitz Weinberg G. von  
1924-25, *Ritratti fittili etruschi e romani dal secolo III al I a. C.*, in *RendPontAcc*, III, 325-350.
- 1926, *Studien zur etruskischen und frühromischen Portraitkunst*, in *RM*, XLI, 133-211.
- 1937, *Sculture del magazzino del Museo Vaticano*, Città del Vaticano.
- Kilmer M. F.  
1977, *The Shoulder-Bust in Sicily and South and Central Italy...*, Göteborg.
- Klakowicz B.  
1974, *La necropoli anulare di Orvieto. Cannicella e i terreni limitrofi*, Roma.
- 1976, *L'acrocoro orvietano e la μῦα εἰσοδος*, Roma.
- Knell H.  
1983, *Der etruskische Tempel nach Vitruvius*, in *RM*, 90, 91-101.
- Koch H.  
1907, *Hellenistische Architekturstücke in Capua*, in *RM*, XXII, 361-428.
- 1912, *Dachterrakotten aus Campanien*, Berlin.
- Körte G.  
1917, *Göttinger Bronzen*, Berlin.
- Krauskopf I.  
1974, *Der Thebanische Sagenkreis...*, Mainz am Rh.
- Lake A. K.  
1935, *The Archaeological Evidence for the "Tuscan" Temple*, in *MemAmAc*, XII, 89-149.
- Langlotz E. - Hirtner M.  
1968, *L'arte della Magna Grecia*, Roma.
- Lanzi L.  
1782, *La Real Galleria di Firenze accresciuta e riordinata per comando di S.A.R. l'Arciduca Granduca di Toscana*, in "Giornale de' Letterati", XXIV-XLVII, 3-212.
- La Regina A.  
1975, *Teste fittili votive*, in *Lavinium*, II, Roma, 197-251.
- La Regina A. - Franchi Dall'Orto L.  
1978, *Culture adriatiche antiche d'Abruzzo e di Molise*, II, Roma.
- Latina  
1982, *Satricum. Una città latina*, catalogo della mostra, Firenze.
- Laurenzi L.  
1941, *Ritratti greci*, Firenze.
- Laviosa C.  
1954, *Le anefisse fittili di Taranto*, in *ArchCl*, VI, 217-250.
- Lazzeri C.  
1927, *Arezzo etrusca. Le origini della città e l'istituzione della Fonte Veneziana*, in *StEtr*, I, 113-127.
- Lehmann Hartleben K.  
1926, *Athens als Geburtsgöttin*, in *ArchRW*, XXIV, 19-28.
- Levi A.  
1926, *Le terracotte figurate del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze.
- Levi D.  
1955, *Il Museo Civico di Chiusi*, Roma.
- Liou B.  
1969, *Prætores Etrusiae XV populorum*, Bruxelles.
- Luni  
1973, (Autori vari), *Scavi di Luni. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-1971*, I, Roma.
- Maetzke G.  
1948, *Fiesole*, in *NSc*, 58-60.
- 1949, *Terracotte architettoniche etrusche scoperte ad Arezzo*, in *BdA*, XXXIV, 251-253.
- 1952-53, *Sugli scavi di Piazza San Jacopo ad Arezzo*, in *Atti Petrarca*, 36, 15-32.
- 1955-56, *Il nuovo tempio tuscanico di Fiesole*, in *StEtr*, XXIV, 227-235.
- 1957, *Per un corpus dei bronzetti etruschi. La collezione del Museo Archeologico Nazionale di Chiusi*, in *StEtr*, XXV, 489-523.
- Maggiari A.  
1976, *Contributo alla cronologia delle urne volterrane e coperebi*, in *MemAcLine*, VI-II, XIX, 3-44.
- 1981, *Sovana*, in *Gli Etruschi in Maremma*, Milano, 87-94.
- 1982, *Le iscrizioni di Asciano e il problema del cosiddetto "M. cortonese"*, in *StEtr*, I, 147-175.
- 1982, *Qualche osservazione sul fegato di Piacenza*, in *StEtr*, I, 53-88.
- 1984, *Pisa, Spina e un passo controverso di Scilace*, in *La Romagna tra VI e IV secolo*, Bologna 1982 (in corso di stampa).
- Magi F.  
1932, *Stele e cippi fiesolani*, in *StEtr*, VI, 11-85.
- Maluri A.  
1934, *Saggi di varia antichità*, Firenze.
- Mambella R.  
1982, *Contributi alla problematica sul tempio etrusco-italico*, in *RdA*, VI, 35-42.
- Mangani E.  
1980, *Materiali volterrani ad Adria in età preromana*, in *StEtr*, XLVIII, 121-140.
- Mansuelli G. A.  
1962, *La città etrusca di Misano (Marzabotto)*, in "Arte antica e moderna", 17, 14-27.
- 1963, *Etruria*, Milano.
- 1963, *Marzabotto*, in "Fasti Archaeologici", VI, n. 2528-2529.
- 1965, *Una città etrusca dell'Appennino settentrionale*, in "Situla", VIII, 79-92.
- 1982 (ed.), *Guida alla città etrusca ed al Museo di Marzabotto*, Bologna.
- Marabini Moevs M. T.  
1973, *The Roman thin-walled pottery from Cosa (1948-1954)*, in *MemAmAc*, XXXII.

- Mengarelli R.  
1911, *Sulla scoperta del tempio di Mercurio ai "Sassi Caduti" (Faleria)*, in BullCom, XXXIX, 62-67.  
1919, *Cratere di Chiusi*, in NSc, 209-231.  
1933, *Il tempio "del Manganello" a Caere*, in StEtr, IX, 83-94.  
1936, *Il luogo e i materiali del tempio di HPA a Caere*, in StEtr, X, 67-86.
- Micali G.  
1832, *Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani*, Firenze.
- Michaelis A.  
1857, *Filotele ferito...*, in AnnInst, 339-361.
- Michalowski K.  
1932, *Les portraits hellénistiques et romains*, in "Delos", IV, XIII.
- Migliarini M. A.  
1864, *Scarugione casuale in Toscana*, in Bull-Inst., 138-142.
- Milano  
1955, *Mostra dell'arte e della civiltà etrusca*, catalogo della mostra, Milano.
- Minervini G.  
1880, *Terrecotte del Museo Campano*, Napoli.
- Marchisii F.  
1784, *Disegni dei bronzi antichi inediti del R. Gabinetto di Firenze*, Firenze.
- Marinucci A.  
1976, *Stipe votiva di Caroli*, Roma.
- Martha J.  
1889, *L'art étrusque*, Paris.
- Massabò B.  
1979, *Vulci e il suo territorio in età etrusca e romana*, in "L'Universo", IX, 137-184, 369-400, 489-512.
- Matteucci G.  
1951, *Poggio Buco. The necropolis of Statonia*, Berkeley-Los Angeles.
- Mattigling H. B.  
1969, *Athen and the Western Greeks: 500-413 B.C.*, in *Atti del I convegno del Centro internazionale di studi numismatici*, suppl. Ann stItNum, XII, XIV, 201-221.
- Mazzolai A.  
1977, *Il Museo archeologico della Maremma*, Grosseto.
- Mencacci P. - Zecchini M.  
1975, *La Banca di Castel senese*, in "Atti Società toscana di storia naturale", LXXXII.  
1975, *La realtà culturale etrusca nell'area lucense*, in "Provincia di Lucca", XIV, I suppl.  
1976, *Lucca preistorica*, Lucca.
- Mingazzini P.  
1930, *Vasi della Collezione Castellani*, Roma.  
1932, *Fiesole*, in NSc, 442-481.  
1938, *Il santuario della dea Marica alle foci del Carigliano*, in MonAnt, XXXVII, 639-936.
- Minto A.  
1921, *Marsiliani d'Albegna*, Firenze.  
1934, *Orvieto*, in NSc, 67-88.  
1936, *Orvieto*, in NSc, 251-267.
- Montelius O.  
1895, *La civilisation primitive en Italie...*, Stockholm.
- Morandi A.  
1982, *Epigrafia italica*, Roma.
- Morel J. P.  
1981, *Céramique campanienne. Les formes*, Rome.
- Moretti M.  
1977, *Cerveteri*, Novara.  
1982, *Vulci*, Novara.
- Moscatti P.  
1983, *Vignale (Falerii Veteres). Topografia dell'insediamento*, in StEtr, LI (in corso di stampa).
- Musei Etruschi  
1842, *Musei Etrusci quod Gregorius XIV Pont. Max. in Aedibus Vaticanis constituit Monumenta*, ex aed. Vaticanis (2<sup>a</sup> ed.).
- Mustilli D.  
1939, *Il Museo Mussolini*, Roma.
- Neppi Modona A.  
1928, *Pitture etrusche arcaiche. Le lastre fittili policrome corchiane*, in "Emporium", LXVII, 7, 97-106.  
1977, *Cortona etrusca e romana*, Firenze.
- Nicholls R. W.  
1984, *La fabrication des terres cuites*, in DossA-Paris, 81, 24-31.
- Nicosia F.  
1966, *Due nuovi cippi fiesolani*, in StEtr, XXXIV, 149-164.
- Nielsen M.  
1975, *The lid sculptures of Volaterran cinerary urns*, in *Studies in the Romanization of Etruria*, Rome, 265-404.
- Nogara B.  
1933, *Gli Etruschi e la loro civiltà*, Milano.
- Östenberg C. E.  
1975, *Cave etrusche di Acquarossa*, Roma.
- Oleson J. P.  
1983, *The Sources of Innovation in Later Etruscan Tomb Design (ca. 350-100 B.C.)*, Roma.
- Olascha K.  
1955, *Götterformeln und Monatsdaten in der grossen etruskischen Inschriften von Capua*, in "Glotta", XXXIV, 71-93.  
1971, *Das Ausera-problem*, in StEtr, XXXIX, 93-105.
- Orlandini P.  
1983, *Le arti figurative*, in *Megale Hellas*, Milano, 331-554.
- Orsi N.  
1942, *Ubicazione e ricostruzione dell'ara italo-etrusca*, in StEtr, XVI, 211-228.
- Orsi P.  
1913, *Gela*, in NSc, I suppl., 55-144.
- Orvieto  
1978, *Mostra degli scavi archeologici alla Canticelladi Orvieto. Campagna 1977*, catalogo della mostra, Perugia.
- Pacchioni, N.  
1939, *Osservazioni sulle pitture delle donne etrusche nei sarcofagi e nelle urne chiusine e perugine*, in StEtr, XIII, 485-496.
- Pagliari S.  
1959, *Vulci*, in NSc, 102-111.  
1960, *Una stipe votiva vulcente*, in RIA, IX, 74-96.
- Pairault Massa F.-H.  
1981, *Deux questions religieuses sur Marzabotto*, in MEFRS, 93, 127-154.
- Pallottino M.  
1930, *Uno specchio di Toscana e la leggenda etrusca di Tarcon*, in RendAccLinc, s. VI, VI, 49-87; ora in *Saggi di Antichità*, II, Roma 1979, 679-707.  
1937, *Tarquima*, in MonAnt, XXXVI.  
1945, *La scuola di Vulci*, Roma; ora in *Saggi di Antichità*, III, Roma 1979, 1003-1024.  
1948-49, *Sulla lettura e sul contenuto della grande iscrizione di Capua*, in StEtr, XX, 159-196; ora in *Saggi di Antichità*, II, Roma 1979, 589-624.  
1952, *Un ideogramma araldico etrusco*, in ArchCl, IV, 245-247; ora in *Saggi di Antichità*, II, Roma 1979, 727-730.  
1952, *La peinture étrusque*, Genève.  
1952, *Una serie di lastre fittili dipinte dal santuario etrusco di Veio*, in ArchCl, IV, 143-146.  
1956, *Deorum Sedes*, in *Studi Calderini Paribeni*, III, Milano, 223-234; ora in *Saggi di Antichità*, II, Roma 1979, 779-790.  
1968, *Arezzo etrusca alla luce delle recenti scoperte archeologiche*, in *Atti Petrarca*, 38, 5-7.
- Paffig J. A.  
1968, *Ein Opfergelände an die etruskische Minerva*, in *Denkschr Wien*, 99.  
1969, *Die etruskische Sprache*, Graz.  
1975, *Religio Etrusca*, Graz.
- Pisani Sartorio G. - Virgili P.  
1979, *Area sacra di S. Omobono*, in "Archeologia Laziale", II, Roma, 41-45.
- Poggi V.  
1878, *Di un bronzo piacentino con legende etrusche*, in "Arti Emilia", 4, 1-26.
- Potter T.  
1976, *A Faliscan Town in South Etruria. Excavations at Narce*, London.  
1979, *The Changing landscape of South Etruria*, London.
- Poulsen E.  
1927, *Das Helbig Museum der Ny Carlsberg Glyptothek*, Kopenhagen.
- Poulsen V. H.  
1966, *Den etruskiske Samling. Ny Carlsberg Glyptotek*, København.
- Pravon F.  
1975, *Frühetruskische Grab- und Hausarchitektur*, Heidelberg.  
1984, *Zur Genese der tuskanischen Säule*, in *Vitruv-Kolloquium* (Darmstadt 1982), *Schriften DAV*, 8, 141-162.
- Proietti G.  
1980 (ed.), *Il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia*, Roma.
- Pyrgi  
1959, *Santa Severa (Roma). Scavi e ricerche nel sito della antica Pyrgi (1957-1958)*, in NSc, 143-263.  
1964, *Scavi nel santuario etrusco di Pyrgi... campagna 1964, scoperta di tre lastre d'oro iscritte in etrusco e in punico*, in ArchCl, XVI, 49-117.  
1970, *Pyrgi. Scavi del santuario etrusco (1959-1967)*, in NSc, II suppl.  
in stampa *Pyrgi. Scavi del santuario etrusco (1969-1971)*, in NSc, (in corso di stampa).
- Rapezzi P.  
1968, *Scoperte archeologiche nuove e inedite nel territorio volterrano*, in "Rassegna volterrana", XXXIII-XXXIV, 3.
- Rasmussen, T. B.  
1979, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge.
- Rastrelli A.  
1979, *Un'antefissa a testa femminile da Orvieto*, in *Studi Magi*, Perugia, 149-151.
- Rebuffat Emmanuel D.  
1981, *Une triade féminine étrusque*, in "Latomus", X, 269-279.
- Reinach S.  
1904, *Répertoire de la statuaire grecque et romaine*, III, Paris.
- Ricci G.  
1940-41, *Civita Castellana: tempio di Giunone curite*, in "Le Arti", III, 140.  
1955, *Caere. Scavi di Raniero Mengarelli. Necropoli della Banditaccia. Zona A del Recinto*, in MonAnt, XLII, 201-1047.
- Richardson E.  
1983, *Etruscan votive bronzes. Geometric, Orientalizing, Archaic*, Mainz.
- Richter G. M. A.  
1930, *The Metropolitan Museum of Art. Animals in the Greek Sculpture*, Oxford.
- Riemann H.  
1970, *rec. di E. Gjerstad, Early Rome III*, Lund 1960, in GGA, 222, 25-66.
- Riesch E.  
1930, *Arezzo*, in StEtr, IV, 347-349.
- Rüs, P. J.  
1941, *An Introduction to Etruscan Art*, Copenhagen.  
1941, *Tyrrenika*, Copenhagen.  
1957, *The Bigger Bronze Kore from Rimini*, in StEtr, XXV, 31-38.  
1981, *Etruscan Types of Heads*, København.
- Rix H.  
1963, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden.  
1981, *Rapporti onomastici fra il pantheon etrusco e quello romano*, in *Gli Etruschi e Roma*, Roma, 104-126.  
1984, *Etr. meç ratnal = Lat. res publica*, in *Studi Maerzke*, Firenze, 455-468.
- Rizza G.  
1965, *Moitte unitari nell'arteficula*, in *CronA-StorArt*, IV, 7-29.
- Rizzo G. E.  
1910, *Di un tempio fittile di Nemi...*, in BullCom XXXVIII, 281-321.  
1911, *Di un tempio fittile di Nemi...*, in BullCom, XXXIX, 23-61.
- Rolley C.  
1969, *Les statuettes de bronze*, in *Fouilles de Delphes*, V.2, Limoges.
- Roma  
1973, *Roma medio-repubblicana*, catalogo della mostra, Roma.  
1975, *Nuove acquisizioni e scoperte nell'Etruria meridionale*, catalogo della mostra, Roma.  
1978, *I Galli e l'Italia*, catalogo della mostra, Roma.
- 1969, *Scavi nel santuario etrusco di Pyrgi... 1968 e 1969*, in ArchCl, XXI, 290-294.  
1977, *Vasari e la Chimera*, in "Prospettiva", 8, 4-6; ora in *Saggi di Antichità*, III, Roma 1979, 1164-1170.  
1978, *Alle origini di Tarquinia: scoperta di un abitato villanoviano sui Monterozzi. Considerazioni storiche-topografiche generali*, in StEtr, XLVI, 18-23.
- Paribeni E.  
1969, *La perplessità di Atena...*, in ArchCl, XXI, 53-57.
- Paribeni R.  
1928, *Bolsena*, in nsc, 339-343.
- Parise Badoni F.  
1968, *Capua preromana. Ceramica Campana a figure nere*, I, Firenze.
- Pasqui A.  
1899, *Documenti per la storia della città di Arezzo*, I-IV, Arezzo.
- Pasqui A. - Gamurrini G. F.  
1877, *Civita Castellana*, in NSc, 92-107.
- Passeri G. B.  
1771, *De pueri etrusci abeneo simulacro a Clemente XIII P.O.M. in Museum Vaticanum miato*, Romae.
- Patroni G.  
1897-98, *Catalogo dei vasi e delle terrecotte del Museo Campano*, Capua.
- Pavolini C.  
1981, *Le lucerne nell'Italia romana*, in *Mercati, mercati e scambi*, II, Roma-Bari, 139-184.
- Payne H. - Young G. M.  
1936, *Archaic Marble Sculpture from the Acropolis*, London.
- Pellegrini G.  
1898, *Pitigliano*, in NSc, 429-450.  
1903, *Sovana*, in NSc, 217-225.
- Pensabene P.  
1979, *Doni votivi fittili di Roma...*, in *Archeologia Laziale*, II, Roma, 217-222.
- Pensabene P. - Sanzi Di Mino M. R.  
1983, *Museo Nazionale Romano. Le terrecotte*, III, I, Roma.
- Pernier L.  
1920, *Arezzo*, in NSc, 167-215.  
1922, *Bronzi etruschi di un deposito sacro*, in "Dedalo", II, 485-498.
- Pettazzoni R.  
1916, *Stazioni preistoriche nella provincia di Bologna*, in MonAnt, XXIV, 221-308.

1981, *Ense nel Lazio...*, catalogo della mostra, Roma.  
1981, *Prima Italia*, catalogo della mostra, Roma.  
1983, *Ardet...*, catalogo della mostra, Roma.

Romanelli P.  
1939, *Gruppo fittile rinvenuto a Tarquinia*, in "Le Arti", I, 436-441.  
1948, *Tarquinia*, in NSc, 193-270.  
1953, *Terrecotte architettoniche del Foro Romano*, in BdA, XI, 203-207.

Romualdi A.  
1981, *Catalogo del deposito di Brolio in Val di Chiana*, Roma.

Roncilli F.  
1965, *Le lastre dipinte da Cerveteri*, Firenze, 1973, II "Marte" di Todi, in MemPontAcc, 11 II.

1980, *Il gorgoneo tipo "Belvedere" a Orvieto*, in AnnFauna, I, 79-88.  
1981, *Die Tracht des Harnopex...*, in Die Aufnahme fremder Kulturinflüsse in Etrurien., Mannheim, 124-132.

1983, *Etrusco Ceter-Cetera = greco Αγύλα*, in pp. 38, 288-300.  
1985, *Le strutture del santuario e le tecniche edilizie*, in Santuario e culto nella necropoli di Cannicella, Orvieto 1984, (in corso di stampa).

Roncowski K.  
1930, *Das Kapitell aus der Grotta Campanari in Valci*, in Ist, XLV, 59-79.

Roselle  
[1973], *Soprintendenza archeologica della Toscana. Roselle: gli scavi e la mostra*, Pisa.

Saletti C.  
1970, *Problemi artistici di Marzabotto*, in La città etrusca e italica preromana, Bologna, 279-283.

Salmi M.  
1971, *Civiltà artistica della torre aretina*, Novara.

Sambon A.  
1903, *Les monnaies antiques de l'Italie*, Paris.

Santangelo M.  
1948, *Una terracotta di Falerii e lo Zeus di Fidula*, in BdA, XXXIII, 1-16.  
1952, *Veio, Santuario di Apollo. Scavi tra il 1944 e il 1949*, in BdA, XXXVII, 147-172.

Saronio P.  
1965, *Nuovi scavi nella città etrusca di Misano a Marzabotto. La campagna... 1964*, in StEtr, XXXIII, 385-416.

Scarani R.  
1963, *Preistoria dell'Emilia Romagna*, II, Bologna.

Scheffer C.  
1981, *Asquarata II, Cooking and Cooking stands in Italy, 1400-400 B.C.*, Stockholm.

Schweitzer B.  
1938, *Die Bildkunst der römischer Republik*, Leipzig.  
1957, *Stüermenschen, in Charites*, Bonn, 175-181.

Scullard H. H.  
1974, *The Elephant in the Greek and Roman World*, London.

Shoe L. T.  
1965, *Etruscan and Republican Roman Mouldings*, in MemAmAc, XXVIII.

Solari A.  
1931, *Vita pubblica e privata degli Etruschi*, Firenze.

Sommella Mura A.  
1977, *L'area sacra di S. Omobono. La decorazione architettonica del tempio arcaico*, in pp. 32, 62-128.  
1981, *Il gruppo di Eracle e Athena*, in pp. 36, 59-65.

Sotdi M.  
1983, *Il santuario di Cerere Libero e Libera e il tribunale della plebe, in Santuari e politica nel mondo antico*, Milano, 127-139.

Sprenger M.  
1972, *Die Etruskische Plastik des V Jahrhunderts v. Chr.*, Roma.

Staccioli R. A.  
1968, *Modelli di edifici etrusco-italici. I modelli votivi*, Firenze.  
1981, *Sul tempio arcaico di S. Omobono*, in pp. 36, 38-41.

Starr C. G.  
1970, *Athenian Coinage, 480-499 B.C.*, Oxford.

Stefani E.  
1930, *Veio*, in NSc, 302-322.  
1944-45, *Scavi archeologici a Veio in contrada Piazza d'Armi*, in MonAnt, XI, 177-290.

1946, *Veio*, in NSc, 36-59.  
1947, *Civita Castellana*, in NSc, 69-74.  
1948, *Civita Castellana*, in NSc, 102-109.  
1952, *Una serie di lastre fittili dipinte dal santuario etrusco di Veio*, in ArchCl, IV, 138-143.  
1953, *Veio*, in NSc, 29-112.

Stefanini A.  
1966, *Recenti scoperte archeologiche nel territorio di Tolfa*, Tolfa.

Steingraber S.  
1980, *Zum Phänomen der etruskisch-italischen Votivköpfe*, in RM, 87, 215-253.  
1981, *Etrurien*, München.  
1982, *Überlegungen zur etruskischen Altären*, in Miscellanea Dobner, Roma, 103-119.

Stewart A.  
1979, *Attika. Studies in Athenian Sculpture of the Hellenistic Age*, in SocHellSt, suppl. Paper 14, London.

Stibbe-Twist A. G. E.  
1978, *Alcuni appunti sulla Chimera di Arezzo*, in MededRom, XI, 51-54.

Stroponni S.  
1979, *Terrecotte architettoniche dal santuario di Punta della Vipera*, in Studi Magi, Perugia, 249-270.

Strazzulla M. J.  
1972, *Il santuario sannitico di Pietrabbondante*, Roma.  
1977, *Le terrecotte architettoniche dell'Italia centrale, in Caratteri dell'Ellenismo nelle urne etrusche*, Firenze, 41-49.

Studniczka F.  
1928, *Das Wesen des tuskanischen Tempelbaus*, in "Die Antike", IV, 171-225.

Talocchini A.  
1970, *Forma Etruriae*, in StEtr, XXXVIII, 195-196.  
1973, *Scansano*, in StEtr, XLI, 528-530.  
1980, *Scansano*, in StEtr, XLVIII, 564-565.

1981, *Ultimi dati offerti dagli scavi vetuloniensi...*, in L'Etruria mineraria, Firenze, 99-138.  
1983, *Scansano*, in StEtr, LI (in corso di stampa).

Talocchini A. - Del Chiaro M. A.  
1973, *Scansano*, in NSc, 31-39.

Taylor M. - Bradshaw H. C.  
1916, *Architectural Terracottas from two temples at Falerii Veteres*, in USM, VIII, 1-34.

Terrosi Zanco O.  
1961, *Ex voto allungati dell'Italia centrale*, in StEtr, XXIX, 423-459.

Thompson M. - Morkholm O. - Kraay C. M.  
1973, *An Inventory of Greek Coin Hoards XXX*, New York.

Thulin C.  
1907, *Die Götter des Martianus Capella und der Bronzeleber von Piacenza*, in Religionsgeschichtliche Vers. und Vorarb., III, 1-92.

Torelli M.  
1967, *Terza campagna di scavi a Punta della*

*Vipera (Santa Marinella)*, in StEtr, XXXV, 331-352.  
1970-71, *Contributo dell'archeologia alla storia sociale. L'Etruria e l'Apulia*, in DArch, 4/5, 431-440.

1971, *Il santuario di Hera a Gravisa*, in pp. 26, 44-67.  
1974-75, *Tre studi di storia etrusca*, in DArch, 8, 3-78.

1975, *Elogia Tarquiniensta*, Firenze.  
1976, *La situazione in Etruria*, in Hellenismus in Mittelitalien, Göttingen, 97-110.  
1977, *Il santuario greco di Gravisa*, in pp. 32, 398-458.

1979, *Terrecotte architettoniche arcaiche da Gravisa...*, in Studi Magi, Perugia, 307-312.  
1980, *Etruria*, Roma-Bari.  
1981, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari.

1982, *Per la definizione del commercio greco-orientale: il caso di Gravisa*, in pp. 37, 304-325.  
1982, *Veio. La città, l'arce e il culto di Giunone Regina*, in Miscellanea Dobner, Roma, 117-128.

1983, *Polis e "Palazzo"...*, in Architecture et société de l'archaïsme grec à la fin de la république romaine, Paris-Rome, 471-499.  
1984, *Lavinio e Roma...*, Roma.

Torelli M. - La Regina A.  
1968, *Due sortes pre-romane*, in ArchCl, XX, 221-229.

Torelli M. - Pallottino M.  
1966, *Terza campagna di scavi a Punta della Vipera e scoperta di una lamina plumbea invertebra*, in ArchCl, XVIII, 283-299.

Torelli M. - Pohl I.  
1973, *Veio*, in NSc, 40-258.

Torino  
1961, *Ori e Argenti dell'Italia antica*, catalogo della mostra, Torino.  
1967, *Arte e civiltà degli Etruschi*, catalogo della mostra, Torino.

Trendall A. D. - Cambitoglou A.  
1978, *The Red-Figured Vases of Apulia, I: Early and Middle Apulian*, Oxford.

Trombetti A.  
1928, *La lingua etrusca*, Firenze.

Tübingen  
1981, *Die Göttin von Pyrgi*, Tübingen 1979, Firenze.

Tür E. S.  
1963, *Über spätetruskische Tonvotivköpfe aus Toscana*, in RM, 70, 68-79.

Vagnetti L.  
1966, *Nota sull'atticità dei coroplasti etruschi*, in ArchCl, XVIII, 110-114.  
1971, *Il deposito votivo di Campetti a Veio...*, Firenze.

Van der Meer L. B.  
1977, *De Etrusken*, s'Gravenhage.  
1979, *Iscru placitum and the orientation of the Etruscan baruspes*, in BABesch, 54, 49-57.

Van Wouterghem F.  
1979, *Un tempio di età repubblicana sul Foro di Herdonia ("Tempio B")*, in "Ordonia" VI, Bruxelles-Roma, 41-81.

Verzár Bass M.  
1980, *Pyrgi e l'Atrodite di Cipro...*, in MEFRA, 92, 35-86.  
1982, *Zur Datierung des Tempels A in Pyrgi (S. Severa)*, in AA, 89-111.

Vessberg O.  
1941, *Studien zur Kunstgeschichte des Römischen Reiches*, Leipzig.

Villa D'Amelio P.  
1963, *San Giuliano*, in NSc, 1-76.

Vitali D.  
1974, *L'acropoli della città etrusca di Marzabotto*, in "Ingegneri. Architetti. Costruttori", 157-167 e 196-201.

1978, *Rapporti modulari dell'acropoli di Marzabotto*, in "Quaderni della Ricerca Scientifica", 100.  
1980, *Guida al Museo etrusco di Marzabotto*, in "Emilia preromana", 8, 105-106.

Viterbo  
1970, *Nuovi tesori dell'antica Tuscia*, catalogo della mostra, Viterbo.  
1972, *Gli Etruschi. Nuove ricerche e scoperte*,

catalogo della mostra, Viterbo.  
Volterra  
1981, *L'acropoli di Volterra: nascita e sviluppo di una città*, catalogo della mostra, Pisa.

Vacano, O. W. von  
1973, *Vulca, Rom und die Wolfin...*, in Aufstieg und Niedergang... I.4, 523-583.  
1980, *Überlegungen zur einer Gruppe von Antefixen aus Pyrgi*, in Forschungen und Funde. Feuchtfest, Innsbruck, 463-475.

Ward Perkins J. B.  
1961, *Veii. The historical topography of the ancient city*, in RM, XXXIX.

Wegner M.  
1982, *Terrakotten einer Frau mit einem Ferkel*, in Aparchai. Studi Arias, Pisa, 201-219.

Wiegand T.  
1904, *Le temple étrusque d'après Vitruve*, in La Glyptothèque Ny Carlsberg, Munich.

Wilamowitz U. von  
1873, *Scavi nelle Curti vicino a S. Maria di Capua*, in BullInst, 145-152.

Winter F.  
1903, *Die Typen der Figürlichen Terrakotten*, I-II, Berlin-Stuttgart.

Winter N. A.  
1978, *Architectural Terracottas decorated with human heads*, in RM, 85, 27-58.

Zadock-Joseph Jitta A. N.  
1932, *Ancestral Portraiture in Rome*, Amsterdam.

Zamarchi Grassi P.  
1984, *Nota su un frammento di kylix attica a figure nere rinvenuta ad Arezzo*, in Studi Maetke, Firenze, 291-294.

Zancani Montuoro P. - Zanotti Bianco U.  
1937, *Capaccio*, in NSc, 206-354.

Zürich  
1955, *Etruskische Kunst*, catalogo della mostra, Zürich.

Fonti delle illustrazioni

Gli apografi delle iscrizioni sono tratti da

StErr e dal cte con rielaborazioni

Le foto a colori sono di:

Archivio di Etruscologia della "Sapienza", Roma: 3.1.

Marcello Bellisario: 1.17; 1.26 A 6; 3.2;

4.9 B; 5.1 C 2; 5.1 D 7; 5.3 A 1; 7.1.

Giovanni Colonna: 7.1.

Direzione dei Musei vaticani, Roma: 1.24.

Benito Fioravanti: 7.1 H, L.

Fotocielo, Roma: 4.3; 7.1.

Foto Gaiaschi: 1.1.

SAEM: 4.4 A 1.

SAT: 4.6; 10.1.

Le foto in bianco e nero sono di:

Alinati, Firenze: 3.3; 4.4; 4.4 A 2; 5.1 A.

Anderson: 1.4; 3.2.

Antikensammlung, Staatliche Museen, Berlino: 1.3; 1.20; 6.3.

Archivio di Etruscologia della "Sapienza", Roma: 1.7; 2.2; 5.1 A; 5.1 D; 7.1; 8.3.

Archivio di Topografia antica della "Sa-

pienza", Roma: 1.28 1.

British Museum, Londra: 1.22.

DAT, Roma: fig. 3; fig. 7; 1.22; 1.25; 1.26 A

6; 4.7 A; 4.9 B; 5.2 B; 6.2 A 4; 8.3.

Direzione dei Musei vaticani, Roma: fig. 6.

Gabinetto fotografico nazionale: 4.4; 4.4 A 1.

Istituto di archeologia dell'Università,

Bologna: 1.31; fig. 12.

Istituto di archeologia dell'Università

statale, Milano: 6.2.

Musée du Louvre, Parigi: 1.23 1; 1.30.

Musei Capitolini, Roma: 4.1; 4.2.

Museo Civico, Bologna: 4.11 A 2; 9.6.

Nationalmuseet, Copenaghen: 1.21.

Ny Carlsberg Glyptotek, Copenaghen: 1.27

1; 1.28 2.

Progetto Etruschi, Firenze: fig. 7.

SAEM, Roma: 1.14, 15, 16, 33, 35; 2.4; 4.4;

4.5; 4.9 A; 5.1 A, C-H; 5.2; 7.2; 8.1; 8.2.

SAER, Bologna: 4.11; 5.4 A.

SANC, Napoli: 1.27 2.

SAT: Firenze: 1.2, 6, 9, 11, 13, 18, 29, 34, 36;

2.1; 4.6; 4.8; 4.12 B; 8.4; 9.1, 2, 3, 4, 5;

10.1, 2, 3.

SAU, Perugia: 4.7.

Marcello Bellisario: fig. 5; 1.8, 10; 5.1 B,

F-4; 8.3 A.

Giancarlo Bettini: 4.10.

Luca Cozza: 3.2.

Luca Donati: 1.38 B; 4.9 B.

Benito Fioravanti: 1.26; 7.1 M.

Foto Cuidotti: 4.4 A.

Oscar Savio: 2.5.

Ferruccio Schippa: 6.1; 8.1.

Simonetta Stopponi: 6.1; 8.1.

Molte delle fotografie in bianco e nero pro-

pongono dall'archivio raccolto da Maja

Sprenger.

I disegni inediti sono di:

Sergio Barberini: fig. 4; 1.38 A; fig. 8; fig. 9;

3.1; 4.4; 4.5; 4.13; 4.14; 5.1 A, B; 5.2; 7.1;

7.1 D; fig. 17; cartina supplementare.

Luca D'Ottavi: 8.3.

Germano Foglia: 4.5; 7.1 B.

Ezio Mitchell: 4.7.

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio,

Bologna: 4.10.

SAEM, Roma: 4.4; 5.2; 8.3.

SAT, Firenze: 2.1; 9.3; 10.3.